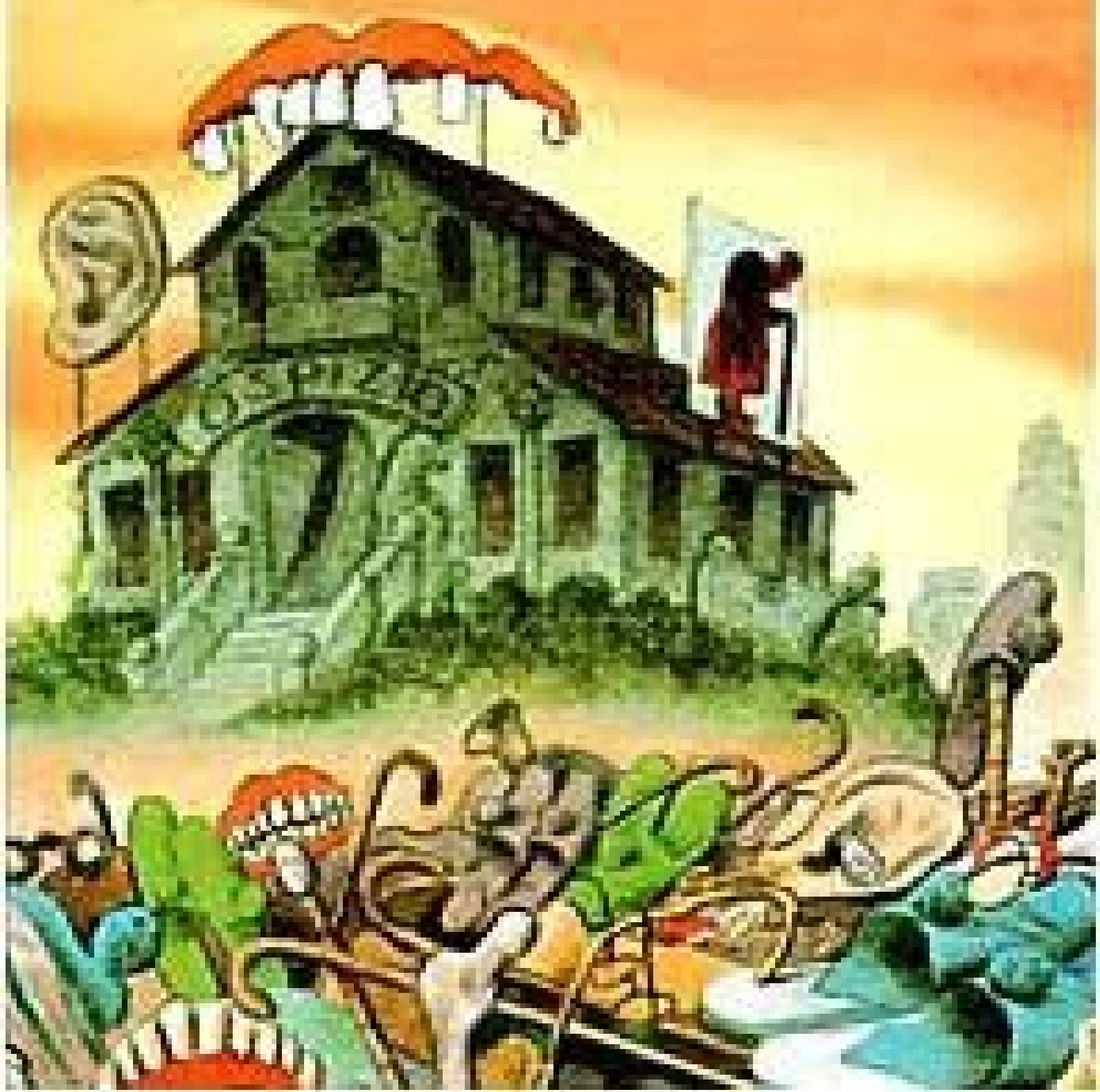


Universale Economica Feltrinelli

DANIEL PENNAC

LA FATA CARABINA



DANIEL PENNAC

LA FATA CARABINA

Traduzione dal francese di Yasmina Melaouah.

Titolo dell'opera originale:

LA FÉE CARABINE

E nessuno salvò nessuno

con la spada. Questo

cambiava il cane e me..

ROBERT SOULAT, L'Avant-Printemps.

“Invecchiare, che orrore!” diceva

mio padre, “ma è l'unico

modo che ho trovato

per non morire giovane”.

Alla Previdenza sociale

Per Igor, per André Vers,

Nicole Schneegans, Alain Léger

e Jean-François Carrez-Corral.

E ogni parola in ricordo di

Jean e Germaine

I.

LA CITTÀ, UNA NOTTE

La città è il cibo

preferito dei cani.

1.

Era inverno a Belleville e c'erano cinque personaggi. Sei, contando la lastra di ghiaccio.

Sette, anzi, con il cane che aveva accompagnato il Piccolo dal panettiere. Un cane epilettico, con la lingua che gli penzolava da un lato.

La lastra di ghiaccio somigliava a una cartina dell'Africa e copriva l'intera superficie dell'incrocio che la vecchia signora si accingeva ad attraversare. Sì, sulla lastra di ghiaccio c'era una donna, molto vecchia, in piedi, malferma sulle gambe, che trascinava con millimetrica prudenza una pantofola davanti all'altra. Reggeva una sporta da cui spuntava un porro d'occasione, portava un vecchio scialle sulle spalle e un apparecchio acustico nella piega dell'orecchio. Con il loro avanzare 1

strisciante le pantofole l'avevano condotta, diciamo, fino al centro del Sahara, sulla lastra a forma di Africa. Doveva ancora farsi tutto il sud, i paesi dell'apartheid e via dicendo. A meno che non tagliasse per l'Eritrea o la Somalia, ma nel canaletto di scolo il mar Rosso era terribilmente gelato.

Queste considerazioni zampettavano sotto i capelli a spazzola del biondino dal loden verde che osservava la vecchia dal marciapiede e trovava, il biondino, di avere una gran fantasia, per l'occasione. D'un tratto, lo scialle della vecchia si spiegò come l'ala di un pipistrello e tutto si immobilizzò. La donna era stata quasi sul punto di perdere l'equilibrio. Il biondino, deluso, bestemmiò fra i denti. Aveva sempre trovato divertente vedere qualcuno rompersi il cranio. Faceva parte del disordine della sua testa bionda. Peraltro impeccabile, vista da fuori, la testolina. Non un capello più alto dell'altro, sulla superficie ispida e folta del taglio a spazzola. Ma non gli piacevano tanto i vecchi. Li trovava vagamente sporchi. Li immaginava *da sotto*, se così si può dire. Stava dunque chiedendosi se la vecchia sarebbe ruzzolata o no sulla banchisa africana quando scorse altri due personaggi sul marciapiede di fronte, peraltro non senza rapporti con l'Africa: degli arabi. Due.

Nordafricani, insomma, o maghrebini, dipende. Il biondino si domandava sempre come chiamarli per non passare per razzista. Con opinioni come le sue, era molto importante non passare per razzista. Lui era Frontalmente Nazionale e non lo nascondeva. Ma appunto per questo, non voleva sentirsi dire che lo era *perché* razzista. No, no, come aveva imparato tanto tempo fa in grammatica, non si trattava di un rapporto di causa, ma di conseguenza. Era

Frontalmente Nazionale, il biondino, cosicché aveva avuto modo di riflettere oggettivamente sui pericoli dell'immigrazione selvaggia ed era giunto alla ragionevole conclusione che bisognava sbatterli fuori subito, quei selvaggi, primo per la purezza della razza francese, secondo per la disoccupazione, e poi per il discorso pubblica sicurezza. (Quando si hanno tante buone ragioni per avere un'opinione giusta, non bisogna lasciarsela macchiare da accuse di razzismo.)

Per farla breve, la vecchia, la lastra a forma di Africa, i due arabi sul marciapiede di fronte, il Piccolo con il suo cane epilettico, e il biondino preso nelle sue elucubrazioni... Si chiamava Vanini, era ispettore di polizia ed era tormentato soprattutto dai problemi di pubblica sicurezza. Da ciò la sua presenza lì e quella degli altri ispettori in borghese disseminati in tutta Belleville. Da ciò il paio di manette cromate che gli ballonzolano sulla chiappa destra. Da ciò l'arma di servizio, stretta nella fondina, sotto l'ascella. Da ciò il pugno di ferro in tasca e la bomboletta di spray paralizzante nella manica, contributo personale all'arsenale regolamentare. Il suo trucco, rivelatosi efficace, consisteva nell'utilizzare prima quest'ultima per poi pestare tranquillamente con l'altro.

Perché c'era comunque il problema della "pubblica insicurezza"! Le quattro anziane donne sgozzate a Belleville in meno di un mese non si erano aperte in due da sole!

Violenza...

Eh, sì! Violenza...

Il biondo Vanini lanciò uno sguardo pensieroso verso gli arabi. Non si poteva mica lasciare che scannassero le nostre vecchiette come capre, no? Improvvisamente il biondino provò una vera emozione da soccorritore; c'erano i due arabi, sul marciapiede di fronte, che chiacchieravano, come se niente fosse, in quella loro lingua incomprensibile, e lui, l'ispettore Vanini, su questo marciapiede, con la sua testa bionda e nel cuore quel sentimento delizioso che ti riscalda proprio quando stai per tuffarti nella Senna verso la mano che si agita. Raggiungere la vecchia prima di loro. Forza di dissuasione. Subito messa in pratica. Ecco il giovane ispettore che posa un piede sull'Africa. (Se gli avessero detto che un giorno avrebbe fatto un viaggio del genere...) Avanza a grandi falcate sicure verso la vecchia. Non scivola sul ghiaccio, lui. Ai piedi ha gli scarponi chiodati che non toglie più dall'epoca dell'addestramento militare superiore. Eccoli dunque camminare sul ghiaccio in aiuto della terza o quarta età, senza perdere di vista gli arabi lì di fronte.

Bontà. Tutto in lui adesso è solo bontà. Perché le fragili spalle della vecchia signora gli ricordano d'un tratto quelle della nonna, la sua, di Vanini, cui ha voluto così bene. Voluto bene dopo la morte, ahimè! Sì, spesso i vecchi muoiono troppo presto, senza aspettare l'arrivo del nostro affetto. Vanini era stato molto offeso con sua nonna, che non gli aveva lasciato il tempo di volerle bene da viva. Ma insomma, voler bene a un morto è sempre meglio che non voler bene affatto. O almeno così pensava Vanini, 2

avvicinandosi alla vecchina che vacillava. Persino la sua sporta era commovente. E il suo apparecchio acustico... Anche la nonna di Vanini era diventata sorda negli ultimi anni della sua vita, e faceva lo stesso gesto che fa ora questa vecchia signora: regolare continuamente l'intensità dell'apparecchio acustico girando la rotellina fra l'orecchio e i rari capelli di quella parte del vecchio cranio. Quel gesto dell'indice era proprio tipico della nonna di Vanini. Adesso il biondino sembrava amore allo stato fuso. Avrebbe quasi potuto dimenticarsi degli arabi. Si stava già preparando la frase: "Mi permetta di aiutarla, nonnina," che avrebbe pronunciato con una dolcezza da nipotino, quasi un sussurro, affinché la brusca irruzione del suono nell'amplificatore acustico non facesse sobbalzare l'anziana signora. Era ormai a un passo da lei, tutto amore, e fu allora che la donna si voltò, rigida, con un braccio puntato verso di lui. Come se lo indicasse col dito. Solo che in luogo e al posto dell'indice, la vecchia signora brandiva una P 38 d'epoca, quella dei tedeschi, un'arma che ha attraversato il secolo senza passare neanche un filino di moda, un'antichità sempre moderna, un arnese tradizionalmente omicida, dall'orifizio ipnotico.

E la vecchia premette il grilletto.

Tutte le idee del biondino si sparpagliarono, formando un grazioso fiore nel cielo invernale.

Il primo petalo non era ancora caduto che la vecchia aveva già rimesso l'arma nella sporta e riprendeva il suo cammino. Il rinculo le aveva fatto guadagnare un buon metro sul ghiaccio.

2.

Un omicidio, dunque, e tre testimoni. Solo che, quando gli arabi non vogliono vedere, proprio non vedono. È una loro strana, tipica abitudine. Deve aver a che fare con la loro cultura o forse con qualcosa che hanno capito troppo bene della nostra. Gli arabi, quindi, non hanno visto niente. Probabile che non abbiano neanche sentito il "pum!"

Rimangono il bambino e il cane. Ma il Piccolo, tutto quello che ha visto, dietro gli occhiali cerchiati di rosa, è la metamorfosi di una testa bionda in fiore ultraterreno. Ed è rimasto talmente estasiato dalla cosa che ha preso le gambe in spalla ed è corso a casa a raccontarcelo, a me, Benjamin Malaussène, ai miei fratelli e sorelle, ai quattro nonni, a mia madre e al mio vecchio amico Stojilkovicz che mi sta massacrando agli scacchi.

La porta dell'ex ferramenta che ci funge da appartamento si apre di volata sul Piccolo che urla: "Ehi! Ho visto una fata!"

Ma non basta certo questo a fermare le attività di casa. Mia sorella Clara, che sta preparando una spalla d'agnello alla Montalbán, si limita a domandare, con la sua voce vellutata:

"Ah sì, Piccolo? Raccontaci un po'..."

Julius il cane fila a ispezionare la sua ciotola.

"Una vera fata, molto vecchia e molto simpatica!"

Mio fratello Jérémy ne approfitta per tentare un'uscita fuori del suo ambito:

"Ti ha fatto i compiti?"

"No," dice il Piccolo, "ha trasformato un tizio in fiore!"

Siccome nessuno reagisce, il Piccolo si avvicina a me e Stojilkovicz.

"È vero, zio Stojil, ho visto una fata, ha trasformato un tizio in fiore."

"Meglio così che il contrario," risponde Stojil senza togliere gli occhi dalla scacchiera.

"Perché?"

"Perché il giorno in cui le fate trasformeranno i fiori in tizi, la campagna diventerà infrequentabile." La voce di Stojil fa pensare al Big Ben nella nebbia di un film londinese. Così profonda, come se l'aria ti fremesse intorno.

"Scacco matto, Benjamin, matto alla ventura. Ti trovo molto distratto stasera..."

Non è distrazione, è preoccupazione. Il mio sguardo in realtà non è alla scacchiera, sta spiando i nonni. Gran brutto momento per loro, il tramonto. E all'imbrunire che il demone della droga li stuzzica. Il cervello reclama la maledetta pera, hanno bisogno della loro dose. Non è il momento di perderli d'occhio. Anche i ragazzi afferrano la situazione e ognuno di loro fa del suo meglio per occupare il nonno che gli spetta. Clara ha sempre più precisazioni da chiedere a Nonno Bistecca (ex macellaio a Tlemcen, in Algeria) sulla spalla d'agnello alla Montalbán. Jérémy, che ripete la seconda media, sembra voler sapere tutto su Molière, e il vecchio Risson, il suo nonno (un libraio in pensione) moltiplica i pettegolezzi biografici. La mamma, immobile nella sua poltrona di donna incinta, lascia che Nonno Spazzola (ex parrucchiere) le faccia e rifaccia i ricci, mentre il Piccolo supplica Verdun (il decano dei quattro nonni, 92 primavere!) di aiutarlo a riempire la sua pagina di bella scrittura.

Ogni sera lo stesso rituale: la mano di Verdun trema come una foglia, ma, all'interno, quella del Piccolo la rende salda, e l'avo crede, vero come l'oro, di tracciare corsivi impeccabili come prima della Grande Guerra. Ma Verdun è triste e fa scrivere al Piccolo un unico nome sul quaderno: *Camille, Camille, Camille, Camille...* su tutte le righe. E il nome di sua figlia, morta 67 anni fa, all'età di sei anni, proprio alla fine della Prima Guerra, falciata dall'ultima raffica, quella della febbre spagnola. Era verso l'immagine di Camille che Verdun tendeva le mani tremanti quando ha cominciato a farsi. Sognava di balzare fuori dalla trincea, zigzagare fra i proiettili, tranciare il filo spinato, evitare le mine e correre verso la sua Camille, senza fucile, a braccia aperte. Attraversava così tutta la Grande Guerra per poi trovare una piccola Camille morta, rinsecchita, a sei anni più incartapecorita di quanto non lo sia lui oggi. Doppia dose nella siringa.

Da quando è imboscato da noi, Verdun non si fa più. Se il passato lo stringe alla gola, si limita a guardare il Piccolo, con gli occhi pieni di lacrime, mormorando: "Perché non sei la mia piccola Camille?" A volte, una lacrima cade sul quaderno di bella scrittura, e il Piccolo dice:

"Hai fatto di nuovo un pastrocchio, Verdun..."

La scena è così straziante che l'ex seminarista Stojilkovicz, ex rivoluzionario, ex vincitore degli eserciti di Vlassov e dell'idra nazista, che Stojil, attualmente autista di pullman per turisti Cccp, e per signore sole il sabato e la domenica, che Stojil, dicevo, si schiarisce la gola e grugnisce:

"Se Dio esiste, spero che abbia una scusa valida".

Ma quella che si dà più da fare in quest'ora critica della serata è mia sorella Thérèse.

Al momento, Thérèse è nel suo antro di strega a rattoppare il morale di Nonno Suola. Il vecchio Suola non vive da noi. È l'ex calzolaio della nostra via, rue de la Folie-Régnault. E abita proprio qui accanto. Non c'è mai cascato, nella droga, con lui si fa opera di prevenzione. È vecchio, vedovo, senza figli, la vita da pensionato lo stronca: è una preda ambitissima per gli spacciatori. Un attimo di distrazione e il vecchio Suola te lo ritrovi più bucherellato di un bersaglio da concorso.

Dopo cinquant'anni di onorata attività nel ramo scarpa, dimenticato da tutti, Suola cuoceva a fuoco lento in una bella depressione. Per fortuna Jérémy ha dato il segnale d'allarme. "All'erta!" E ha subito spedito al Sindaco dei sindaci una missiva nella quale (imitando perfettamente la calligrafia tremolante di Suola) sollecitava la medaglia civica per premiare cinquant'anni di lavoro nella stessa bottega. (Sì, a Parigi per questo ti danno una medaglia!) Gran gioia del Suola quando il Sindaco dei sindaci ha risposto ok! Il Sindaco dei sindaci in persona si ricordava del vecchio Suola! Suola aveva un posticino nella memoria del Sindaco dei sindaci! Suola era una delle pietre miliari di Parigi! O

gloria! O felicità!

Eppure stasera, alla vigilia del gran giorno, Suola ha una strizza micidiale. Ha paura di non essere all'altezza, durante la cerimonia.

"Andrà tutto bene," lo rassicura Thérèse tenendo la mano del vecchio aperta davanti a sé.

"Sei sicura che non farò qualche stupidaggine?"

"Ma certo, gliel'ho detto. Mi sono mai sbagliata?"

Mia sorella Thérèse è rigida come il sapere. Ha la pelle secca, un corpo lungo e ossuto e la voce professorale. È il grado zero del fascino. Traffica con una magia che disapprovo, eppure non 4

mi stanco di vederla in azione. Ogni volta che un vecchio sbarca da noi, completamente a pezzi, convinto di non essere più niente prima ancora di essere morto, Thérèse lo attira nel suo angolo, gli prende d'autorità la vecchia mano, stende una a una le dita arrugginite, liscia a lungo il palmo come si fa con i fogli spiegazzati, e quando sente che la mano è perfettamente distesa

(mani che non si sono veramente aperte da anni!), Thérèse si mette a parlare. Non sorride, non blandisce, si limita a *parlargli del futuro*. Ed è proprio la cosa più incredibile che potesse capitargli: il futuro! Le truppe astrali di Thérèse ce la mettono tutta: Saturno, Apollo, Venere, Giove e Mercurio organizzano piccoli incontri amorosi, preparano successi dell'ultimo minuto, aprono prospettive, in poche parole ridanno coraggio a quelle vecchie carcasse, dimostrando loro che non sono ancora alla frutta. Ogni volta è un giovincello quello che esce dalle mani di Thérèse e Clara tira fuori la macchina fotografica per immortalare la metamorfosi. Le foto di questi neonati ornano le pareti del nostro appartamento. Sì, la mia Thérèse senza età è una fonte di eterna giovinezza.

“Una donna! Sei sicura?” esclama il vecchio Suola.

“Giovane, bruna, con gli occhi azzurri,” precisa Thérèse.

Suola si volta verso di noi con un sorriso a 3000 watt.

“Avete sentito? Thérèse dice che domani, alla consegna della medaglia, incontrerò una figliola che trasformerà la mia vita!”

“Non solo la sua vita,” rettifica Thérèse, “trasformerà *la vita di tutti noi*.”

Mi dilungherei volentieri sull'inquietudine che trapela dalla voce di Thérèse, se il telefono non si mettesse a squillare e se non riconoscessi all'altro capo del filo Louna, la mia terza sorella:

“Allora?”

Da quando la mamma è incinta (per la settima volta, e per la settima volta da padre ignoto) Louna non dice più “Pronto?” dice “Allora?”

“Allora?”

Getto un'occhiata furtiva alla mamma. E seduta sulla sua poltrona, sopra il suo ventre, immobile e serena.

“Allora, niente.”

“Ma cosa aspetta quel moccioso, cazzo?”

“Sei tu l'infermiera diplomata, Louna, mica io.”

“Ma sono quasi dieci mesi, Ben!”

È vero che il piccolo settimo ha ampiamente superato i tempi regolamentari.

“Forse lì dentro ha la tivù e vedendo il mondo com’è non ha molta fretta di venire fuori.”

Vigorosa risata di Louna, che chiede ancora:

“E i nonni?”

“È la bassa marea.”

“Laurent dice che puoi raddoppiare il valium se è necessario.”

(Laurent è il marito dottorino della sorellina infermiera. Tutte le sere ci fanno il loro squillo alla solita ora. Il meteo dell’anima.)

“Louna, ho già detto a Laurent che d’ora in avanti il loro valium siamo noi. ”

“Come vuoi, Ben, ci stai tu nel casino.”

Ho appena messo giù che il telefono, come il postino (o il treno, non mi ricordo più), suona una seconda volta.

“Mi piglia per il culo, Malaussène?”

Ahi!, la riconosco questa voce gracchiante e furibonda. È la Regina Zabo, grande sacerdotessa delle Edizioni del Taglione, la mia capa.

“Doveva essere al lavoro già da due giorni!”

Assolutamente esatto. A causa di questa storia dei nonni tossici, ho estorto alla Regina Zabo due mesi di malattia con il pretesto dell’epatite virale.

“Ha fatto bene a chiamare, Maestà,” dico io, “volevo proprio chiederle un altro mese.”

5

“Non se ne parla nemmeno, la aspetto domani alle otto in punto.”

“Le otto del mattino? Si alza un po’ presto per aspettarmi un mese! ”

“Non aspetterò un mese. Se domani alle otto non è qui, si consideri disoccupato.”

“Non lo farà!”

“Ah no? Si ritiene così indispensabile, Malaussène?”

“Nient’affatto. Solo lei è indispensabile alle Edizioni del Taglione, Maestà! Ma se mi caccia, sarò costretto a mandare le mie sorelle sul marciapiede, e anche il mio fratellino più piccolo, un bambino adorabile che porta degli occhiali rosa. È una colpa morale che non potrà perdonarsi.”

Lei mi regala una bella risata. (Una risata minacciosa come una fuga di gas.) Poi, bruscamente: “Malaussène, l’ho assunta come capro espiatorio. Lei è pagato per prendersi le piazzate al posto mio e sento terribilmente la sua mancanza”.

(Capro, sì, è il mio mestiere. Ufficialmente “direttore letterario”, ma in realtà capro.) Riprende, brutale:

“A cosa le serve tutto questo tempo?”

Con un’unica occhiata abbraccio Clara dietro i fornelli, il Piccolo nella mano di Verdun, Jérémy, Thérèse, i nonni, e la mamma che regna su tutto, la mamma, liscia e fosforescente come le vergini appagate dei maestri italiani.

“Mettiamo il caso che la mia famiglia abbia particolarmente bisogno di me in questo momento.”

“Ma che razza di famiglia ha, Malaussène?”

Disteso ai piedi della mamma, Julius il cane, con la lingua penzolante, incarna molto bene il bue e l’asinello. Mentre le foto dei nonni nelle loro graziose cornici sembrano una scommessa sull’avvenire: dei veri re magi!

“Il genere Sacra Famiglia, Maestà...”

C’è un breve silenzio all’altro capo del filo, poi la voce stridula.

“Le concedo quindici giorni, non un minuto di più”.

Pausa.

“Ma mi stia bene a sentire, Malaussène: *non creda di smettere di essere capro espiatorio solo perché si prende una vacanza*. Capro lei lo è fino al midollo. Guardi, se in questo istante stessero cercando in città il responsabile di una qualche grossa stronzata, lei avrebbe tutte le possibilità di essere scelto.”

3.

Per l'appunto. Troneggiante sulla città, rigido come una statua nel suo cappotto di pelle a dodici sotto zero notturni, con l'occhio fisso al cadavere di Vanini, il commissario di divisione Cercaire cercava un responsabile.

“Lo farò a pezzi, chi ha fatto questo!”

Dolore livido intorno ai baffi neri, era proprio il genere di sbirro che pronuncia questo genere di frasi.

“Chi ha fatto questo, lo faccio a pezzi!”

(È che le ripete alla rovescia, con gli occhi puntati sul suo riflesso, nel buio specchio della lastra di ghiaccio.)

Ai suoi piedi, l'agente in uniforme che tracciava con il gesso la sagoma di Vanini al centro dell'incrocio si lamentava come un bambino:

“Cazzo, Cercaire, questo scivola sul ghiaccio!”

Cercaire era anche quel genere di sbirro che si faceva chiamare con il cognome. Niente

“capo”. Ancor meno “signor commissario”. Il cognome, bello diretto: “Cercaire”. A Cercaire piaceva il suo cognome.

6

“Usa questo. ”

Gli tese un coltello a serramanico che l'agente utilizzò come piccozza da ghiaccio prima di disegnare a Vanini il suo vestito d'asfalto. La testa del biondino sembrava veramente un fiore esplosivo. rossa al centro, petali gialli e ancora un certo disordine vermiglio alla periferia. L'agente ebbe un attimo di esitazione.

“Traccia il più largo possibile,” ordinò Cercaire.

Tenuti a distanza dal cordone di polizia, tutti gli sguardi del quartiere seguivano il lavoro del madonnaro. C'era da aspettarsi che cominciasse a piovere le monetine.

“E neanche un testimone, eh?”

Il commissario Cercaire aveva posto la domanda con voce sonora.

“Solo spettatori?”

Silenzio. Piccola folla infagottata con il respiro di ovatta. Gomitolo freddoloso di lana dei Pirenei che si aprì solo per lasciar passare la telecamera!

“Questo giovane è morto per lei, signora!”

Cercaire si era rivolto a una vietnamita della prima fila, una minuscola vecchina, in un abito thailandese lungo e dritto, con gli spessi calzini da gesuita ficcati negli zoccoli di legno. La vecchia gli lanciò un’occhiata incredula, poi, rendendosi conto che quel colosso si rivolgeva proprio a lei, annuì gravemente:

“Motto dgiovane!”

“Sì, li prendiamo molto giovani per proteggervi.”

Cercaire sentiva l’aggeggio televisivo leccargli la faccia. Ma lui era uno sbirro capace di ignorare un obiettivo.

“Ploteggele?” chiese la vecchia.

Tra un quarto d’ora, al telegiornale, il suo lungo volto attento e scettico avrebbe ricordato agli spettatori più diligenti quello di Ho Chi Minh.

“Esatto, proteggervi! Tutte le anziane signore del quartiere, senza eccezioni. Perché possiate vivere nella sicurezza. La si-cu-rez-za, capisce?”

E all’improvviso, piazzato davanti alla telecamera, con voce spezzata, il commissario di divisione Cercaire dichiarò:

“Era il migliore dei miei uomini”.

Il cameraman fu immediatamente inghiottito dall’auto della regia che sparì con un’ampia derapata. La folla tornò a casa e gli sbirri furono di nuovo immersi nella solitudine della città. Solo la vietnamita era rimasta piantata lì, con lo sguardo pensoso al cadavere di Vanini che veniva caricato sull’ambulanza.

“E allora,” domandò Cercaire, “non va ad ammirarsi in tivù come tutti gli altri? Il telegiornale è fra dieci minuti!”

La donna fece no con la tesa.

“Scgendo a Paligi!”

Diceva “scendere a Parigi”, in opposizione a Belleville, come i più vecchi abitanti del quartiere.

“La vamiglia!” precisò con un sorriso dai denti scalzati.

Cercaire la lasciò con la stessa rapidità con cui si era interessato a lei. Fece schioccare le dita per riavere il coltello che il piccolo sbirro in uniforme aveva intascato, poi sbraitò:

“Bertholet! Mobilitami i commissariati del decimo, dell’undicesimo e del ventesimo arrondissement. Voglio che mi facciano un rastrellamento alla grande e mi portino al Bottegone tutto quel che si trova di importante.”

Dall’alto della sua carcassa congelata, l’ispettore Bertholet intravvide una notte passata a svegliare un esercito di sospetti dagli occhi gonfi di sonno.

“Verrà fuori un bel po’ di gente...”

Cercaire spazzò l’obiezione rintascando il coltello.

“C’è sempre un bel po’ di gente prima che si becchi quello giusto. ”

7

Non toglieva gli occhi dal lampeggiatore dell’ambulanza che portava via Vanini. Il grande Bertholet si soffiava sulle dita.

“E poi c’è da chiudere l’interrogatorio di Chabralle...”

Immobile nel suo cappotto di pelle, Cercaire sembrava un monumento, proprio nel punto dov’era caduto Vanini.

“Voglio il figlio di puttana che ha fatto questo.”

Inghiottiva lacrime di pietra. Parlava con il tranquillo dolore dei capi.

“Santo Dio, Cercaire, il fermo di Chabralle finisce alle otto. Vuoi che se la squagli?”

Il tono di voce del grande Bertholet era salito di un mezzo tono. Da quando la

squadra si stava lavorando Chabralle l'idea di vedere quell'omicida andarsene di buon mattino gli stroncava il morale. Chabralle che intingeva la brioche nel cappuccino, questo no!

“Chabralle ci sta prendendo in giro da quasi quarantotto ore,” disse Cercaire senza voltarsi,

“non crollerà certo all'ultimo momento. Tanto vale liberarlo subito.”

Niente da fare. C'era aria di vendetta e Bertholet capitolò. Ma non senza dare un suggerimento.

“E se ci rivolgessimo a Pastor per far cantare Chabralle?”

“Il Pastor del commissario Rabdomant?”

Questa volta, Cercaire si era voltato del tutto. In un lampo si era immaginato il confronto Chabralle-Pastor. Chabralle, il re degli assassini in pelle di cocodrillo, e l'angelico Pastor, il damerino del commissario Rabdomant, avvolto in maglioni sempre troppo larghi sferruzzati dalla mamma. Chabralle contro Pastor! Grande idea, la proposta di Bertholet! Ben nascosto dietro il suo dolore, Cercaire ghignava di gusto. Era un anno abbondante che i commissari Cercaire e Rabdomant giocavano uno contro l'altro i loro due pupilli, Pastor e Vanini. Vanini, il genietto dell'antisommossa, e Pastor, il superman dell'interrogatorio... Stando a quel che diceva Rabdomant, Pastor avrebbe fatto parlare anche una tomba! Vanini era di acciaio temperato ed era morto. Era ora di eliminare Pastor, il principino di Rabdomant - almeno simbolicamente.

“Non è una cattiva idea, Bertholet. Se quel gomito di lana fa crollare Chabralle mi taglio le palle.”

Trecento metri più in giù, all'angolo fra Faubourg du Temple e avenue Parmentier, una minuscola vietnamita tastiereggiava nella bocca spalancata di un distributore automatico di banconote. Portava calzettoni di lana e zoccoli di legno, e si alzava sulla punta dei piedi. Erano le 20 e 25: la sua immagine era appena apparsa su tutti gli schermi televisivi di Francia. Alle orecchie di ogni famiglia poneva l'angosciante interrogativo di questo fine secolo:

“Ploteggele?”

Intanto però faceva vomitare il massimo importo alla tastiera spara banconote, in piena notte cittadina, senza la minima precauzione.

Non udì avvicinarsi il grande Nero e il piccolo rosso pura Cabilia. Sentì solo il profumo di cannella del primo e l'alito mentolato del secondo, che fecero come un piccolo vortice nella bocca della macchina. C'era un terzo odore: l'odore impaziente della giovinezza. Sudore vivo nonostante il freddo. Avevano corso, lei non si voltò. I biglietti le si ammicchiavano davanti. A duemilaottocento franchi, la macchina si scusò di non poter dare di più. La donna afferrò i biglietti e li ficcò alla rinfusa nello spacco del vestito thailandese. Una banconota ne approfittò per scappar via e passò svolazzando sotto il naso del rosso. Ma il piede destro del grande Nero l'appiattì bruscamente sul marciapiede. Fine di un'evasione. Nel frattempo la vecchia aveva recuperato la sua carta di credito e si dirigeva verso il metrò Goncourt. Aveva scostato dolcemente i due giovani. Tutte le frecce delle balestre "moi" si sarebbero spezzate sugli addominali del nero, e il Cabila era più largo che alto, ma lei si era intrufolata senza timore fra i due adolescenti e si dirigeva tranquilla verso la fermata del metrò.

"Ehi, nonna."

Il Nero la raggiunse in due falcate.

8

"Hai perso un duecentone, nonnina!"

Era un grande Mossi, della terza generazione di Belleville. Le sventolava i duecento franchi sotto il naso. Lei li intascò senza fretta, ringraziò educatamente e proseguì per la sua strada.

"Sarai mica un po' suonata a tirar fuori una sommettina del genere qui dalle nostre parti?"

Il rosso li aveva raggiunti. Due incisivi distanti gli facevano un sorriso più largo di lui.

"Non li leggi i giornali? Non sai cosa ci facciamo, noialtri tossici a voialtre, le incartapecorite?"

Tra gli incisivi distanti soffiava il vento del Profeta.

"Incattapeccolite?" chiese la vecchia. "No capito incattapecolite."

"Le befane," tradusse il grande Nero.

“Tutto quello che ci inventiamo per fregarvi la grana, non ne sai niente?”

“Solo questo mese a Belleville, ce ne siamo fatte tre!”

“Vi abbrustoliamo le chiappe con le Marlboro, vi facciamo il giochetto tenaglia-strizza-tetta, vi punzoniamo le dita una a una finché non sputate il vostro codice segreto, e poi vi apriamo in due, proprio qui.”

Il grosso pollice del rosso le disegnò un arco alla base del collo.

“Abbiamo uno specialista,” precisò il grande Mossi.

Ora scendevano le scale del metrò.

“Vai a Parigi?” chiese il rosso.

“Da mia nuola,” rispose la vecchia.

“E prendi il metrò con tutta quella grana addosso?”

Il braccio destro del rosso si era posato come uno scialle intorno alle spalle della vecchia.

“Piccolo bambino nato,” spiegò, improvvisamente raggiante, “molto legali!”

Una vettura entrò insieme a loro nell’antro naturalista dei fratelli Goncourt.

“Ti accompagniamo,” decise il grande Mossi.

Con un colpo secco fece saltare la bocchetta di una porta che si aprì sibilando.

“Dovessi mai fare qualche brutto incontro.”

Il vagone era vuoto. Vi salirono tutti e tre.

4.

Nel frattempo, a casa Malaussène, come dicono nei fumetti belgi di mio fratello Jérémy, i nonni e i ragazzi hanno mangiato, hanno sparecchiato, si sono smazzati i piatti, si sono lavati, hanno infilato i pigiami e ora sono seduti sui letti sovrapposti, con le pantofole dondolanti nel vuoto e gli occhi fuori delle orbite. Perché la piccola cosa sferica che corre all’impazzata sibilando cattivissima sul pavimento della camera gli raggela il sangue. È una cosa nera, compatta, pesante, gira su se stessa a una velocità vertiginosa crepitando

come un groviglio di vipere. Mi sa che se quell'aggeggio esplose, salterà in aria tutta la famiglia e ritroveranno dei pezzi di trippa e di letti metallici da un capo all'altro della città.

Quanto a me, non sono ipnotizzato dalla cosa rotonda, né dal terrore surgelato dei piccoli e dei vecchi. Quel che mi lascia a bocca aperta è la faccia del vecchio Risson che *racconta*, con l'occhio fisso, la voce controllata, senza il minimo gesto, più concentrato della carica esplosiva di quella trottola malefica. Il vecchio Risson racconta tutte le sere alla stessa ora, e appena attacca a parlare, la cosa diventa più vera del vero. Nel momento stesso in cui lui si piazza al centro della stanza, seduto dritto sul suo sgabello, con l'occhio acceso, aureolato dall'incredibile criniera bianca, a diventare altamente improbabili sono i letti, le pantofole, i pigiami e le pareti della stanza. Non esiste più nulla all'infuori di quel che lui racconta ai piccoli e ai nonni: in questo caso, la massa nera che gira su se stessa ai loro piedi promettendo una morte devastante. È una granata francese, sparata 9

il 7 settembre 1812 alla battaglia di Borodino (una tremenda carneficina dove battaglioni di fate hanno trasformato battaglioni di tizi in fiori). La granata è caduta ai piedi del principe Andrej Bolkonskij, che rimane lì, in piedi, indeciso, a dare l'esempio ai suoi uomini mentre il suo aiutante di campo crolla nel fango. Il principe Andrej si chiede se sia la morte a roteare sotto i suoi occhi, e il vecchio Risson, che ha letto *Guerra e pace* fino alla fine, sa che è proprio la morte. Però prolunga il piacere nella penombra della stanza dove rimane accesa solo una piccola lampada a stelo, coperta con uno straccio da Clara, e che diffonde rasente al suolo una luce bruno-dorata.

Prima dell'arrivo fra noi del vecchio Risson ero io, Benjamin Malaussène, l'indispensabile fratello maggiore, a servire ai piccoli la loro dose di finzione pre-notturna. Ogni sera, da sempre:

“Benjamin, raccontaci una storia”. Mi credevo il migliore per questa parte. Ero più forte della tivù in un periodo in cui la tivù era già più forte di tutto. E poi sopraggiunse Risson. (Prima o poi arriva, il boss che soppianta il boss...) Gli è bastato un unico tentativo per ridurmi al rango di lanterna magica e prendersi lui la dimensione cinemascope-panavision-sunsurrounding e chi più ne ha più ne metta. E mica gli propina la collezione Harmony, ai piccoli! Macché! I più ambiziosi Everest della letteratura, romanzi immensi conservati vivi nella sua memoria di libraio appassionato che lui resuscita in ogni minimo dettaglio davanti a un uditorio trasformato in un unico gigantesco orecchio.

Non mi dispiace di essere stato silurato da Risson. Prima di tutto cominciavo ad avere la gola secca e ad adocchiare le tivù d'occasione, e poi sono proprio quei racconti allucinati che hanno salvato definitivamente Risson dalla droga. Ha ritrovato il cervello, la giovinezza, la sua passione, la sua unica ragione di vivere.

Un vero miracolato, in effetti! Roba che mi si rizzano ancora adesso i peli dell'anima quando ripenso alla sua prima apparizione fra noi.

Era una sera, un mese fa. Aspettavo la visita di Julie che ci aveva promesso un nuovo nonno.

Eravamo tutti a tavola. Clara e Nonno Bistecca ci avevano cucinato delle quagliette grassocce come i marmocchi dell'orco mangiabambini. Forchette e coltelli alzati, stavamo per addentarcele, tutte nude sui loro canapè, quando d'un tratto: driin!

“È Julie!” esclamo.

E il mio cuore in un balzo è alla porta.

Era proprio la mia Corrençon, i suoi capelli, le sue forme, il suo sorriso e tutto il resto. Ma dietro di lei... Dietro di lei, il vecchio più rovinato che avesse mai portato qui. Doveva essere stato piuttosto alto, ma era così cadente che non aveva più altezza. Doveva essere stato piuttosto bello, ma se i morti hanno un colore, la pelle di quel tizio aveva quel colore. Una pelle cascante, all'interno della quale fluttuava uno scheletro spigolosissimo. Ogni gesto formava un angolo che minacciava di lacerarsi. I capelli, i denti, le unghie e il bianco degli occhi erano gialli. Le labbra non c'erano più. Ma la cosa più impressionante era che all'interno di quella carcassa e in fondo a quello sguardo si indovinava una terribile vitalità, qualcosa di risolutamente indistruttibile, l'immagine stessa della morte vivente che la smania dell'eroina dà ai tossici duri in astinenza. Insomma, Dracula in persona! Julius il cane era filato ringhiando a nascondersi sotto un letto. Coltelli e forchette ci erano caduti dalle mani e nei piatti le quagliette avevano la pelle d'oca.

Alla fine, è stata Thérèse a salvare la situazione. Si è alzata, ha preso per mano lo zombi e l'ha portato al suo tavolino, dove ha subito cominciato a costruirgli un futuro, come aveva fatto con gli altri tre nonni.

Io ho trascinato Julie in camera mia e le ho fatto una scenata bisbigliata della serie furore a denti stretti.

“Ma cosa ti sei, bevuta il cervello? Portarci in casa un rudere in quelle condizioni! Vuoi che ci resti secco proprio qui? Ti sembra forse che la mia vita sia troppo semplice?”

Julie ha un dono. Il dono delle domande che mi troncano la parola. Ha chiesto:

“Non l’hai riconosciuto?”

10

“Perché? Dovrei conoscerlo?”

“È Risson.”

“Risson?”

“Risson, l’ex libraio del Grande Magazzino.”

Il Grande Magazzino era il posto dove lavoravo prima delle Edizioni del Taglione. Anche lì facevo il capro espiatorio e sono stato cacciato dopo che Julie ha scritto sul suo giornale un lungo articolo sulla natura del mio lavoro. C’era in effetti un vecchio libraio, dritto, testa bianca, splendido, pazzo per la letteratura, ma con nostalgie ferocemente nazi. Risson? Ho dato una rinfrescatina all’immagine del vecchio sfatto che Julie ci aveva appena rifilato, e ho confrontato...

Risson. Forse. Allora ho detto:

“Risson è un vecchio stronzo, il suo cervello è pieno di merda, non lo reggo”.

“E gli altri nonni?” ha chiesto Julie senza smontarsi.

“Cosa, gli altri? ”

“Che ne sai del loro passato, di quello che erano quarant’anni fa? Spazzola, per esempio, magari era un informatore della Gestapo? Un parrucchiere è uno che registra tutto, no? Quindi uno che parla... E Verdun? Vivo e vegeto dopo la Grande Guerra, non è che per caso si è nascosto dietro i suoi compagni? E Bistecca, macellaio in Algeria, t’immagini? ‘Il macellaio di Tlemcen’, non sarebbe male per firmare un massacro...”

Continuando a sussurrare, faceva saltare i nostri primi bottoni e il suo lamento felino scivolava direttamente nel velluto del mio orecchio.

“No, credimi, Benjamin, è meglio non andare a scavare nella vita di nessuno, la prescrizione è una buona cosa.”

“Prescrizione, un cazzo! Mi ricordo parola per parola la mia ultima conversazione con il vecchio Risson: quello ha una croce uncinata al posto del cuore.”

“E allora?”

(La prima volta che ho visto Julie, stava rubando uno shetland nel reparto maglioni del Grande Magazzino. Le sue dita si avvolgevano su se stesse e la mano aspirava. Ho deciso seduta stante di diventare lo shetland di Julie.)

“Benjamin, la cosa importante non è sapere cosa un Risson abbia pensato o fatto quando il suo cervello funzionava, ma di combattere i porci che gli hanno ridotto il cervello a un colabrodo. ”

Non so come Julie abbia fatto, ma quest’ultima frase fu pronunciata sotto le lenzuola, e mi sembra proprio che nei paraggi non ci fosse più nemmeno l’ombra di un indumento. Ma lei non mollava il suo argomento.

“Lo sai perché Risson si è ridotto in quello stato?”

“Me ne sbatto.”

Era vero. Mi era indifferente. Non più in nome di un’etica antirissoniana, ma perché le mammelle di Julie sono il letto del mio cuore. Ha comunque voluto spiegarmelo mentre mi servivo.

E con tutte le dita fra i miei capelli mi ha raccontato l’avventura di Risson.

Tragedia in 5 atti.

ATTO I. Quando mi hanno cacciato dal Grande Magazzino, l’anno scorso, dopo l’articolo di Julie, l’Ispettorato del lavoro è piombato addosso alla direzione. Voleva sapere che razza di posto era quello, che assumeva un capro espiatorio incaricato di rimediare a tutte le grane piangendo come un vitello davanti ai clienti che protestano. E il signor Ispettorato ha scoperto un sacco di cose. Tra le altre, un Risson che continuava a tenere la sua libreria in nero quando avrebbe dovuto essere in pensione da dieci anni pieni. Exit Risson. Fine del primo atto.

ATTO II. Scaricato, solo al mondo nel suo piccolo bilocale di rue Broca, Risson si mette a letto e si deprime. Il tipico aspirante cadavere ritrovato nel suo letto sei mesi dopo sotto forma di marmellata andata a male da vicini dall'odorato fine. Finché un mattino...

ATTO III. Bontà del Signore, Risson vede sbarcare in casa sua una giovane donna, aiuto infermiera e donna tuttofare, sedicente regalo dell'amministrazione comunale. Una brunetta con gli occhi azzurri, vispa come un furetto e dolce come un sogno di donna. O gioia! o ultimo idillio! La giovinetta ti coccola il Risson, te lo incanta, e gli rifila tonnellate di medicine irripetibili per spazzar via il suo languore.

ATTO IV. Risson scialacqua tutta la grana che ha in caramelle magiche, passa inevitabilmente dalla pillola alla pera, deperisce, invecchia a una velocità supersonica, e un bel mattino, tutto euforico dopo un buono schizzo intravenoso, si mette nudo in pieno mercato di Port-Royal. Bisognava vedere le facce degli orticoltori davanti allo strip-tease di Matusalemme!

ATTO V. Polizia, internamento d'ufficio in ospedale psichiatrico, questa sarebbe stata la logica fine di quell'orrore se da qualche tempo Julie non avesse seguito le tracce della brunetta, ben decisa a strappare Risson dalle sue grinfie a forma di siringhe. Così, quando il vecchio fa il suo happening tra frutta e verdura, Julie, che lo seguiva, gli butta sulle spalle il suo cappotto (una bella pelliccia di moffetta di un nero lucente come la capote di una Buick), lo infila in un taxi e, dopo due giorni e due notti di sonno forzato, ce lo porta qui, in casa Malaussène, come aveva fatto con gli altri tre nonni, a fini disintossicazionistici. Questo è quanto. Il seguito è ancora da scrivere. E il soggetto dell'articolo che Julie sta preparando per il suo giornale, allo scopo di sgominare la banda della graziosa brunetta droga-vecchietti.

Risson racconta la Guerra e la Pace, e, nel sibilo avvelenato della piccola bomba, si sentono mulinare i nomi di Nataša Rostov, di Pierre Bezuchov, di Andrej, di Hélène, di Napoleone, di Kutuzov...

I miei pensieri volano a Julie, alla mia Corrençon, alla mia giornalista dell'etica... Sono tre settimane che non ci vediamo. Prudenza. La banda non deve sapere dove sono nascosti i vecchi.

Non esiterebbe a far fuori questi testimoni scomodi, e tanto meno il loro entourage...

Dove sei Julie? Ti supplico, sii prudente. Non fare cazzate, mia Julie. Stai attenta alla città.

Alla notte. Alle verità che uccidono.

Così pensando, faccio una discreta strizzatina d'occhio a Julius il cane, che si alza per uscire con me per Belleville: la nostra boccata d'aria notturna.

5.

Mentre il principe Andrej Bolkonskij guardava roteare la sua morte in un'ex ferramenta di Belleville, un'anonima ragazza suonava il violino in quai de la Mégisserie, dietro una finestra chiusa. Tutta vestita di nero, in piedi davanti alla città, la ragazza torturava la sonata n. 7 di Georg Friedrich Haendel.

Per la millesima volta, rivide la sequenza del telegiornale delle venti: il giovane poliziotto biondo, dal cappotto verde, che giaceva al suolo con la testa esplosa sull'asfalto di Belleville, e la piccola vietnamita, così vecchia, così fragile, così indifesa, che chiedeva, in primissimo piano:

“Ploteggele?”

Al cappotto verde faceva da corona la testa bionda, simile a un enorme fiore insanguinato sopra il suo stelo.

“Che orrore!” aveva detto la mamma.

“Somiglia a Ho Chi Minh quella vietnamita, non trovi?” aveva osservato il papà.

12

La ragazza aveva lasciato con discrezione la famiglia riunita ed era andata a chiudersi nella sua stanza. Non aveva acceso la luce. Aveva preso il violino e in piedi davanti alla doppia finestra chiusa si era messa a suonare tutti i pezzi del suo repertorio. Erano ormai quattro ore che suonava.

Ritagliava la musica nella notte con piccoli colpi affilati di archetto. Le dita della sua mano sinistra si staccavano subito al passaggio delle corde e soffocavano qualsiasi risonanza. Solo una nota, esatta e gelida come una lama. Si sarebbe detto che stesse suonando con un rasoio, che stesse lacerando i suoi abiti più belli... Ora era la volta di Georg Friedrich Haendel.

La città sgozzava le vecchie signore...

La città faceva esplodere le giovani teste bionde...

“Ploteggele?” chiedeva una vietnamita sola nella città... “ploteggele?”...

“Non c’è amore,” mormorò la ragazza fra i denti.

Fu allora che vide la macchina. Era una lunga macchina nera dalla carrozzeria vagamente luccicante. Aveva appena parcheggiato nel bel mezzo del Pont-Neuf, sopra la Senna, con grande solennità, come se attraccasse. La porta posteriore si aprì e la ragazza vide scendere un uomo che sosteneva una donna barcollante.

“Ubriaca,” diagnosticò la ragazza.

(E il passaggio del suo archetto sulle corde produsse uno di quei suoni esitanti di cui solo il violino ha l’orribile segreto.)

L’uomo e la donna si dirigevano vacillando verso il parapetto. La ragazza sentiva la testa rossa della donna poggiare con tutto il suo peso sulla spalla del compagno.

“A meno che non sia incinta,” si disse la ragazza, “ci sono tanti motivi per vomitare...”

Ma no, la donna non si piegò in due per rimettere nella Senna il suo eccesso di maternità. La coppia sembrava sognare, la testa della donna era contro la spalla dell’uomo, la guancia di lui nella chioma di lei. La pelliccia della donna luccicava come la carrozzeria della macchina.

“No, è amore,” disse fra sé la ragazza.

(Prima carezza della serata per Georg Friedrich Haendel.)

“Ha gli stessi capelli della mamma.”

Un’incredibile chioma rossa, infatti, o piuttosto tiziana, dove rimaneva imprigionata la luce del lampione, che avvolgeva così la coppia in un’aureola dorata.

“Allora, è questo, il grande amore?”

Contro il marciapiede, paziente, l’auto emetteva nel freddo tenui vapori bianchi e silenziosi.

Georg Friedrich Haendel si curava le ferite.

“L’amore,” ripeté la ragazza.

E proprio in quel momento udì il ruggito che attraversò i doppi vetri delle sue finestre. Un lungo ruggito metallico che usciva dal motore dell’auto in sosta, la cui porta anteriore era stata improvvisamente aperta. La ragazza vide allora l’uomo scomparire dietro il parapetto e la donna cadere oltre il ponte. Si sarebbe detto che avesse preso il volo. Era ancora sospesa a mezz’aria che già l’uomo si infilava nella portiera aperta e l’auto partiva con un urlo delle quattro ruote. Vi fu il corpo bianco della donna nella notte, la curva della macchina, l’urto del parafrangente posteriore contro un paracarro e la fuga sferragliante sul lungofiume, a tutta velocità. La ragazza chiuse gli occhi.

Quando ebbe il coraggio di riaprirli - erano passati solo pochi secondi - il ponte era vuoto.

Ma, fra le pareti lucide del lungofiume, scivolava la massa scura di una chiatta. E lì, fra le ondulazioni di una montagna di carbone, spezzato come un uccello morto, il corpo nudo della donna passava sotto gli occhi della ragazza.

“Non ha perso tutto,” pensò la ragazza, “le è rimasta la pelliccia.”

Poi, per la seconda volta, riconobbe l’aureola d’oro intorno al volto così bianco.

“Mamma,” mormorò.

Lasciò cadere l’archetto e il violino, spalancò la finestra e urlò nella notte.

13

6.

Si congela, ci sono dodici gradi sotto zero, eppure Belleville ribolle come il paiolo delle streghe. Sembra che tutti gli sbirri di Parigi siano partiti all’assalto. Ti si arrampicano da place Voltaire, ti piombano giù da place Gambetta, ti sbucano dalla Nation e dalla Goutte d’Or. E giù con sirene, lampeggiatori, stridori a più non posso. La notte è piena di bagliori e Belleville freme. Ma Julius il cane se ne sbatte. Nella semioscurità propizia ai piaceri canini, Julius il cane lecca una lastra di ghiaccio a forma di Africa. La sua lingua penzolante ci ha trovato qualche leccornia. La città è il cibo preferito dei cani.

Si direbbe che in questa notte tagliente, Belleville regoli tutti i conti della sua

storia con la legge. I manganelli attaccano i vicoli ciechi. Bettole e cellulari sembrano vasi comunicanti. È il valzer dello spacciatore, la corsa all'arabo, la grande festa della madama baffuta.

A parte questo, il quartiere è sempre uguale, cioè mutevole. Sta diventando bello pulito, sta diventando levigato, sta diventando caro. Gli edifici rimasti della vecchia Belleville sembrano denti spezzati in una dentiera hollywoodiana. Belleville è in divenire.

Succede che il sottoscritto, Benjamin Malaussène, conosca la grande mente di questo divenire di Belleville. È un architetto. Si chiama Ponthard-Delmaire e abita in una casa tutta vetro e legno, immersa nel verde, lassù in rue de la Mare. Un angolo di paradiso per atelier della Madonna, ovvio. È un archicelebre, il Ponthard-Delmaire. Gli dobbiamo, tra le altre cose, la ricostruzione di Brest (architettonicamente parlando, la Berlino Est francese). Presto pubblicherà dove lavoro io (alle Edizioni del Taglione) una grossa opera sui suoi progetti parigini: quel genere di megabook, con carta patinata, foto a colori, piantina apribile e via dicendo. Operazione prestigio. Con belle frasi da architetti, di quelle che prendono il volo come astrazioni liriche per poi ricadere come blocchi di cemento. La Regina Zabo mi ha mandato a prendere il suo manoscritto: per questo ho avuto l'onore di essere ricevuto da Ponthard-Delmaire, l'affossatore di Belleville.

“Perché io, Maestà?”

“Perché se dovesse esserci qualche grana nella pubblicazione del libro, sarà lei, Malaussène, a prendersi i cazziatoni. Tanto vale che Ponthard conosca subito la sua bella faccia di capro espiatorio.”

Ponthard-Delmaire è un tipo enorme che, una volta tanto, non si muove “con straordinaria agilità per la sua corpulenza”. Un tipo enorme che si muove come i tipi enormi, cioè pesantemente.

Che si muove poco, peraltro. Dopo avermi sganciato il libro, non si è neanche alzato per riaccompagnarmi. Mi ha solo detto:

” Spero per lei che non ci siano problemi”.

E mi ha tenuto gli occhi addosso fino a quando il lacchè dal gilet a righe non ha chiuso su di me la porta dell'ufficio.

“Andiamo, Julius?”

Uno crede di portare fuori il cane a fare pipì mezzogiorno e sera. Grave errore: sono i cani che ci invitano due volte al giorno alla meditazione.

Julius si stacca dalla sua Africa ghiacciata e continuiamo il nostro giretto, con direzione Koutoubia, il ristorante del mio vecchio amico Hadouch e di suo padre Amar. Belleville può tranquillamente contorcersi intorno alle sue budella, nulla modificherà il tragitto del pensatore e del suo sacco di pulci. Al momento, il pensatore sta evocando la donna amata. “Julie, mia Corrençon, dove sei? Cazzo, se tu sapessi quanto mi manchi!” Giusto un anno fa, Julie (che all’epoca chiamavo Julia) entrava discretamente nella mia vita. Donna nomade, mi chiese se accettavo di essere la sua portaerei. “Posati, bella mia, e decolla quando vuoi, ormai io navigo nelle tue acque.” Ho risposto qualcosa del genere (Eh sì, com’era bello...) Da allora passo la vita ad aspettarla. Perché i giornalisti di talento scopano solo tra un articolo e l’altro, ecco l’inconveniente. E se almeno sgobbasse in un 14

quotidiano?... ma no, la mia Corrençon si esprime in un mensile. E pubblica solo ogni tre mesi. Sì, l’amore trimestrale, è questo il mio destino. “Perché ti occupi di quei vecchi tossici, Julie? Forse un matusalemme che si fa le pere può essere lo scoop dell’anno?” Dovrei vergognarmi di questa domanda, ma non ho tempo. Una mano, emersa dalla notte, mi agguanta per il collo e mi solleva da terra. Decollo e atterro:

“Ciao, Ben”.

Il corridoio è buio, ma riconosco il sorriso: bianchissimo, con un buco nero fra gli incisivi.

Se ci fosse la luce, i capelli sarebbero ricci e rossi sopra un occhio da animale selvaggio. Simon il Cabila. Riconosco anche il suo alito mentolato.

“Ciao, Simon, da quando in qua mi acchiappi come uno sbirro?”

“Da quando la madama non ci lascia più mettere il nostro banchetto in strada.”

Anche quest’altra voce la riconosco. Una voce agile che fa un passo avanti, e la notte prende corpo intorno a Mo il Mossi, l’ombra immensa del Cabila.

“Che succede, ragazzi? Hanno sgozzato un’altra vecchia?”

“No, stavolta è una vecchia che ha fatto fuori uno sbirro.”

Cannella e menta verde, Mo il Mossi e Simon il Cabila formano la coppia più attiva dalla Roquette alle Buttes Chaumont in materia di lotterie clandestine. Sono i luogotenenti del mio amico Hadouch, figlio di Amar e mio compagno al liceo Voltaire. (A quanto mi risulta, l'unico allievo del corso propedeutico all'École Normale Supérieure ad aver scelto come indirizzo il gioco delle tre carte.)

“Uno sbirro ucciso da una vecchia?”

(Quel che c'è di bello, a Belleville, sono le sorprese.)

“Non te l'ha detto il Piccolo? Era là con il cane. È successo all'incrocio Timbaud. Hadouch e io abbiamo visto tutto dal marciapiede di fronte.”

Mormorii gelidi, corridoi imbrattati di orina, ma gran sorriso di Simon.

“Una vecchia delle vostre parti, Ben: con tanto di sporta della spesa, pantofole e tutto. L'ha freddato con una P 38. Te lo giuro su mia madre.”

(Ma allora è vero che le fate trasformano i tizi in fiori? Pezzo di vecchia stronza: tirar fuori la morte violenta sotto gli occhiali rosa del mio Piccolo...)

“Ben, Hadouch ti chiede un favore.”

Simon apre i nostri rispettivi giubbotti e una busta di carta da pacchi passa discretamente dal suo calore al mio.

“Sono delle foto dello sbirro che è stato accoppato, Ben. Quando le vedrai, capirai perché Hadouch non può tenere questa roba a casa sua in questo momento. Da te almeno non ci saranno perquisizioni.”

“Andiamo, Julius?”

La notte è sempre più stimolante.

“Andiamo?”

Cataclap, cataclap, eccolo che arriva. Puzza talmente, quel cane, che il suo odore si rifiuta di seguirlo: lo precede.

“Tagliamo da Spinoza o facciamo il giro dalla Roquette? ‘Perché non ci sei, Julie? Perché devo accontentarmi di Julius e di Belleville?’ ‘Nel giornalismo come lo concepisco io, Benjamin, le ragioni di scrivere sono le mie uniche ragioni di vivere.’”

“Lo so, lo so, ma cerca di non morire...”

I fari della macchina improvvisamente ci abbagliano. Sentiamo urlare il motore dal fondo di rue de la Roquette. Mi sa che il ragazzo si sta arrampicando verso di noi a più di 120. (In fondo, anch'io dovrei fare così: prendere la patente, comprarmi un bolide, e, quando desidero troppo la mia Corrençon, farmi un bel giro delle circonvallazioni a tutto gas.) Affascinato dall'auto, Julius si è lasciato cadere sul grosso culo e ora le pianta gli occhi nei fari, come se sperasse di ipnotizzare il 15

drago. Dieci a uno che con questo ghiaccio, il drago andrà a schiantarsi contro il portale del cimitero Père Lachaise.

“Scommettiamo, Julius?”

Scommessa persa. Urlo dopo urlo, scala le marce, slitta col sedere nella curva, si riprende all'uscita e fila a tavoletta verso Ménilmontant. Solo che, nella curva, una portiera si è aperta e dalla macchina nera è volato via qualcosa di simile a un uccello sinistro. In un primo momento ho creduto che fosse un corpo, ma poi si è afflosciato come una pelle vuota. Un cappotto, forse, o una coperta. Ho già messo il piede nel canaletto di scolo per andare a vedere, quando un lungo urlo di donna mi trafigge il sangue come una fiamma ossidrica. Poi una macchina della polizia che insegue la prima mi ricaccia sul marciapiede. La donna invisibile continua a urlare. Mi volto. Non è una donna, è Julius.

“Julius, merda, no, non puoi farmi questo!”

Ma con la testa protesa verso la macchina scomparsa, la bocca rotonda come in un disegno e l'occhio acceso di terrore, Julius continua a urlare. Un lungo lamento femminile inframmezzato da brevi singhiozzi. Un lamento che cresce e invade l'intero quartiere, finché una finestra si illumina, poi un'altra, costringendomi a fuggire lungo la Folie-Régnault, curvo come un ladro di bambini, con il cane seduto in braccio, che sbava nella mano che lo imbavaglia, il mio cane che rotea gli occhi nella notte rossa della città, il mio cane in piena crisi epilettica.

Adesso è disteso in camera mia, sul fianco, ma *sempre in posizione seduta*. È lì con il collo proteso, gli occhi al soffitto, ruvido e leggero come una noce di cocco vuota, e tace, al punto che lo si crederebbe morto. Ma anche se ha un alito che sembra venir su dagli inferi, Julius il cane è vivo.

Epilessia. Durerà un po'. Forse parecchi giorni. Fino a quando la visione che

ha provocato la crisi gli rimarrà attaccata alla retina. Ci sono abituato.

“Allora, Dostoevskij, cos’hai visto questa volta?”

Quel che vedo io, dopo aver aperto la busta di Hadouch, mi lascia alquanto perplesso, e la mia cena, per quanto lontana, mi torna gentilmente su. *Ispettore Vanini*, c’è scritto sulla busta, e sulle foto sparpagliate davanti a me, un giovane dal loden verde e dai capelli biondi a spazzola sta sfondando delle teste brune a colpi di pugno di ferro. Una delle teste è esplosa, un occhio è schizzato dall’orbita. Nessuna esultanza sul volto del biondino, solo uno zelo da scolareto. Capisco che Hadouch non voglia che gli trovino questa roba in casa. Dopo la morte dello sbirro Vanini, il Maghreb ha interesse a non dare nell’occhio.

D’un tratto, sono stanco del mondo, e non ho sonno. Al diavolo le consegne di sicurezza, alzo il telefono e chiamo Julie. Ho bisogno della sua voce. La voce di Julie per cortesia...Niente, suona vuoto nella notte.

7.

“Morta?” domandò Pastor.

In ginocchio nel carbone, il medico era chino sul corpo della donna. Alzò gli occhi sul giovane ispettore dall’ampio golf di lana che lo illuminava con la sua torcia.

“Poco ci manca.”

Sul suo corpo passava la luce azzurra della motovedetta fluviale, poi quella gialla, poi il buio del carbone, poi il flash del fotografo. Una gamba della donna, spezzata, formava un angolo assurdo. Le avevano attaccato alle caviglie due pesanti bracciali di piombo.

“Non sarebbe tornata a galla tanto presto.”

“Guardi.”

16

Il medico aveva afferrato con delicatezza il gomito e indicava un ematoma, nell’incavo del braccio.

“Drogata,” disse Pastor.

Parlavano per brevi parole congelate. Tra questi frammenti si sentiva l'ansimare profondo dei diesel. La chiatta odorava di nafta e di lamiera unta.

“Ha visto abbastanza?”

Pastor fece scorrere un'ultima volta il fascio della torcia sul corpo della donna. Tracce di iniezioni, segni di colpi e bruciature varie. Si attardò un istante sul viso, illividito dal freddo e dalle ecchimosi. Fronte larga, zigomi pronunciati, bocca energica e carnosa. E quella criniera dorata. Il viso era come il corpo: possente ma addolcito da una sorta di morbida pienezza. Pastor si rivolse al fotografo:

“Può attenuare il massacro del viso?”

“Ho un amico in laboratorio, farà una stampa speciale e cancellerà il peggio. ”

“Bella ragazza,” disse il dottore abbassando la coperta.

La torcia di Pastor disegnò un semicerchio nella notte.

“Barellieri! ”

Li sentì camminare sul carbone come su una montagna di conchiglie.

“Fratture multiple”, riepilogò il medico, “bruciature varie, dose imprecisata di porcherie nelle vene, per non parlare delle probabili conseguenze a carico dei polmoni. Insomma, è spacciata.”

“Ha un fisico resistente,” disse Pastor.

“È spacciata,” ripeté il medico.

“Scommettiamo?”

C'era allegria nella voce del giovane ispettore.

“È sempre così di buon umore all'una di notte e di fronte a un macello del genere?” domandò il medico.

“Io ero già in servizio,” rispose Pastor, “è lei che è stato svegliato di soprassalto.”

Pastor, il medico e il fotografo scalavano il carbone dietro i barellieri. Lampeggiatore della motovedetta fluviale, lampeggiatore dell'ambulanza,

lampeggiatore della gazzella, torcia elettrica di Pastor, luci di posizione della chiatta: la notte intera lampeggiava. E anche la voce del marinaio, che parlava battendo i denti.

“Solo a me succedono queste cose. Mi piove dal cielo una tipa nuda sul carbone e neanche me ne accorgo.”

Come tutti i marinai, aveva una faccia da saltimbanco distrutto dalla noia e dal gioco dei dadi.

“Il giorno in cui baderà alle ragazze che piovono dal cielo,” disse Pastor passandogli davanti,

“si beccherà il pilone di un ponte.”

Risata generale.

“È morta?” domandò il marinaio.

“È sulla buona strada,” rispose uno dei barellieri.

“Dov'è la ragazza del violino?” domandò Pastor.

“Nella gazzella,” rispose uno degli sbirri. “È fuori di testa, quella ragazzina, credeva che nel carbone ci fosse sua madre.”

Pastor fece un passo verso la gazzella, poi ci ripensò.

“Ah! dimenticavo...”

Si era voltato verso il marinaio.

“Domani, dopo aver consegnato la merce, andrà a farsi un bicchiere alla solita bettola, no?”

“Più facile due,” fece il marinaio saltellando ora su un piede, ora sull'altro.

“Non una parola di tutto questo,” disse Pastor.

Continuava a sorridere, ma di un sorriso assolutamente immobile.

“Cosa?”

“Neanche la minima allusione. Non ne parli con nessuno, nemmeno con se stesso. Non è successo niente.”

Il marinaio non riusciva a capacitarsi. Due secondi prima, aveva davanti un ragazzino simpatico, tutto gesti nel grande maglione di lana, e adesso, lo sbirro.

“E niente alcol per dieci giorni,” aggiunse Pastor, come se dettasse una prescrizione medica.

“Eh?”

“Quando uno è sbronzo, racconta qualsiasi cosa, soprattutto la verità.”

Adesso gli occhi di Pastor erano infossati, lontanissimi dal suo sorriso.

“Asciutto come il deserto, chiaro?”

D’un tratto, sembrava stanco.

“La legge è lei,” borbottò il marinaio, che aveva appena perso in una sola volta il suo carburante e l’argomento di conversazione di tutta una vita.

“Molto gentile,” disse Pastor con lentezza.

E aggiunse:

“Del resto, le belle ragazze non piovono dal cielo”.

“È raro,” convenne il marinaio.

“Non succede mai,” disse Pastor.

La prima persona che Pastor vide nella gazzella fu l’agente in uniforme. Se ne stava rannicchiato a un’estremità del sedile, con un taccuino intonso aperto sulle ginocchia serrate, il più lontano possibile dalla ragazza del violino. La ragazza era molto bruna, molto pallida e terribilmente adolescente. Era tutta vestita di nero, con le mani tagliate alla prima falange da mezziguanti di rete.

“Porto il lutto del mondo, non sperate di farmi sorridere,” sembrava significare quel travestimento da vedova siciliana. Il piccolo sbirro in uniforme accolse Pastor con lo sguardo del cane che sta forse per essere slegato. Pastor tese la mano alla ragazza:

“Abbiamo finito, signorina, la riaccompagno a casa”.

Nell'automobile di servizio, seduta accanto a Pastor che guidava tranquillo, la ragazza si mise a parlare. Evocò innanzitutto il volto di una vietnamita vecchissima, che l'aveva sconvolta, in televisione, al telegiornale delle otto. “Ploteggele?” domandava la donna, “e si sentiva tutta la minaccia del mondo pesare sulle sue spalle”, puntualizzò la ragazza del violino. Pastor guidava in silenzio. Senza lampeggiatore. Senza sirena. Lui nel suo maglione, la ragazza nei suoi pensieri: lì si sarebbe detti fratello e sorella. La ragazza si sentiva a proprio agio. Ripeté ancora una volta quel che aveva visto dalla finestra. Raccontò tutto nei minimi particolari: il ruggito dell'auto, la donna nuda nello spazio...

Ma secondo lei la cosa più grave era aver creduto di riconoscere la madre nel corpo che scivolava “sul suo catafalco di carbone”. Apparentemente, il fatto che in quel momento la mamma in questione dormisse tranquilla nella sua stanza non cambiava niente.

“È proprio come se avessi ucciso la mamma, signor ispettore! Ho cercato di spiegarlo al suo collega in uniforme, ma non ha voluto capirmi.”

Effettivamente Pastor provò a immaginare la faccia del giovane sbirro e per poco non passò col rosso.

Dopo aver lasciato la ragazza a casa sua, Pastor ritrovò il Bottegone in fermento: corridoi affollati di arabi seduti per terra o stipati su delle panche, porte che sbattevano, urla, telefoni che squillavano, raffiche di macchine da scrivere, andirivieni frenetico di pratiche e sbirri furibondi...

Omaggio del commissario di divisione Cercaire all'ispettore Vanini, caduto questa notte, vittima della città. Lutto infuocato del commissario di divisione Cercaire. Si riempivano celle e schedari.

Pastor si rifugiò nell'ascensore ringraziando il cielo di non essere un uomo di Cercaire, ma uno sbirro del commissario di divisione Rabdomant. Il commissario Rabdomant trattava le questioni con discrezione, nella penombra di un ufficio confortevole. Il commissario Rabdomant ti 18

offriva il caffè in tazzine stile Impero, marchiate dell'imperiale maiuscola “N”. Il commissario Rabdomant si mostrava poco. Non era un uomo d'azione. Se Pastor si fosse fatto ammazzare in mezzo a una strada, Rabdomant avrebbe osservato un lutto discreto. Forse avrebbe rinunciato allo zucchero nel caffè, per qualche giorno.

Quando Pastor aprì la porta del suo ufficio, quel che vide fu una piccola vietnamita, abbarbicata su zoccoli di legno e intenta a inghiottire un bicchiere pieno di una sostanza biancastra con un ghigno al cianuro.

8.

Pastor richiuse la porta dell'ufficio senza scomporsi.

“Ti vuoi suicidare, Thian? Eppure mi hanno detto che stasera in tivù hai avuto un successone.”

Con la testa riversa all'indietro, la vietnamita alzò una mano che esigeva il silenzio. L'ufficio era un ufficio da sbirro mal pagato. Due tavoli, due macchine da scrivere, un telefono e dei classificatori metallici. Pastor ci aveva sistemato un letto da campo: dormiva lì quando non aveva la forza di rientrare a casa. Pastor aveva ereditato una casa in boulevard Maillot. Una grande casa, al limitare del Bois, una grande casa vuota. Ma dalla morte del Consigliere e di Gabrielle, Pastor dormiva in ufficio.

Quando ebbe posato il bicchiere e si fu asciugata le labbra con il dorso della mano, la vietnamita disse:

“Non provocarmi, piccolo, stasera odio i giovani”.

Non aveva più il minimo accento della sua lontana Piana dei Giunchi. Aveva la voce di Gabin: qualcosa di simile a un rotolare di ciottoli scandito dalle inconfondibili intonazioni del dodicesimo arrondissement.

“È la morte di Vanini che ti ha ridotto in questo stato?” domandò Pastor.

Con un gesto stanco, la vietnamita si tolse la parrucca di capelli lisci, facendo apparire su tutta la superficie del vecchio cranio dei capelli grigi e radi ma tagliati a spazzola e ritti come il furore. “Vanini era un coglioncello che ha voluto strafare,” disse, “si è beccato una pallottola, pace all'anima sua. Non si tratta di questo, piccolo, dammi una mano, su.”

La vietnamita rivolse la schiena a Pastor che slacciò l'abito thailandese, e tirò giù la cerniera lampo aprendo la seta fino al sedere. La forma umana che scavalcò il vestito era assolutamente maschile e termolactil. Pastor trattenne il respiro.

“Che profumo usi?”

“Mille fiori d’Asia, ti piace?”

Pastor espirò violentemente.

“È incredibile che Cercaire non ti abbia riconosciuto!”

“Neanch’io mi riconoscerei,” ringhiò l’ispettore Van Thian tirando fuori l’arma di servizio nascosta nell’incavo delle magre cosce.

E aggiunse:

“Parola mia, piccolo, è come se fossi diventato la vedova di me stesso”.

Privato degli attributi della vedova Ho (era così scrupoloso da portare perfino due seni di gomma, piatti come bistecche battute sul tagliere), l’ispettore Van Thian era uno sbirro magro, vecchio e cronicamente depresso. Aprì una scatola rosa di Transene, mise due pillole sul palmo della mano e le inghiottì con l’aiuto del bicchiere di bourbon che Pastor gli tendeva.

“Tutte le mie ulcere si sono risvegliate di botto ”

L’ispettore Van Thian si lasciò cadere su una sedia di fronte al giovane collega Pastor. Pastor riprese il bicchiere, lo riempì d’acqua, vi buttò due compresse di aspirina effervescente, lo posò al centro della scrivania e si sedette anche lui. I due uomini, con il mento sulle dita intrecciate, 19

contemplavano in silenzio il valzer spumeggiante. Quando il vecchio Thian ebbe fatto fuori l’aspirina, disse:

“Credevo proprio di beccarne due, stasera”.

“Due ragazzini?” domandò Pastor.

“In un certo senso. Simon il Cabila e Mo il Mossi. Fanno il gioco delle tre carte per conto di Hadouch Ben Tayeb. Avranno al massimo una quarantina d’anni in due. Rispetto a me, sono dei ragazzini, ma rispetto alla vita sono già ben navigati, credimi.”

Pastor amava queste ore della notte in cui l’ispettore Van Thian scendeva dalle alture di Belleville per venire a battere a macchina i suoi rapporti al Bottegone. Per una ragione che Pastor non sapeva spiegarsi, la presenza del vecchio Thian gli ricordava quella del Consigliere. Forse perché Thian gli raccontava delle storie (le tribolazioni della vedova Ho) proprio come il

Consigliere quando Pastor era piccolo.. O forse semplicemente l'età... l'approssimarsi della vecchiaia.

“Sta a sentire, piccolo, mi hanno beccato al distributore di banconote all'angolo fra faubourg du Temple e avenue Parmentier. T'immagini? Un Mossi d'acciaio e un Cabila di cemento contro la piccola vedova Ho. Gli ho messo sotto il naso quasi trecento sacchi. E ho pure fatto apposta a perdere un bigliettone. E sai cos'è successo? Mo il Mossi mi corre dietro per *restituirme*! Bene, mi dico, sarà per più tardi, vorranno ripulirmi completamente, senza rischi, in un angolino tranquillo, il metrò per esempio. Vada per il metrò. Scendono con me sussurrandomi quantità di orrori accompagnati da risatine del cazzo, del tipo che mi abbrustoliranno le chiappe, mi torceranno le tette, capito il genere... Mi obbligano a salire su un vagone vuoto, mi fanno sedere in mezzo a loro e invece di soffiarmi il malloppo continuano a recitarmi il loro elenco di bizantinerie. Cambiamo a République e ci dirigiamo verso place d'Italie. (Gli avevo detto che andavo a trovare mia nuora che aveva appena avuto un bambino.) E loro continuano alla grande, tanto che mi dico che quelli in più vogliono scoparsi mia cognata e farmi la totale nel suo letto. Risultato, zero! Mi hanno accompagnato fin sotto la torre dove stava la mia presunta cognata e se la sono filata così, senza preavviso, al momento di salire in ascensore.”

“Conclusione?”

“Deprimente, piccolo. Quegli sbarbatelli non volevano derubare la vedova Ho. Ti dirò di più: *l'hanno protetta*! Le hanno fatto da guardie del corpo! Non solo non l'hanno toccata, ma le hanno sciorinato tutte quelle storie sadiche soltanto per metterle caga, perché la piantasse di andarsene in giro di notte, rimpinguata come un conto corrente libanese. E questo, piccolo, questo, vedi, è la cosa che più mi preoccupa.”

“Vuol dire che Cercaire si sbaglia sulla gioventù di Belleville?”

“Vuol dire che tutti stanno prendendo delle cappellate, in questa storia delle vecchiette. Sia io sia quel bufalo schiumante di Cercaire. ”

Breve bilancio silenzioso. Con quelle sopracciglia aggrottate, Thian aveva anche qualcosa di Gabrielle, la moglie del Consigliere, quando prendeva l'aria concentrata. Il Consigliere diceva allora a Pastor: “Gabrielle pensa, Jean-Baptiste, fra qualche secondo saremo meno stupidi”. Erano morti tutti e due, adesso, Gabrielle e il Consigliere.

“Sai una cosa piccolo? A fare il travestito per un mese in giro per Belleville

una cosa almeno l'ho imparata, e cioè che le vecchie possono benissimo andarsene in giro nude tutte le notti, con i loro diamanti avvitati all'ombelico e l'argenteria di famiglia appesa al collo, senza che un tossico alzi un dito su di loro. Hanno fatto passare la consegna, e anche il più scoppiato degli sbarbati si farebbe suonare come un tamburo piuttosto di spennare una vecchia a Belleville. Non che i giovani del quartiere siano diventati degli angioletti, sia chiaro, ma è che nascono già sgamati. Le strade sono zeppe di sbirri discreti come dei Vanini, i ragazzini lo sanno e rigano dritti, tutto qua. Anzi, non mi stupirebbe se fossero loro i primi a mettere le mani sul maniaco del rasoio. Capisci, piccolo..." Thian alzò su Pastor uno sguardo di estenuata saggezza.

20

"Vedi com'è la vita? Mi dicevo che avrei beccato quel macellaio prima della squadra di Cercaire, giusto per potermi ritirare in bellezza, con un ultimo regalo al nostro Rbdomant: ed ecco che mi ritrovo a competere con una banda di marmocchi."

L'ispettore Van Thian alzò faticosamente i suoi trentanove anni di servizio per andare a metterli a sedere dietro la scrivania. Confezionò un grosso sandwich di fogli bianchi e carta carbone e lo offrì al rullo della sua macchina da scrivere.

"E tu, piccolo, hai scoperto qualcosa, stanotte?"

In quell'istante la porta dell'ufficio si aprì su un fattorino del laboratorio che portava la risposta.

"Ho scoperto questo," rispose Pastor ringraziando lo sbirro e gettando davanti a Thian una manciata di foto ancora umide.

Thian osservò a lungo il corpo nudo della donna reso più bianco dal flash e dal contrasto con il carbone.

"Quelli che l'hanno buttata nella Senna hanno fatto urlare il motore per coprire il 'pluf'

dell'impatto," spiegò Pastor, e non hanno sentito passare la chiatta.

"Coglioni..."

"E hanno perso il paraurti nella derapata. L'ho recuperato passando. È di una

Bmw che ritroveremo senza nessuna difficoltà.”

“Avevano il pepe al culo?”

“Forse dilettanti, o tipi completamente schizzati. La ragazza è stata drogata.”

“Hai dei testimoni?”

“Una ragazza che suonava il violino due piani più in alto guardando la notte. A proposito, ti ha visto in tivù. E la cosa le ha distrutto il morale. Da cui, il violino...”

Thian non raccolse. Faceva scivolare le foto una sotto l'altra, con aria pensierosa.

“Cosa ne pensi?” domandò Pastor. “Una puttana punita un po' troppo duramente?”

“No, non è una puttana.”

Categorico, l'ispettore Van Thian. E sempre con quell'aria di saggezza asiatico-depressa.

“Cosa te lo fa dire?”

“Ho fatto mettere al fresco due miei cognati e tre dei loro cugini per prossenetismo. Prima che ci sposassimo, mia moglie batteva a Toulon, e mia figlia lavora a Nanterre come suora in un pensionato di squillo pentite. Di puttane ce ne intendiamo, in famiglia.”

Poi, di nuovo, scuotendo la testa:

“No, non è una puttana”.

“Faremo comunque una verifica,” disse Pastor cercando la sua macchina da scrivere.

Tra le altre qualità, era per il suo modo di lavorare veloce e preciso, controllando tutto, che Thian apprezzava Pastor. Eppure non aveva un debole per i giovani, e meno ancora per i figli di papà. Il padre di Pastor era stato consigliere di stato, fondatore, a suo tempo, della Previdenza sociale - per l'ispettore Van Thian, gran consumatore di medicinali, qualcosa di altrettanto inaccessibile di un arcivescovo della curia romana. Anche le maniere dolci, i pullover, il congiuntivo e l'inattitudine all'argot che la famiglia aveva lasciato

in eredità al piccolo non andavano molto a genio a Thian. Eppure indubbiamente Thian voleva bene a Pastor, gli voleva bene come una vecchia tata senza principi al figlio del governatore, e glielo ripeteva regolarmente, più o meno verso quell'ora della notte, quando cantavano le tastiere delle loro rispettive macchine da scrivere.

“Ti voglio bene, piccolo, la cosa mi deprime ma ti voglio bene.”

A quel punto, il telefono si metteva a squillare, qualcuno entrava nell'ufficio, una delle due macchine si bloccava o succedeva una qualsiasi altra cosa che frenava l'effusione. Così fu anche quella notte.

“Pronto, sì, ispettore Van Thian, polizia giudiziaria.”

Poi:

“Sì, è qui, sì, glielo mando, sì, subito”.

21

Quindi:

“Ferma la tua ninna nanna, piccolo, Rabdomant vuole vederti”.

9.

Anche in pieno giorno, in estate, l'ufficio del commissario Rabdomant era sul genere notturno. A maggior ragione in piena notte d'inverno. Una lampada a reostato vi diffondeva appena la luce necessaria. I ninnoli stile Impero che ornavano la biblioteca emergevano dalla notte dei tempi e la finestra a doppi vetri dava sulla notte della città. Appena faceva giorno, venivano tirate le tende. A qualsiasi ora del giorno o della notte, regnava un odore di caffè che disponeva alla riflessione e faceva parlare a voce piuttosto bassa.

RABDOMANT Lei non dovrebbe essere di servizio, stasera, Pastor chi sostituisce?

PASTOR L'ispettore Caregga, Signore, si è innamorato.

RABDOMANT Caffè?

PASTOR Volentieri.

RABDOMANT A quest'ora lo faccio io, sarà meno buono di quello di

Elisabeth. E così Caregga è innamorato?

PASTOR Di un'estetista, Signore.

RABDOMANT Quanti colleghi ha sostituito questa settimana, Pastor?

PASTOR Tre, Signore.

RABDOMANT Quando dorme?

PASTOR Un po' qua, un po' là, a piccole dosi.

RABDOMANT Anche questo è un metodo.

PASTOR È il suo, Signore, l'ho adottato.

RABDOMANT Lei è ruffiano e discreto come un maggiordomo inglese, Pastor.

PASTOR Il suo caffè è eccellente, Signore.

RABDOMANT È accaduto qualcosa di particolare stanotte?

PASTOR Tentativo di omicidio per annegamento, sul quai de la Mégisserie, proprio qui davanti a noi.

RABDOMANT Tentativo fallito?

PASTOR Il corpo è caduto su una chiatta che passava proprio in quel momento sotto il ponte.

RABDOMANT Davanti a noi. La cosa non l'ha stupita?

PASTOR Sì, Signore.

RABDOMANT Bene, non si stupisca. Se si dragasse la Senna dalle parti del Pont-Neuf vi si troverebbe la metà dei presunti scomparsi.

PASTOR Perché, Signore?

RABDOMANT Provocazione, gusto del rischio, sberleffo all'autorità, depositare il morto sotto il naso dello sbirro deve essere più "arrapante", come dicono i giovani della sua generazione.

La vanità degli assassini...

PASTOR Posso chiederle un favore, Signore?

RABDOMANT Dica.

PASTOR Vorrei tenere io l'inchiesta, non rifilarla a Caregga.

RABDOMANT A cosa sta lavorando, al momento?

PASTOR Ho appena chiuso il caso dei depositi della Skam.

RABDOMANT L'incendio? Allora, è stato il proprietario che ha fatto il colpo per prendere i soldi dell'assicurazione?

PASTOR No, Signore, è stato lo stesso mediatore dell'assicurazione.

22

RABDOMANT Originale.

PASTOR Nell'intenzione di dividere il premio con il proprietario.

RABDOMANT Meno originale. Ha delle prove?

PASTOR Una confessione.

RABDOMANT Una confessione...Ancora un po' di caffè?

PASTOR Volentieri, Signore.

RABDOMANT Non c'è che dire, adoro i suoi "Signore".

PASTOR Ci metto sempre una maiuscola, Signore.

RABDOMANT È proprio così che lo sento. Mi dica, Pastor, a proposito di confessioni, conosce il caso del Crédit Industriel dell'avenue Foch?

PASTOR Tre morti, quattro miliardi di vecchi franchi scomparsi, e l'arresto di Paul Chabralle da parte della squadra del commissario di divisione Cercaire. Van Thian ha collaborato a parte dell'inchiesta.

RABDOMANT Ebbene, ho appena ricevuto una telefonata dal mio collega Cercaire.

PASTOR...

RABDOMANT Cercaire è sul piede di guerra per la morte di Vanini. Ora, il fermo di Chabralle finisce stamattina alle otto e lui continua a protestare la sua innocenza.

PASTOR Ha torto, Signore.

RABDOMANT Perché?

PASTOR Perché è una bugia.

RABDOMANT La smetta di fare il furbo, Pastor

PASTOR Bene Signore, non ci sono prove tangibili?

RABDOMANT Una montagna di indizi legali.

PASTOR Insufficienti per deferirlo all'istruttoria?

RABDOMANT Più che sufficienti, ma Chabralle è il re del non luogo a procedere.

PASTOR Capisco.

RABDOMANT Ma io ne ho abbastanza di Chabralle, ragazzo mio. Ha fatto fuori almeno tre dozzine di persone.

PASTOR Alcune delle quali sguazzano forse sotto il Pont-Neuf.

RABDOMANT Forse. Per questo ho proposto i suoi servizi al mio collega Cercaire.

PASTOR Bene, Signore.

RABDOMANT Pastor, le dò cinque ore per far crollare Chabralle. Se non firma una confessione prima delle otto, lei dovrà ancora indagare su omicidi di agenti di scorta e di cassieri.

PASTOR Credo che firmerà.

RABDOMANT Speriamo.

PASTOR Ci vado subito, Signore, grazie per il caffè.

RABDOMANT Pastor?

PASTOR Signore?

RABDOMANT Ho la sensazione che in questa vicenda il mio collega Cercaire voglia soprattutto testare le sue capacità in materia di interrogatori.

PASTOR E allora testiamo, Signore.

“Thian, parlami di Chabralle, dammi dei dettagli su di lui, qualcosa di vivo. Prendi pure tempo.”

“Piccolo, qualcosa di ‘vivo’, come dici tu, è piuttosto raro intorno a Chabralle.”

Ma l’ispettore Van Thian amava raccontare. Si ricordava di aver indagato undici anni prima su un duplice omicidio imputato a Chabralle: un consulente fiscale e la sua amichetta. Thian era stato il primo a entrare nell’appartamento delle vittime.

“Un loft superlussuoso in un magazzino ristrutturato, dalle parti delle Halles, una stanza larga come un hangar e alta come una cattedrale, pareti intonacate di rosa antico, mobili laccati 23

bianchi, vetri smerigliati e strutture metalliche a grossi chiodi tondi. Ponthard-Delmaire faceva molto questo genere di cose negli anni Settanta.”

La prima cosa che Thian aveva visto dopo aver sfondato la porta (e l’unica, peraltro) era stato un lampadario di uno stile nuovo.

“L’uomo e la donna erano appesi alla stessa corda, gettata al di sopra della trave maestra dell’appartamento. Siccome la donna pesava dodici chili meno dell’uomo e questo era esattamente il peso del cane di casa, avevano appeso il cane alla caviglia della donna a mo’ di bilancia.”

Una quindicina di giorni dopo Van Thian era andato al domicilio di Chabralle con il commissario Rabdomant, che all’epoca non era ancora commissario di divisione.

“E sai, piccolo, cosa vediamo, sul comodino della camera da letto di Chabralle? Una piccola bilancia. D’oro. Uguale: l’uomo, la donna e il cane. Naturalmente non era una prova...”

“Adesso mi puoi riassumere il caso del Crédit Industriel?”

Verso le quattro del mattino, il commissario di divisione Cercaire ricevette Pastor rapidissimamente.

“Mi hanno fatto fuori un ragazzo ieri sera a Belleville, non ho più neanche un uomo a disposizione, la marea di informatori, sai com'è... Chabralle è nell'ufficio di Bertholet, terzo sulla destra.”

Le macchinette del caffè erano vuote, i portacenere erano pieni, le dita erano gialle, gli occhi sfatti dalla notte in bianco e le camicie stropicciate sui fianchi. Si sentivano esplodere urla, la luce abbagliava le pareti. Pastor fece le spese dell'umore circostante. Poteva sentire i suoi colleghi pensare, mentre avanzava nel corridoio. Allora è lui Pastor? L'ostetrico delle confessioni, il ginecologo del crimine, il Torquemada del commissario Rabdomant? Uno sbirro con i guanti bianchi, questo, un raccomandato di ferro che cerca di far carriera mentre noi, gli uomini di Cercaire, le teste di ponte dell'antidroga, ci becchiamo i grossi calibri. Ancora qualche passo e il suddetto Pastor si sarebbe trovato di fronte al cittadino Chabralle. E Chabralle, gli uomini di Cercaire lo conoscono bene! Li aveva fatti stare in ballo per quarantadue ore! Tutti quanti - e non erano tipi da niente. Pastor sentiva che nessuno di quei tizi con braccialetto d'oro e giubbotto avrebbe scommesso un centesimo sul suo vecchio maglione fatto a mano, davanti al sorriso inossidabile di Paul Chabralle.

Pastor entrò nell'ufficio, cacciò fuori gentilmente lo sbirro che sorvegliava Chabralle e chiuse con cura la porta alle sue spalle.

“Vieni per le pulizie, bimbo?” domandò Chabralle.

Venti minuti dopo, un orecchio che passava di là udì attraverso la porta chiusa il battito regolare di una macchina da scrivere; fece segno a un altro orecchio che a sua volta si incollò alla porta come una ventosa. Nell'ufficio, una voce ronzava, accompagnando il ritmo della macchina da scrivere. Altre orecchie si incollarono alla porta. Poi, vi fu una pausa.

E finalmente la porta si aprì. Chabralle aveva firmato. Non solo, ammetteva di essere il responsabile del furto con scasso al Crédit Industriel e anche di altri sette casi per i quali aveva beneficiato del non luogo a procedere.

Dopo un primo momento di sorpresa, gli uomini del commissario di divisione Cercaire avrebbero portato volentieri Pastor in trionfo. Ma qualcosa nell'espressione del giovane ispettore li dissuase. Si sarebbe detto che avesse

contratto una malattia mortale. Il suo vecchio maglione pendeva su di lui come una pelle morta. Passò senza vederli.

“Una barzelletta, piccolo?”

L'ispettore Van Thian conosceva bene quello stato d'animo, nel giovane collega Pastor. Gli interrogatori avevano su di lui sempre lo stesso effetto. Pastor otteneva la confessione, sempre. Ma dopo ogni interrogatorio, Van Thian recuperava il piccolo più morto che vivo. Trent'anni di più su 24

quel viso da bambino. L'ombra agonizzante di se stesso. Bisognava resuscitarlo e Van Thian imponeva la sua barzelletta.

“Ti dirò un proverbio taoista, piccolo, ottimo per la tua modestia dopo il gran successo che hai avuto.”

Thian faceva sedere Pastor su uno sgabello, si accovacciava davanti a lui e cercava gli occhi del giovane sbirro scomparsi in fondo alle orbite. Alla fine riusciva a captare lo sguardo. E

raccontava. Non stava lì a fare tante frasi. Andava giù bello diretto.

“Proverbio taoista, piccolo: ‘Se domani, dopo la vittoria di stanotte, contemplantoti nudo allo specchio scoprirai un secondo paio di testicoli, che il tuo cuore non si gonfi di orgoglio, figlio mio, vuol semplicemente dire che ti stanno inculando’.”

Dopo ogni storiella il viso di Pastor era percorso da una scarica, che Thian interpretava come una breve risata. Poi pian piano i tratti del giovane ispettore si ricomponavano. Lui si rilassava, e riprendeva fattezze umane.

II.

IL CAPRO.

Pianga, Malaussène, pianga in

modo convincente. Sia un buon capro

10.

L'indomani, sabato, la Città di Parigi, nel municipio dell'undicesimo arrondissement, premia il nostro vecchio Suola per aver calzato durante cinquant'anni i piedi di Belleville. Un piccolo grassottello con diagonale

bianco-rossa-blu dichiara ufficialmente: “Molto bene”. A Suola dispiace un po’ che il discorso non sia pronunciato dal Sindaco dei sindaci in persona, ma il Sindaco dei sindaci si raccoglie sulla salma di un giovane ispettore ucciso il giorno prima nello stesso quartiere, a poche centinaia di metri dalla vecchia bottega di Suola.

“È per gli uomini e le donne meritevoli della sua generazione che questo giovane eroe ha sacrificato la vita, signore...”

Ma il vecchio Suola non pensa al giovane ispettore. Il vecchio Suola ha occhi solo per la medaglia promessa. La medaglia brilla nella sua piccola bara di velluto posata su un lungo tavolo dietro al quale sono stati messi a sedere un deputato cubico e un giovane tecnocrate setoso, Segretario di stato per le persone anziane. Per quanto riguarda il pubblico, il mio amico Stojilkovicz ha affollato la sala, con diversi viaggi del suo leggendario autobus. Al suo ingresso, il nostro Suola si è visto consacrare Imperatore dell’asfalto dall’innumerevole popolo dai piedi sensibili, Re della Scarpa, un’ unica voce, Gran Visir della Ciabatta! E adesso, in piedi dietro il lungo tavolo, il grassottello tricolore ci dà dentro con i complimenti:

“La conosco bene, signore...”

(Bugia.)

“Ho sempre ammirato...”

(Ri-bugia.)

“E quando penso a lei...”

25

(Da non crederci...)

A questo punto, prende la parola il deputato di circoscrizione (mascelle quadrate, energia da vendere) inserendo la marcia superiore:

“Agli uomini come me tocca il difficile onore di succedere agli uomini della sua tempra...”

E parte in quarta con la venerazione che il potere deve ai venerabili, osservando di passaggio che il precedente governo non li venerava abbastanza. Ma, pazienza, amici miei, siamo tornati, riprendiamo il timone e

fra qualche mese tutti i pensionati che hanno contribuito a edificare il nostro bel paese potranno villeggiare gratis alle Baleari, come meritano, e “come la nazione deve loro”.

(All’incirca). Molti “Bravo!”, vari cenni approvatori del capo, guance rosa del nostro vecchio Suola. Scampiamo per un pelo al bis e la parola passa al Segretario di stato per le persone anziane, un biondo giovanotto in tre pezzi, impeccabilmente diviso dalla sua riga in mezzo, meno fanfarone del deputato, meno lirico, più calcolatore. Si chiama Arnaud Le Capelier. Dalle prime parole, tutti sgamano che il cavallo di battaglia di Arnaud non è la politica ma la pubblica amministrazione, che lui è programmato sin dalla culla per la permanenza delle istituzioni. L’uomo è un plantigrado adattatosi a salire i gradini. I piedi di Arnaud Le Capelier conservano molto probabilmente la traccia di tutti quelli che ha scalato dall’asilo fino alla posizione attuale. Comincia il suo “spicc”

congratulandosi per la “bella autonomia del decorato” (sic: vuol dire che se anche il nostro Suola non ha più l’età per fabbricare delle scarpe però può ancora allacciarsele da solo), “si rallegra di vederlo circondato da così tanti amici” (bravo Stojilkovicz!) e “deplora dal canto suo che l’immagine di questa felicità non sia maggiormente diffusa”.

“Ma lo stato e la pubblica amministrazione sono presenti per sopperire alle lacune umane e farsi carico dei cittadini più anziani che le circostanze della vita hanno relegato in una solitudine disperata e se non degradante.” (Ri-sic)

Non è proprio l’Oscar del buonumore, questo Arnaud Le Capelier. E ha un curioso modo di parlare. Una parlata “attenta”, direi. Sì, è così, *parla come uno si ascolta*, le parole che dice vuole *sentirle penetrare* nel cervello dell’uditorio. E cosa dice ai vegliardi qui presenti? Dice questo: quando sentite che cominciate a perdere colpi o a respirare con troppa fatica salendo le scale, vecchietti miei, non aspettate che i vostri mocciosi vi finiscano, venite subito a farvi coccolare da me. E se non riuscirete da soli a stabilire il vostro “grado di autonomia” (proprio ci tiene alla sua formula al cloroformio!), affidatevi alla diagnosi delle infermiere a domicilio che lo stato e l’amministrazione comunale mettono gentilmente a disposizione delle persone anziane. Loro sapranno “direzionarvi” (sic, sic, sic!) verso “gli EPA più adeguati alle vostre personali esigenze”.

Una volta sgamato che le iniziali EPA indicano gli Enti per Persone Anziane, si capisce il succo del discorso del bell’Arnaud Le Capelier: pura e semplice propaganda per gli ospizi, ecco cosa sta facendo. Per caso i nostri sguardi si

incrociano. (“Se credi che ti rifiliamo i nostri nonni, mio bell’Arnaud, ti sbagli di grosso...”) E sento che i suoi occhi mi odono pensare. Non ho mai visto uno sguardo così attento. Strana faccia, il ragazzo. La riga lo divide proprio come un panetto di burro ed è prolungata dalla linea retta di un naso affilato che taglia definitivamente in due la faccia, cadendo come un punto esclamativo sulla fossetta di un mento piuttosto grasso. Il tutto fa uno strano miscuglio. Mollezza implacabile. Una morbida cotenna che protegge la muscolatura di uno sportivo mondano. Buon tennista, probabilmente. E giocatore di bridge, anche, specialista nei contrasti furbi. Insomma, questo Arnaud Le Capelier non mi piace. E pensare che sia lui il “Signor Vecchi” del paese mi rompe abbastanza. Adesso solo di una cosa ho voglia, portar subito via i miei vecchi da qui. Mi sento come la chioccia che intuisce l’arrivo della volpe. Arnaud, mio bell’Arnaud, non ti lascerò mai visitare il mio pollaio. I miei vecchi sono miei, capito? L’unica infermiera autorizzata sono io. Chiaro?

Mentre lascio libero campo alla mia paranoia, è di nuovo il piccolo sindaco grassottello a riprendere il timone. Appunta la medaglia del cinquantenario sul petto palpitante di Suola. Flash della mia sorellina Clara, che attacca a mitragliare Suola, la folla esultante, i personaggi ufficiali officianti, ricaricando la sua Leica a una velocità-Rambo, tutta raggianti di dare libero sfogo alla 26

sua passione per la fotografia. Baci, mani, lacrime di Suola (queste emozioni rischiano di stroncarlo!), congratulazioni...

Leggermente in disparte rispetto a tanta agitazione, Jérémy, il mio fratellino falsario (quello che in fin dei conti è all’origine di questa bella cerimonia) medita in silenzio sul potere e sulla gloria.

11.

Tutti imbarcati sull’autobus di Stojilkovicz, vedovi e vedove, bellevillesi e malausseniani, siamo finiti da Amar, il nostro ristorante di famiglia, fra le dune bionde del cuscus e il mar Rosso del Sidi Brahim. Appena entriamo nella sala fumosa, Hadouch, il figlio di Amar, mio amico di scuola, mi abbraccia.

“Come va, fratello Benjamin, tutto bene?”

Il suo profilo di uccello mi si è incollato all’orecchio.

“Tutto bene, Hadouch, e tu, come va?”

“Come piace a Dio, fratello, hai nascosto bene le foto che ti ha mollato il Cabila?”

“Sotto la cuccia di Julius. Chi era quello sbirro?”

“Vanini, un ispettore della narcotici, ma nazionalista duro. Si concedeva delle spedizioni punitive contro gli immigrati, ne ha ucciso qualcuno qui da noi, tra cui un mio cugino. Possono servire, quelle foto, tienile da conto, Benjamin...”

Finito di mormorare, Hadouch è tornato a occuparsi delle sue cose. In fondo al tavolo, la conversazione è già più che avviata.

“Io sono stato barbiere per venticinque anni nello stesso quartiere,” confida Nonno Spazzola a una vedova seduta accanto a lui, “ma quel che mi piaceva di più era la barba, il rasoio, quello vero, lo sciabolone!”

La vedova ha lo sguardo ammirato e una permanente panna montata.

“Quando il sindacato ha deciso che la barba non era più redditizia e che non bisognava più radere, ho piantato lì tutto, il mestiere non aveva più senso.”

Si anima, Spazzola, e spiega:

“Tutte le mattine un rasoio è una cosa che ridisegna i volti, capisce?”

La vedova fa sì con la testa, ci siamo.

“Allora, sono diventato barbiere funebre.”

“Barbiere funebre?”

“Nel settimo, nell’ottavo e nel sedicesimo arrondissement. Radevo i morti dell’alta società.

La barba e i capelli continuano a crescere dopo la morte, puoi andare avanti a radere per l’eternità.”

“A proposito di peli,” interviene Nonno Bistecca, il macellaio di Tlemcen, “io vado per i settantadue e come vedi la chioma mi cresce ancora tutta nera mentre la barba è bianca, me la spieghi questa storia, Spazzola?”

“Te lo spiego io,” dichiara Stojil con la sua voce di fagotto, “è come per le altre cose, Bistecca, l’uomo consuma quello che usa. Per tutta la vita hai mangiato per quattro e la barba ti cresce bianca; per quanto riguarda il

cervello... i capelli ti sono rimasti neri. Hai scelto la saggezza, Bistecca.” Traduzione simultanea in arabo e risata generale. La vedova Dolgorouki ha la risata più bella. È seduta accanto a Stojil. È la vedova preferita di Clara e della mamma.

“La verità,” dice gravemente Risson, “è che non c’è più *mestiere*; il mestiere, in generale, si sta perdendo, noi qui siamo tutti degli ex del *mestiere*.”

Jérémy non è d’accordo.

“Ex libraio, ex macellaio, ex barbiere, non vuol dire niente: essere un ex qualcosa, significa necessariamente diventare qualcuno di nuovo. ”

27

“Ah sì? E tu, ometto, sei un ex cosa?”

“Com’è vero che tu sei un ex parrucchiere,” ribatte il moccioso, “io sono un ex allievo della Scuola media Pierre Brossolette! Vero, Benjamin?”

(Assolutamente vero. L’anno scorso, quel cretino ha dato fuoco alla scuola e si è ritrovato ex allievo ancor prima che le ceneri si fossero raffreddate.) Ma, ding ding ding, la forchetta di Verdun richiama l’attenzione generale. Quelli che già sanno cosa dirà il decano affondano il naso nel piatto.

Si stende il tappeto del silenzio.

“Suola,” dichiara Verdun con voce da cerimonia, “Suola, stapperò una bottiglia in tuo onore.”

E posa solennemente davanti a sé un mezzo litrozzo di un liquido del tutto trasparente.

“Estate 1976,” annuncia tirando fuori il suo coltellino.

È quel che temevamo. Acqua che ristagna da sei anni in quella prigione di vetro soffiato.

Acqua piovana. Sì, Verdun colleziona le bottiglie di acqua piovana. È una mania che risale all’estate del 1915. Avendo appreso dall’“Illustration” che i nostri soldatini mancavano tragicamente di acqua nelle loro trincee, la bambina di Verdun, Camille, si era messa a riempire bottiglie di acqua piovana,

“perché papà non abbia mai più sete”. E Verdun ha continuato, dopo che la febbre spagnola gli ebbe portato via la sua bambina. Un omaggio a Camille. Di tutto quel che possedeva, quando l’abbiamo sistemato da noi Verdun ha voluto portare con sé solo la sua collezione di bottiglie: 284 bottiglie in tutto! Una per stagione dall’estate 1915! Molto poetico, il tutto... solo che, negli ultimi tempi, Verdun ci onora un po’ troppo. Compleanno di Thérèse, primo dente caduto del Piccolo, festa degli uni, gloria degli altri, ogni pretesto è buono per aprire una bottiglia... un’overdose di acqua putrida.

“Estate ‘76,” dice gentilmente la vedova Dolgorouki, “era stata particolarmente secca, non è vero?” “Sì, una grande annata,” si lascia sfuggire Bistecca, lumando il Sidi-Brahim.

In quel momento, Amar depone la semola tra i commensali silenziosi, e china su di me il suo vello di vecchia pecora bianca.

“Tutto bene, figlio mio?”

“Tutto bene, Amar, grazie.”

In effetti il problema è di sapere se va poi così bene. Obiettivamente, dovrebbe. Formiamo intorno a questa tovaglia bianca una famiglia unita di nipotini e nonni che comunicano nell’acqua pura. (Certo, i nonni non sono autentici, e i papà sono dati per dispersi, ma nulla è perfetto.) No, dovrebbe andare. Allora Malaussène, perché non va? Julius il cane è in crisi, ecco cosa non va.

Questa storia di vecchi tossici sta andando per le lunghe e comincio ad avere fifa, ecco cosa non va.

Di un po’, Julie, sei prudente almeno? Non fai cazzate? Non scherzano mica, nel mondo della droga, lo sai... stai attenta, mia Julie, stai attenta.

Lo scopitone attacca una canzone di Oum Kalsoum.

La semola calda e gli aromi di laggiù cominciano a mandare un profumo niente male.

“Avete visto? Non è bronzo, è argento dorato!” esclama d’un tratto Suola brandendo la sua onorificenza. “Mi hanno dato una medaglia d’argento dorato!”

“Come i vecchi cucchiaini da tè delle algerine,” ironizza Hadouch che ha

appena portato gli spiedini.

“E mi hanno anche regalato un portacenere a forma di scarpa. ”

La scarpona portacicche fa il giro dei commensali. Sul suo tacco è incisa l'effigie della città.

Molto carino.

“E delle pastiglie contro la depressione!”

“Cosa?”

Suola mi rifila un sacchetto di plastica pieno di pillole multicolori.

“L'infermiera mi ha detto di prenderne una ogni volta che mi vengono i pensieri neri. ”

“Quale infermiera?”

“Una brunetta uguale a quella che Thérèse mi ha letto nella mano.”

28

(Pastiglie alla rinfusa, senza prescrizioni né ricetta.)

“Se le mandi giù con un bel pastis, mi ha detto.”

“Fa un po' vedere?”

Le dita brune di Hadouch hanno afferrato il pacchetto e lo soppesano un attimo.

“Mi ha detto che me ne porterà delle altre quando le avrò finite. ”

Hadouch apre il pacchetto, sgranocchia una pastiglia, fa una smorfia, sputa e mi dice:

“Amfetamine, Ben. Questa roba più un pastis ti manda in orbita di brutto. A che gioco giocano in Comune?”

Non faccio in tempo a rispondere a questa interessante domanda, perché la porta di Koutoubia si apre al volo e il piccolo ristorante è subito invaso dagli sbirri - almeno due per cliente.

“Nessuno si muova! Perquisizione, perquisizione, nessuno si muova. ”

Il baffone alto che ha urlato indossa un cappotto di pelle e ha un sorriso che vorrebbe tanto veder qualcuno muoversi, solo per il gusto di fargliela pagare. Vecchie e vecchi spalancano gli occhi dal terrore. I bambini mi guardano e si immobilizzano. Hadouch ha la prontezza di far scivolare il sacchetto di pillole sotto il pane di un cestino, ma uno più veloce di lui ha visto il suo gesto.

“Ehi, Cercaire dà un’occhiata là sotto!”

Il cappotto con i baffi afferra il pacchetto al volo.

In fondo al ristorante, nello scopitone, la voce di Oum Kalsoum accompagna la propria bara fino ai giardini di Allah. La folla si strazia al suo passaggio.

“Spegnete quell’arnese!”

Qualcuno strappa il filo dell’apparecchio e nell’improvviso silenzio, la voce del baffone sussurra: “Allora, Ben Tayeb, ci diamo alla farmacia di punta, adesso?”

Apro la bocca, ma lo sguardo lanciai da Hadouch arresta il mio pensiero a un passo dalle parole.

Silenzio.

12.

Hanno preso due coltelli, un rasoio, il sacchetto, hanno arrestato Hadouch e altri due arabi.

Un giovane sbirro tutto rosa, che come me è impegnato nel sociale, ha raccomandato dolcemente ai bambini e ai vecchi di non frequentare più posti del genere. Nonostante le proteste di Amar, il pranzo è finito ancor prima di cominciare, perché il baffone ha ordinato la chiusura per il resto della giornata: perquisizione. Stojil se n’è andato via con l’autobus a portare a zonzo le sue vecchiette. Il resto della tribù è tornato a casa, a testa bassa e io rimango un attimo in compagnia del marcantonio baffuto.

Si chiacchiera.

In un cellulare blu.

Piacevole chiacchieratina.

A scanso di equivoci, Baffi di Pelle mi informa subito di non essere un secondo manganello della narcotici, ma un randello di primissima: addirittura il commissario di divisione Cercaire (che arie!) in persona, grande maresciallo della squadra narcotici. Dal modo in cui mi annuncia tutto questo, capisco che dovrei annuire come se mi trovassi davanti alla Grande Immagine. Spiacente, Cercaire, non ho la tivù.

“E lei, come si chiama, già?”

(Così è la vita: ci sono i conosciuti e gli sconosciuti. I conosciuti ci tengono a farsi riconoscere, gli sconosciuti vorrebbero rimanere tali, e a tutti e due va male.)

“Malaussène,” dico, “Benjamin Malaussène.”

29

“Di Nizza?”

“Almeno di nome, sì.”

“Ho dei parenti, laggiù, bel posto.”

(In effetti dicono che lì l'aria profumi di mimosa.)

“Immagino che tu ti renda conto che se mi sposto fino a Belleville, di sabato, non è per schiaffare un paio di multe.”

(“Tu-tu”, cerca il contatto, Cercaire. “Tu-tu” con il pretesto che ha una lontana cugina di Nizza.) “Da quant'è che abiti in questo quartiere?”

(Ha un'enorme cinquantina d'anni, il cappotto di pelle ingobbato nei punti giusti, l'anello con lo stemma e il bracciale tagliati nello stesso oro, le scarpe a specchio e, probabilmente, le coppe dei tornei di tiro allineate sugli scaffali dell'ufficio.)

“Da quando ero bambino.”

“Allora lo conosci bene?”

(Eccomi su un terreno scivoloso.)

“Sì, meglio di Nizza.”

“Vieni spesso a mangiare da Ben Tayeb?”

“Ci porto la famiglia una o due volte alla settimana.”

“Erano i tuoi figli quelli a tavola?”

“Fratelli e sorelle.”

“Cosa fai, di lavoro?”

“Direttore editoriale alle Edizioni del Taglione.”

“E le piace?”

(Ecco, ci sono delle “apparenze-tu” e dei “mestieri-lei”. Un uomo semplice, questo Cercaire.

Di che cosa ho la faccia prima che il titolo smentisca l’apparenza? Idraulico? Disoccupato?

Magnaccia? Alcolizzato?)

“Voglio dire, l’ambiente letterario, le piace? Deve incontrare un sacco di gente interessante!”

(Sì, perlopiù perché mi facciano dei cazziatoni. Che faccia farebbe, Baffi Virili, se sapesse che dietro il prestigioso titolo di “direttore editoriale” si nasconde per me l’attività servile di capro espiatorio?)

“In effetti sì, gente davvero affascinante.”

“Ho anch’io qualche progetto di scrittura...”

(Ah, bene.)

“Perché stando nella polizia si è sempre in prima fila: se ne vedono di tutti i colori.”

(Direttori editoriali con la faccia da delinquenti, per esempio.)

“Ma tengo in serbo la penna per gli anni della pensione.”

(Errore, per la pensione la penna è meno utile della falciatrice per prati.) Poi, all’improvviso:

“Il suo amico Ben Tayeb rischia delle noie”.

“Non è mio amico.”

(Potrebbe sembrare una bassezza, ma è una reazione dettata dalla prudenza. Se voglio aiutare Hadouch di fronte a questo babau, bisogna che prenda le distanze da lui.)

“Meglio. Così potremo collaborare con più facilità. Le stava smerciando le sue pilloline quando siamo entrati?”

“No, aveva portato in tavola gli spiedini.”

“Con quel grosso pacco in mano?”

“Non l’avevo notato prima del vostro arrivo.”

Segue un silenzio che mi permette di identificare l’intimo odore di questo cellulare. Un misto di cuoio, piedi, e tabacco freddo. Intere ore di sbirri passate a giocare a carte in attesa di giocare più duro. Cercaire riprende, confidenziale:

“Lo sa perché faccio tanto il cowboy alla squadra narcotici?”

(Cosa gli si può rispondere?)

30

“Perché lei ha dei fratelli e delle sorelle, Malaussène, e non posso sopportare l’immagine di un ago piantato in una vena a quell’età, è solo per questo.”

Ha messo una tale convinzione in quel che ha detto che d’un tratto penso: “Come sarebbe bello, se fosse vero!” Sul serio. Anzi, per un secondo mi è venuta voglia di crederci, ho intravvisto un paradiso sociale dove i caramba avrebbero la vocazione al benessere-del-cittadino, un delizioso mondo dove i vecchi si farebbero le pere solo per loro libera scelta, dove simpatiche fate non farcirebbero di piombo in piena strada le teste bionde, dove le teste bionde non sfonderebbero le teste brune, una società dove nessuno dovrebbe impegnarsi nel sociale, dove Julia, la mia bella Corrençon, potrebbe finalmente sostituire le sue ragioni di scrivere con occasioni di scopare con me. Mio Dio, come sarebbe bello!

“E rispetto gli intellettuali come lei, Malaussène, ma non permetterò che mi

intralcino il cammino quando si tratta di acciuffare un marocchino che traffica roba.”

(Così muore un sogno.)

“Perché di questo si tratta, se non ha ancora capito. Quel che Hadouch Ben Tayeb le proponeva, o stava per proporle, sono porcate di amfetamine scartate dai nostri reparti di controllo, ma che lui si procura liberamente nelle farmacie algerine per poi reintrodurle da noi.”

(Se là si trovano, vuol dire che in fondo siamo noi a esportarle, no? Ma tengo per me questa fine osservazione.) Dico:

“Forse erano le medicine del vecchio Amar. So che soffre di reumatismi”.

“Col cazzo.”

Ecco. Se non crede a questo, provateci voi a spiegargli che è stato il Comune a rifilare quelle pillole a Suola. Capisco sempre di più il silenzio di Hadouch.

“La nostra breve conversazione finisce qui, Malaussène.”

(Volentieri.) Allora mi alzo, ma la sua mano mi blocca il braccio al passaggio. Puro acciaio.

“Ieri mi hanno fatto fuori un uomo, in questo quartiere del cazzo. Un bravo ragazzo incaricato della protezione delle vecchie signore - quelle che i drogati sgozzano. Me la pagheranno molto cara, quella vita. Quindi, Malaussène, non faccia lo stronzo: se sa qualcosa, nessuna imprudenza: mi telefoni subito. Rispetto il suo gusto per l'esotismo maghrebino, ma solo fino a un certo punto. Chiaro?”

Con la testa fra le nuvole, sulla strada del ritorno, a momenti mi faccio mettere sotto da un autobus rosso, pieno di vecchie signore pazze di gioia. Stojil mi saluta con una clacsonata e gli rispondo con un bacio distratto, lanciato con la punta delle dita. Quelli sgozzano le vecchie signore, Stojil le resuscita.

All'incrocio Belleville-Timbaud, mi appare in effetti quel che mi era sfuggito la notte scorsa: la sagoma di un corpo disegnata con il gesso in mezzo al crocicchio. Una ragazzina d'oltre-mediterraneo, imbacuccata in una dozzina di sciarpe, gioca tutta sola a Mondo. I suoi piedi sono posati ben piatti sui piedi del morto. Lassù, il cerchio allargato della testa farà da paradiso.

13.

Stojilkovicz aveva lasciato la vedova Dolgorouki all'angolo fra boulevard de Belleville e rue de Pali-Kao. L'autobus era ripartito, accompagnato dalla risata fresca delle vecchie signore, e ora la vedova Dolgorouki si trascinava come una ragazzina lungo rue de Tourtille. Era vecchia. Era vedova. Era di origine russa. Portava una borsetta di cocodrillo, ultima traccia della sua epoca. Ma sorrideva, l'orizzonte sembrava sereno davanti a lei. Un giovane sbirro dal giubbotto di pelle la seguiva con gli occhi. La trovava imprudente a fantasticare in giro per Belleville a quest'ora 31

seminotturna, ma di una cosa era certo: non l'avrebbero uccisa. Lui vegliava su di lei. E poi la trovava così carina. Era un bravo ragazzo, teneva Belleville sotto la sua linea di mira.

La vedova Dolgorouki pensava al "divino Stojilkovicz". Non lo chiamava mai in altro modo:

"Il divino Stojilkovicz". Non senza sorriderne lei stessa. Quell'uomo e il suo autobus avevano popolato la sua solitudine come un vortice. (Sì, usava espressioni di questo genere "popolato come un vortice". Facendo un po' vibrare le "r"). Il divino Stojilkovicz portava in giro in autobus le vecchie signore. C'erano i "giretti del sabato" quando lei e le amiche facevano le compere settimanali, guidate da uno Stojilkovicz che conosceva come nessun altro "le botteghe dei vostri vent'anni". C'erano anche le grandi fughe domenicali, quando il divino Stojil offriva loro Parigi, per il puro piacere della gita. Una Parigi dimenticata che lui faceva rinascere dai loro vecchi stivaletti di ragazze. La settimana prima avevano ballato, il fox-trot, il charleston e cose più languide in rue de Lappe. Le teste dei ballerini tracciavano un labirinto nel fumo che riempiva la sala.

Oggi, al mercato delle pulci di Montreuil, il divino Stojilkovicz aveva saputo mercanteggiare per la vedova Dolgorouki un piccolo ventaglio alla foggia di Kiev. La sua grossa voce di pope aveva fatto una predica al giovane rigattiere che teneva la bottega.

"Fai un brutto mestiere, ragazzo mio. Gli antiquari sono predatori di anime. Questo ventaglio appartiene alla memoria della signora, che è di origine russa. Se non sei la lurida canaglia che penso, falle un grosso sconto."

Sì, una bella giornata per la vedova Dolgorouki. Anche se un quarto della pensione trimestrale, riscossa quella mattina, se ne era volata via con un colpo di ventaglio. E domani domenica, un'altra gita... Poi, come tutte le

domeniche pomeriggio, il “divino Stojilkovicz” avrebbe fatto scendere la sua truppa di vecchie signore nelle profondità delle catacombe, dove, nella polvere delle ossa, si sarebbero dedicate ridendo a quella che lui chiamava ” *la resistenza attiva all’Eternità* “. (Ma di quei giochetti avevano giurato di non dire niente a nessuno, e la vedova Dolgorouki sarebbe morta piuttosto di tradire quel segreto.)

Dopo la cerimonia delle catacombe, si andava a prendere il tè in quella famiglia, i Malaussène. Mentre le passeggiate erano tutte “fra ragazze”, lì invece la vedova Dolgorouki incontrava dei “signori”. La madre, incinta da dieci mesi, era raggianti e non sembrava preoccupata.

Sua figlia Clara serviva il tè e a volte scattava delle foto. La madre e la figlia avevano volti da icone. In fondo al negozio di ferramenta trasformato in appartamento, un’altra ragazza, magrissima, diceva la buona ventura. Un ragazzino dagli occhiali rosa raccontava cose incredibili. La tranquillità di quella casa placava la vedova Dolgorouki.

D’un tratto la vedova Dolgorouki pensò alla sua vicina di pianerottolo, la vedova Ho. La vedova Ho era vietnamita. Una donna gracile gracile che si sentiva molto sola. Sì, era deciso, sabato prossimo, la vedova Dolgorouki avrebbe invitato la vedova Ho a venire con lei sull’autobus.

Sarebbe bastato stringersi un po’.

Così fantasticava la vedova Dolgorouki lungo rue de Tourtille, rientrando a casa seguita dal piccolo sbirro col giubbotto di pelle. L’unica vera impresa della giornata sarebbero state le scale.

Erano scale buie (interruttori a tempo bloccati dall’Ente per l’energia elettrica), ingombre a ogni pianerottolo di calcinacci e immondizie abbandonate. Cinque piani! a venti metri dall’atrio, la vedova Dolgorouki faceva già dei profondi respiri, come quando ci si sta per tuffare. La lampadina dell’ultimo lampione era morta. (La fionda del piccolo Nourdine, probabilmente.) La donna rientrava a casa, penetrava nella sua notte. Il piccolo sbirro non la seguì all’interno dell’edificio.

Aveva appena ispezionato tutti i piani. Due vedove abitavano lì: la vedova Ho, quella che si era vista ieri sera in tivù, e la vedova Dolgorouki. Il piccolo sbirro era l’angelo custode delle due vedove. La vedova Dolgorouki aveva raggiunto il suo condominio sana e salva. Il piccolo sbirro fece dietro front. Non voleva perdere di vista Belleville.

Appena ebbe superato l'atrio, la vedova Dolgorouki sentì la minaccia. C'era qualcuno, nascosto sotto la tromba della scala B, a un metro da lei sulla sinistra. Sentiva il calore di quel 32

corpo, la tensione di quei nervi. Aprì lentamente la borsetta: vi infilò la mano e le dita si avvolsero intorno al calcio di legno. La rivoltella era un'arma corta e tozza, pensata appositamente per questo genere di scontri ravvicinati. Una Llama modello 27. Fece scivolare la borsetta dal fianco sinistro al ventre. Adesso l'arma era puntata contro il pericolo. Tirò il cane della pistola il più silenziosamente possibile e sentì il tamburo ruotare contro il suo palmo. Si immobilizzò. Girò la testa verso il buco oscuro della tromba delle scale e domandò:

“Chi è?”

Nessuna risposta. Stava per balzarle addosso. Lei avrebbe fatto fuoco solo all'ultimo momento, quando avesse visto il rasoio, senza estrarre l'arma dalla borsetta.

“Allora, chi è?”

Il cuore le batteva più forte, ma di eccitazione. Dava l'impressione di stringere paurosamente la borsetta contro di sé.

“Ho riscosso la pensione, oggi,” disse, “ce l'ho qui, nella borsetta.”

Silenzio.

“Insieme a un ventaglio di Kiev e alle chiavi di casa.”

L'ombra continuava a non fiatare.

“Quinto appartamento a destra, precisò.”

Niente.

“Beh,” disse, “allora chiedo aiuto. La polizia è qua fuori.”

Finalmente l'ombra si manifestò.

“Non faccia la stronza, signora Dolgo, sono qua infrattato.”

Riconobbe immediatamente la voce. Mollò la rivoltella come se scottasse.

“Che ci fai lì, mio piccolo Nourdine?”

“Sto aspettando Leila,” bisbigliò il ragazzino. “Voglio metterle paura. ”

(Leila era una delle figlie del vecchio Amar Ben Tayeb, il ristoratore. Ogni sera, Leila portava la cena alla vedova Dolgorouki e alla vedova Ho.)

“Per farle cadere il vassoio come la settimana scorsa?”

“No, signora Dolgo, solo per palpeggiarla un po’.”

“D’accordo, mio piccolo Nourdine, ma fallo quando scende.”

“Va bene, signora Dolgo, quando scende.”

“Entra, Leila, la porta è aperta.”

Aveva appena posato la borsetta e il cappotto. Non aveva ancora ripreso fiato.

“Non è Leila, signora Dolgorouki,” rispose la voce, “sono io.”

La donna si voltò, con un sorriso di stupore sulle labbra. Non fece in tempo a proteggersi la gola. La lama del rasoio aveva emesso una specie di sibilo. Sapeva che la ferita era netta e profonda. Sentiva che stava annegando in se stessa. Non era una morte tanto sgradevole, una specie di ebbrezza gorgogliante.

14.

Erano ormai quattro giorni che la giovane donna trovata nella chiatta dormiva profondamente.

“Se non è una puttana, bella signora, chi è mai?”

Pastor era inginocchiato al suo capezzale. E mormorava, nel silenzio della stanza d’ospedale, sperando che lei avrebbe udito l’eco di quel mormorio in un angolino del suo coma.

“E chi l’ha ridotta così?”

33

Non era schedata come prostituta né data per scomparsa. Apparentemente, nessuno reclamava quel corpo sontuoso, nessuno si preoccupava di

quell'esistenza vacillante. Pastor aveva esaurito tutte le risorse dell'informatica e degli schedari di cartone.

“Li ritroverò, sa. Erano almeno due.”

Lei era irta di tubi. Riposava in un odore di conserva ospedaliera.

“Abbiamo già recuperato la macchina, una Bmw nera, dalle parti di place Gambetta.”

Chino su di lei, Pastor le annunciava un po' di belle notizie. Di quelle che possono riportarti a galla.

“L'analisi delle impronte ci dirà molte cose.”

Il bip rosso di un cubo metallico indicava che la donna stava pensando, ma da molto lontano. Il cuore batteva in modo irregolare, come quando si ama. Era stata drogata a morte.

“Neanche Thian, con tutte le sue pillole, reggerebbe una tal quantità di porcherie nell'organismo. Ma lei ha un fisico resistente, se la caverà.”

Anche lo studio delle arcate dentarie non aveva portato a niente. Una capsula a un molare, l'estrazione di un dente del giudizio, ma nessun dentista francese aveva radiografato quelle arcate né preso l'impronta di quel molare.

“E l'appendicite? Il dottore dice che è un'operazione recente. Al massimo due anni. Chi le ha tolto l'appendice? In ogni caso, non un chirurgo francese, la sua foto ha fatto il giro di tutte le sale operatorie. Un ammiratore, forse?”

Pastor sorrideva nella penombra della stanza. Prese una sedia, l'accostò al letto e si sedette con calma.

“Bene. Ragioniamo.”

Ora mormorava proprio nell'orecchio della dormiente.

“Lei si fa aprire la pancia e curare i denti all'estero. Con un po' di fortuna la composizione della sua capsula dentaria ci indicherà il paese. Le ipotesi quindi sono due.”

(Si può interrogare chiunque, in qualsiasi situazione. È raro che siano le risposte a dare la verità, più spesso è il concatenamento delle domande. Era stato il Consigliere a insegnarlo a Pastor, quando il piccolo Jean-Baptiste

andava ancora a scuola.)

“O è una bella straniera, massacrata in territorio francese, magari una spia, visto che l’hanno torturata, e allora il caso mi verrà tolto, perciò scarto subito questa ipotesi.

“Oppure è semplicemente una viaggiatrice di professione.”

Pastor lasciò passare il rumore di ferraglia di un carrello nel corridoio, poi domandò:

“Professore con un incarico all’estero? (Fece una smorfia di scetticismo.) No, questo corpo non è un corpo insegnante. Funzionaria di ambasciata? Donna d’affari?”

Le forme ampie, i muscoli sodi, il viso volitivo evocavano al limite quest’ultima immagine.

“Neanche: i suoi uomini l’avrebbero cercata.”

A Pastor era capitato di incontrare alcune di queste donne in carriera. È incredibile come gli uomini andassero allo sbando in loro assenza.

“Turismo? È nel turismo? Guida paziente per greggi ansiose?”

No. Pastor non avrebbe saputo dire perché, ma no. Non aveva una faccia da itinerari guidati.

“Giornalista, allora?”

Giocherellava con quest’idea, ora. Giornalista... reporter... fotografa... qualcosa del genere...

“Ma perché il suo giornale non avrebbe reclamato una così bella scribacchina, in caso di scomparsa?”

Percorse ancora una volta il suo corpo con lo sguardo. Bella ragazza. Bello scheletro. Bella faccia. Dita nervose e agili. Criniera naturale.

“Perché lei non è un’impiegatuccia della penna che giorno dopo giorno alimenta un quotidiano, né un reporter mondano che comunica via telefono articoli prefabbricati all’ora dell’aperitivo. ”

No, la vedeva piuttosto come giornalista di punta, del genere “presa diretta

sulla realtà”, che scompare per settimane per poi riapparire una volta chiusa l’inchiesta. Storica del presente, etnologa 34

dell’ *hic et nunc*, la tipica ragazza che scopre quello che doveva rimanere nascosto. E vuole dirlo. In nome di un’etica della trasparenza.

“È così?”

La porta si era aperta senza che Pastor sentisse. La voce rauca di Thian ironizzò al suo orecchio.

“O magari una dattilografa in vacanza, o un’ereditiera scomoda...”

“Le dattilografe non si fanno curare all’estero e le ereditiere non le torturano, Thian, le colano direttamente nel cemento! Sei un indocinese ottuso, il che è molto raro.”

“Una specie di francese insomma. Dài, piccolo, andiamocene di qui che gli ospedali mi esasperano.”

L’ispettore Van Thian era depresso. I giorni passavano e lui non riusciva a scoprire l’assassino della vedova Dolgorouki.

“Era la mia vicina, piccolo, stava proprio davanti a me.”

Un tizio girava per Belleville con un rasoio. Tagliava in due le vecchie signore sotto il naso dell’ispettore Van Thian, e l’ispettore Van Thian non riusciva a mettere le mani su di lui.

“Credi che quello stronzo sarebbe entrato da me? Figurati, è andato a servirsi di fronte.”

La vedova Ho si ribellava nel cuore dell’ispettore Van Thian. La vedova Ho era molto più danarosa della vedova Dolgorouki. La vedova Ho percorreva Belleville sventolando mazzette di banconote sotto il naso della povera gente, ed erano le altre vedove a essere fatte fuori. La vedova Ho dormiva su un materasso di banconote mentre le altre vedove stringevano nei loro pugnetti pensioni da fame.

Le pensioni erano avvelenate e le vedove ne morivano. L’ispettore Van Thian e la vedova Ho non andavano più molto d’ accordo.

“Piccolo, ne ho abbastanza di essere un vecchio rincoglionito travestito da

vecchia rincoglionita.” Pastor allineava i bicchieri di bourbon per fare andare giù le pastiglie antidepressive.

Non c’era altro da fare.

“Eppure, ci ho dato dentro giorno e notte...”

Era vero. L’ispettore Van Thian aveva utilizzato tutti i mezzi. In abiti borghesi aveva interrogato tutti quelli che potevano sapere. In abiti da vedova, aveva tentato tutti quelli che volevano farsi. La vedova Ho era stata vista fare un pezzo di marciapiede con dei tossici talmente bucati che se la facevano addosso. Battevano i denti, sudavano da tutti i pori, ma la vedova Ho la lasciavano andare. La vedova Ho si vedeva come un enorme osso proibito messo sotto il naso di cani affamati. Tutta quella grana, santo Dio, Allah, tutti quei quattrini che non si sarebbero mai trasformati in roba! La vedova Ho era come l’albero della conoscenza piantato nel cervello di Belleville: *Non si tocca!* Vedendola passare, qualche tossico sveniva dalla frustrazione. La vedova Ho non credeva più in se stessa, e non amava il proprio accento.

“Sono stufo di condire tutto quel che dico con salsa nhouk-mam...”

In realtà la vedova Ho non spiccicava neanche una parola di vietnamita. Il suo accento era un bidone. E i suoi metodi pure.

“Mi sono rotto di fare la sottile asiatica con il mio spesso cervello di francese.”

Tutte le sere all’ora del rapporto, completamente disgustato, Thian lasciava in ufficio il vestito thailandese dai riflessi di seta nera da cui sgorgava il profumo Mille fiori d’Asia che strangolava Pastor. Quando la vedova Ho era depressa, l’ispettore Van Thian si lasciava andare alle confidenze. Anche lui era vedovo. Sua moglie Janine, Janine la Gigantessa, era morta, morta da dodici anni. Aveva lasciato una figlia, Gervaise, ma Gervaise aveva sposato Dio. (“Prego per te, Thianou, ma non ho proprio tempo di venirti a trovare.”) L’ispettore Van Thian si sentiva solo. E

per dirla tutta non si sentiva di nessun posto.

“Mia madre era maestra nel Tonchino negli anni Venti; conservo ancora la prima e unica lettera che abbia mai scritto alla sua famiglia, spedita dalla città di Monkai, dove aveva l’incarico.

Vuoi leggerla, piccolo?”

Pastor lesse la lettera.

Cari genitori,

inutile insistere, non resteremo in questo paese più di vent'anni. Siamo troppo voraci per loro e loro sono troppo furbi per noi. Quanto a me, da brava predatrice, prendo tutto quel che mi capita di più prezioso fra le mani e torno con la prima nave.

Aspettatemi, arrivo.

La vostra Louise

“E cosa le è capitato fra le mani?” domandò Pastor.

“Mio padre. Il più piccolo tonchinese del Tonchino. Lei era un'alta ragazza del dodicesimo arrondissement, Tolbiac, capisci? I magazzini di vini di Bercy. È lì che sono cresciuto.”

” Se così si può dire. ”

“Nel vino, piccolo. Un ottimo minuscolo Gamay.”

Anche le indagini di Pastor non facevano grandi progressi. L'analisi delle impronte digitali sulla carrozzeria della Bmw non aveva portato a nulla. L'auto apparteneva a un dentista meticoloso e celibe che non toglieva più i guanti da quando si era diffuso il gran terrore dell'Aids. Siccome i due assassini erano altrettanto coscienti, quella era l'unica macchina a Parigi che non avesse traccia di *alcuna* impronta digitale. Anche il garagista curante aveva cancellato le sue.

Consigliato da Thian, Pastor aveva raccolto tutte le richieste di aiuto registrate dai commissariati la notte in cui la ragazza era stata gettata nella chiatta.

“Forse ha lottato, quando l'hanno caricata in macchina, forse ha gridato e qualcuno forse l'ha sentita e ha forse chiamato la madama.”

“Forse,” aveva ammesso Pastor.

Trecentodue donne avevano gridato, quella notte, a Parigi e periferia. La polizia si era mossa duecentootto volte. Parti prematuri, appendiciti acute, consensi coitali, botte subito perdonate alla vista delle uniformi, niente di

serio. Pastor si riprometteva di controllare il resto.

La foto della bella ragazza addormentata non evocava niente da nessuna parte. Se alcune donne d'affari erano assenti, è perché erano presenti altrove, e con loro gran profitto. Pastor faceva anche il giro dei giornali, di quelli che potevano permettersi dei corrispondenti o degli inviati speciali. Erano più numerosi di quanto non avesse immaginato. Gli ci sarebbero voluti ancora diversi giorni per vederli tutti.

E venne una sera in cui l'ispettore Caregga, un tipo tarchiato dal collo taurino che in ogni stagione portava l'identico giubbotto da aviatore con il colletto foderato di pelliccia, rimase a corto di graffette. Caregga era lento, metodico e innamorato di una giovane estetista. Aveva appena finito di battere un rapporto circostanziato su un caso di scippo aggravato da esibizionismo. Avrebbe anche potuto perdonare lo scippo, ma l'esibizionismo gli ripugnava da quando aveva incontrato l'amore in tutta la sua purezza. Per un lungo istante, Caregga si domandò a chi chiedere in prestito la graffetta necessaria per fascicolare il rapporto. Optò per il collega Pastor. Pastor era un bravo ragazzo di un'allegria discreta e costante, che faceva un sacco di favori a un sacco di gente, senza chiedere mai niente in cambio. Pastor era sempre disponibile. Dormiva nel suo ufficio. Era grazie a Pastor, che l'aveva sostituito durante un turno di servizio, che Caregga aveva potuto passare la sua prima notte con Carole. (A dire il vero, quella notte non era successo niente. Carole e Caregga si erano limitati a parlare del futuro. L'avevano cominciato solo l'indomani mattina alle sei e trenta.) Pastor divideva il suo ufficio con un minuscolo vietnamita di madre francese che passava il tempo a incollare bollini sui fogli della Previdenza sociale. L'ufficio di Van Thian e di Pastor era contiguo a quello di Caregga. Per tutte queste ragioni (professionali, affettive e topografiche) l'ispettore Caregga penetrò quella sera nella tana di Thian-Pastor. In piedi l'uno accanto all'altro, con la schiena rivolta alla porta, i due ispettori guardavano la notte d'inverno far brillare il pulviscolo nei neon della città... Non si voltarono. Per nulla al mondo Caregga avrebbe preso una graffetta senza 36

chiederne l'autorizzazione, ma d'altro canto entrare direttamente in materia (tipo: "Pastor, mollami una graffetta") gli ripugnava. Caregga stava quindi cercando di rendere manifesta la sua presenza, quando vide una foto sulla scrivania di Pastor. La foto, che proveniva dal loro laboratorio, ritraeva una bella ragazza nuda sopra un mucchio di carbone. Conciata per le feste, ma bella, come confermava un ingrandimento del volto. Nel suo modo burbero di sollevatore di pesi taciturno, l'ispettore Caregga disse:

“La conosco questa ragazza”.

Pastor si voltò lentamente. Aveva il viso tirato.

“Cosa stai dicendo?”

L’ispettore Caregga ripeté che conosceva quella ragazza.

“Si chiama Julie Corrençon, fa la giornalista ad ‘Actuel’.”

Una cascata di pillole rosa saltellò in terra. Quando Van Thian lo tirò su, il flacone di Transene era vuoto.

Il telefono squillò.

“Pastor?”

All’altro capo del filo, una voce di sbirro, traboccante di entusiasmo professionale, esclamò:

“È fatta, sappiamo chi è la ragazza!”

“Anch’io lo so,” disse Pastor.

E riattaccò.

15.

Quanto a me, ho riflettuto un po’. Un’infermiera comunale dell’undicesimo arrondissement ha cercato di drogare il nostro vecchio Suola, e Hadouch si è fatto pizzicare dagli sbirri con il sacchetto di pillole in mano. Convinto che non sarei stato creduto, Hadouch mi ha impedito di discolparlo. Ha preferito arrangiarsi da solo. Ma, dopo una settimana, Hadouch non è ancora riapparso. Conclusione: bisogna aiutarlo.

Ho preso l’unica decisione possibile: mettere le mani sull’infermiera-spacciatrice e farla cantare. Allora ho mandato il mio vecchio Suola in Comune a prendere un appuntamento con la suddetta trafficante, con la scusa che la sua dose di sogno era finita. Ha lasciato il messaggio e gli è stato promesso che l’infermiera comunale sarebbe andata da lui oggi, alle sedici e trenta, ed eccomi nascosto nell’armadio dei vestiti di Suola. Per un’imboscata. Tutto eccitato all’idea del nuovo incontro, Suola va avanti e indietro per la casa.

“Una brunetta tutto pepe, Benjamin, ti dico solo questo!”

“Taci, Suola, se arriva ci sente.” Dico io, accovacciato fra i suoi vecchi vestiti e le sue scarpe fatte a mano. L’armadio di Suola odora di passato pulito.

“Un sorriso smagliante, uno sguardo luminoso, vedrai!”

“Non vedrò un bel niente se non ti decidi a chiudere il becco! Se si accorge che non sei solo, quella se la fila.”

“Non ho smesso di pensare a lei dal primo momento in cui l’ho vista.”

Non vedo Suola, ma lo sento andare su e giù. Si è messo in ghingheri con le scarpe che gemono i loro anni Cinquanta.

“Ed è pure affettuosa, sai. Mi ha accarezzato il palmo della mano quando mi ha dato le mie medicine...”

A dire la verità, è teso come se si fosse veramente fatto il sacchetto di esplosivi. Temo il peggio per il seguito delle operazioni.

“Toc-toc,” eccolo, il seguito.

37

Le soles di Suola tacciono.

Ri-toc-toc. Suola è immobilizzato. Bisbigli furenti del sottoscritto:

“Vai ad aprire, cazzo!”

Niente da fare. Pietrificato. Paralizzato, l’innamorato. E io, accovacciato nel suo armadio, capisco d’un tratto perché Suola ha sposato il celibato.

Toc-toc-toc! questa volta.

Se non mi decido, la brunetta se la fila, come tutte le donne della vita di Suola, che lui attirava fino a una porta che non apriva mai. Allora sono uscito dall’armadio, ho attraversato la casa e spalancato alla grande.

“Con comodo, mi raccomando,” sbotta davanti a me una biondastra colossale che mi spinge da parte come un mediano di mischia e si piazza davanti a un Suola pietrificato.

“Allora, cos’è che non va, nonnino?”

Mutismo del Suola. Il mastodonte si gira verso di me.

“Che cos’ha questo vecchio? Mica ho solo lui da visitare oggi! ”

“Si aspettava qualcun altro,” dico, “è un po’ sorpreso.”

“Qualcun altro? Non ha chiesto l’infermiera di quartiere?”

“Appunto, aspettava l’altra, la bruna.”

“Non ce n’è, di brune. Siamo solo due nella zona. L’altra è rossa, e molto più brutta di me.

Nessuna speranza da quella parte. ”

“Eppure la volta scorsa è stata una brunetta simpatica a dargli le medicine, e siccome gli hanno fatto bene ha chiesto di qualcuno di voi per rifare il pieno.”

“Avete la ricetta?”

“Che ricetta?”

Il faccione obeso si irrigidisce d’un tratto. Gli occhi si fanno sottili:

“Poche storie con me, bello, se c’erano delle medicine, ci doveva essere per forza una ricetta”.

“Niente affatto. Erano pillole alla rinfusa, in un sacchetto di plastica, roba contro l’angoscia.

“Vuole che chiami gli sbirri?”

A questo punto il dialogo segna una battuta d’arresto. La gigantessa me l’ha buttata lì come se mi proponesse di andare a bere un bicchiere.

“Siete veramente troppo stronzi in questo quartiere! È la terza volta in una settimana che cercano di estorcermi una ricetta falsa. Primo, sono contraria, e secondo, non autorizzata.”

Ma all’improvviso, corrugamento furbetto del muso, sorriso d’intesa, colpo di pollice verso Suola.

“Non è per questo rudere la roba, eh? È per lei...”

(Eccone un'altra.) E adesso tutta languida.

“La droga non è una soluzione, ometto mio, ne conosco una migliore.”

L'ha detto avvicinandosi a me. Quanto è alta? Se non avessi avuto il buon riflesso di tirarmi indietro la mia testa si sarebbe incastrata fra i suoi seni. Senza voltarsi verso Suola, ordina:

“Vada ad aspettarci in cucina, nonno”.

Detto, fatto. Siamo soli, la sua testa di orchessa sopra la mia, il suo petto di granito che mi schiaccia contro il muro, la sua zampa da scaricatore che striscia verso il basso (il mio basso) mentre la sua voce di violentatrice detta la ricetta:

“Adesso non ho tempo, amorino mio, ma bisognerà che tu venga a farti curare da me stasera al più tardi, se non vuoi che ti mandi dalla polizia. Ecco, tieni il mio indirizzo”.

Effettivamente, le sue dita insinuatesi al di là della mia cintura hanno fatto scivolare un freddo biglietto da visita, che il mio pesalettere intimo constata essere stampato in rilievo. Il massimo della sciccheria.

38

In altre parole la fornitrice di Suola era infermiera come io sono vescovo. E non ha evidentemente nulla a che fare con il Comune che ha le proprie infermiere - le quali non drogano l'amministrato, lo violentano.

Quindi se la brunetta non figura sul registro dei dipendenti comunali è perché lavora in proprio, o per conto di una banda che batte sistematicamente le assemblee dei vecchietti. (Ha già fatto tre conquiste nel quartiere.) E certo, d'un tratto, Eureka! Mi viene in mente la brunetta che drogava Risson e di cui la mia Julia seguiva le tracce... E se fosse la stessa? Semplicemente la stessa?

Il seguito dell'inchiesta Malaussène si svolge in uno stanzino buio, sotto le dita fotografe della mia sorellina Clara, mentre una lampadina rossa penzola sopra le nostre teste. (La dolcezza del viso di Clara, sotto quella luce... Dì un po', mia Clarinette, chi ti amerà, a te, e quando? E come potrà sopportarlo il tuo fratellone?)

Abbiamo deciso di stampare tutte le foto che Clara ha fatto durante la consegna della medaglia. Se ci va bene, la brunetta è sulla pellicola.

“Guarda il deputato, Ben, che buffo...”

Ecco infatti il rappresentante del popolo apparire, nella vaschetta, in fondo al brodo chimico.

“Le prime a venir fuori sono le mascelle, quel che si dice un viso volitivo!”

Clara ridacchia dolcemente. Clara è una fotografa. Da quando si sono aperti i suoi occhi a mandorla, sedici anni fa, lei è sempre stata una fotografa. Julie non si era ingannata, quando le avevo presentate. (“Non hai idea dello sguardo che questa bambina posa sul mondo, Benjamin, lei vede la superficie e il fondo”.)

“Adesso ecco il Segretario di stato per le persone anziane...”

La prima ad apparire è la riga, in Arnaud Le Capelier, poi il profilo del naso e la fossetta che taglia in due il mento. Ai lati di questa linea verticale, il viso paffuto è nitido, liscio, inespressivo come un elmo. Un elmo un po' molle, certo, ma impassibile, con la fessura attenta degli occhi. (Uh, come non mi piace, questo!) Arnaud Le Capelier è chino al di sopra del palco. Stringe la mano di un Suola decorato e raggianti. In realtà, gli concede soltanto la punta delle dita. Con una specie di disgusto, si direbbe. Secondo me, quell'Arnaud è allergico ai vecchi. Ed è Segretario di stato per le persone anziane... che roba, il destino, uh, che roba!

Lavoriamo così per due ore buone, mentre il profumo di Clara lotta contro i lezzi mefitici del rivelatore. Alla fine Clara dice:

“Dai primi piani non tireremo fuori niente, Benjamin, la ragazza doveva stare all'erta, bisogna cercarla tra la folla, adesso faccio degli ingrandimenti”.

“Abbiamo tutto il tempo.”

“Tu no, Ben, zio Stojil ha detto che sarebbe passato stasera.”

(Stojil, ti prego, lasciami in questa notte rossa con la mia sorella preferita.)

“Ha bisogno di te, Ben, non si è ancora ripreso dall'assassinio di madame Dolgorouki. Vai, se trovo qualcosa ti chiamo.”

È arrivato, Stojil. Ha preso una sedia. Si è seduto solo in mezzo alla stanza dove dormono i bambini e i nonni. Mi aspetta. Ormai è quasi un'abitudine fra noi, sentir dormire i vecchi e i pargoli.

I bambini nei letti di sopra e il loro nonno accreditato di sotto. (Un'idea di Thérèse, approvata da Clara, approvata a larga maggioranza dai piccoli, e autorizzata dalla mia autorità. Scossi com'erano arrivando da noi, i vecchi avevano perduto il sonno. "Il respiro dei piccoli li placherà," ha dichiarato Thérèse. Il respiro dei piccoli o il profumo delle ragazze? Sta di fatto che dopo questa decisione i nonni ronfano come ghirì. E io e Stojil passiamo lunghe ore a giocare a scacchi parlando piano in mezzo a quel miscuglio di sonni.)

"Oggi," dice Stojil, "ho portato in giro per la città dei russi."

Jérémy si gira nel letto, sopra Nonno Spazzola che fa altrettanto.

"Dei buoni comunisti, con autorizzazione di uscita e ordine di vigilanza."

39

Il Piccolo ha un gemito. Thérèse tossisce.

"All'agenzia mi hanno raccomandato di prendermi cura di loro. C'era anche un membro del partito, un ucraino, il genere giovialone. Mi ha detto ridacchiando: 'E niente propaganda, compagno, le conosciamo le vostre menzogne'. È sempre così con loro: molte cose sono dette scherzando, ma è una risata che uccide. Come se ti facessi mordere da un serpente burlone."

"Sì, mi ricordo Chrůščev, rideva molto."

"Era uno specialista, quello, fino al giorno in cui un altro ha riso al posto suo."

Il respiro dei nonni si è a poco a poco regolato su quello dei bambini.

"Allora gli ho fatto visitare una Parigi uguale a casa loro: place du colonel Fabien, Bourse du Travail, palazzo della Cgt, non hanno visto altro. Quando il membro del partito lumava le vetrine di qualche salumeria, gli dicevo: 'Propaganda! Dentro è tutto falso, salsicce di cartone! Se guarda quelle cose, Alexei Trofimovič, sarò costretto a fare rapporto!'"

Risson emette un singhiozzo allegro, come se ridesse in sogno.

“A mezzogiorno li ho portati a mangiare alla mensa della Renault e nel pomeriggio hanno voluto vedere Versailles. Tutti vogliono vedere Versailles. Non avevo voglia di trascinarli ancora una volta fino lì, allora li ho portati davanti alla stazione Saint-Lazare e gli ho detto: ‘Ecco Versailles, il palazzo del tiranno che la rivoluzione ha riadattato a uso delle masse!’ Crepitio unanime dei flash.” Sorriso. Respirazione sincrona dei dormienti. Tutte queste vite in un unico respiro... Dico:

“Adesso ti devono una visita di Mosca”.

Ma Stojil è passato ad altro.

“La mia vedova Dolgorouki conosceva alla perfezione gli scrittori prerivoluzionari. A vent’anni era comunista, come me uscito dal convento. Faceva la resistenza qui, mentre io facevo il partigiano in Croazia. Conosceva a memoria le poesie di Majakovskij, ci recitavamo scene intere dell’ *Ispettore* ed era amica di Belyj.”

“Mi ricordo quella vecchia signora. Diceva alla mamma: ‘Il viso della sua Clara è puro come l’icona di un Vecchio Credente’.”

“Un tempo i Dolgorouki erano principi, principi da leggenda addirittura. Alcuni hanno scelto la rivoluzione.”

Stojil si alza. Rimette a posto il braccio del Piccolo che è uscito dalle coperte.

“Cosa gli ha raccontato Risson stasera?”

“Agosto 1914. Solženicyn. Siccome Jérémy voleva sapere tutto sull’abbigliamento dei soldatelli del ‘14, Verdun è venuto in aiuto di Risson. Pare che l’esercito consumasse 700.000 metri di flanella al mese a 3,50 franchi al metro, 2.550.000 paia di calzettoni, 250.000 sciarpe, 10.000

passamontagna, 2.400.000 metri di panno altezza 140 per le uniformi, che rappresentano 77.000

tonnellate di lana non sgrassata. Verdun sa tutte queste cose, con i prezzi quasi al centesimo, perché all’epoca era sarto. Ascoltando questo diluvio i marmocchi erano ancora più interessati che dalla storia dei taxi della Marna.”

“Sì,” fa Stojil sognante, “i giovani amano la morte.”

“Come dici?”

“I giovani amano la morte. A dodici anni si addormentano sentendo racconti di guerra, a vent’anni la fanno, come la vedova Dolgorouki o come me. Sognano di dare una morte giusta o di ricevere una morte gloriosa, ma in entrambi i casi è la morte che amano. Oggi, qui a Belleville, sgozzano una vecchia e si sparano in vena i suoi risparmi per trovare una morte luminosa. Di questo è morta, la mia vedova: della passione dei giovani per la morte. Avrebbe potuto essere investita da un giovane pazzo su un bolide, sarebbe stata la stessa morte. Sì.”

Silenzio. Respiro regolare dei dormienti. Poi:

“Toh, il letto di Clara è vuoto?”

“Non per molto, zio Stojil,” risponde la voce di Clara vicinissima. (Anche lontana, la voce vellutata di Clara è vicinissima.) “Sono qui.”

E dopo aver abbracciato Stojil:

40

“Credo di aver trovato la nostra infermiera, Ben”.

Luce. Una brunetta, infatti. Gli occhi le occupano tutta la faccia (“uno sguardo luminoso”

diceva Suola). Capelli nerissimi che circondano un viso bianchissimo. Su una delle foto, ha la borsetta aperta e sta tirando fuori un pacchettino che potrebbe benissimo essere il sacchetto delle pillole. Conferma nell’ingrandimento seguente. Sì, forse è proprio questa...

“Brava, tesoro, chiederemo conferma domani a Julie.”

16.

Non ci vollero più di due secondi all’ispettore Caregga per comunicare a Pastor quello che lui cercava di sapere da una settimana abbondante. La bella addormentata sulla chiatta si chiamava Julie Corrençon, era un’inviata speciale del giornale “Actuel” ed era stata interrogata l’anno prima nell’ambito del caso delle bombe che esplodevano al Grande Magazzino.

“Sospettata?” domandò Pastor.

“No, semplice testimone. Si trovava sul posto quando è esplosa una delle

bombe. ”

Pastor non scoprì granché al giornale. Nessuno, in redazione, sapeva dove si trovasse Julie Corrençon, e nessuno se ne preoccupava. A volte spariva per mesi e tornava con un pezzo che metteva insieme agli antipodi o nel cuore della periferia più vicina. Nel frattempo non si faceva mai vedere, frequentava poco i colleghi e ancor meno il mondo giornalistico in generale. In quell’ambiente di introversi esuberanti, lei passava per una ragazzona non altezzosa ma riservata, senza stati d’animo particolari, senza menate esistenziali, senza legami di nessun tipo e la cui vita si riduceva essenzialmente al fatto di scrivere articoli formidabili di cui non comunicava mai il soggetto in anticipo. Ed erano sempre accettati. “È una tipa tosta, sentiremo parlare di lei prima o poi.” Non si faceva le pere e non beveva, tutti i colleghi erano d’accordo nel trovarla “un casino bella”, “super arrapante”, indistruttibile.

Quanto alla vita privata, non si era al corrente di alcuna sua relazione con nessuno. Il fatto di sapere se fosse etero, omo, onanista, sportiva o collezionista di francobolli, essendo un problema assolutamente *démodé* (Pastor lo capì troppo tardi), non rendeva necessaria alcuna risposta precisa.

Una certezza però c’era: Julie Corrençon poteva scatenare passioni divoranti, questo sì, ma di lì a incappare in un demente che la divori... questo proprio no.

Nelle serate che seguirono, disteso sul suo letto da campo, Pastor si scioppò le opere complete della giornalista. La cosa che subito lo colpì fu il rigore della scrittura rispetto alla natura esplosiva degli argomenti trattati. Una scrittura dalla punteggiatura impeccabile, uno stile neutro, soggetto-verbo-complemento, che sembrava dire: “Facciamo parlare il reale, non calchiamo troppo la mano, che tanto si difende benissimo da solo”. Tutto questo saltava all’occhio rispetto al tono generale del giornale e a quello dell’epoca.

Julie Corrençon aveva spinto la sua curiosità ai quattro angoli del mondo. Lavorava proprio come Pastor aveva immaginato, immergendosi nel proprio soggetto, vivendo tutta una vita per ogni articolo, ripartendo da zero per quello successivo, un’esistenza sempre rimessa in discussione.

Indagando su un traffico di cocaina, si era fatta volontariamente rinchiodare in un carcere femminile thailandese, da cui era evasa, nascosta sotto un cumulo di detenute morte di colera. Aveva condiviso la vita privata, non meno pericolosa, di un ministro degli interni turco, giusto il tempo di buttar giù l’itinerario ultrasegreto percorso dal papavero locale fino ai laboratori di

Marsiglia dove la morfina originaria diventa l'eroina della nostra fine secolo... Aveva scritto molto sulla droga. Pastor se lo annotò. Ma si era occupata anche di altri temi. Aveva fatto un giro del mondo dell'amore, al termine del quale concludeva che le ultime popolazioni primitive e i rivoluzionari alla vigilia della vittoria (ma la cosa si guastava già l'indomani) erano gli unici a fare l'amore come si deve. A questo punto, 41

Pastor fantasticò un istante nella penombra dell'ufficio. Pensò al Consigliere suo padre e a Gabrielle. Se Gabrielle avesse letto quell'articolo, probabilmente avrebbe invitato Julie Corrençon a venire a vederli praticare, lei e il suo splendido calvo, per quanto avanti negli anni. Un giorno Pastor li aveva sorpresi: sembrava di essere al culmine di tutti gli incontri in una giungla in eruzione.

L'ultimo articolo della Corrençon si presentava sotto forma di reportage fotografico, effettuato a Parigi sei mesi prima e riguardante un dipendente del Grande Magazzino, all'epoca in cui quell'enorme negozio era periodicamente squassato da esplosioni di bombe. Il dipendente in questione era un tipo senza età e curiosamente trasparente che rispondeva al nome di Benjamin Malaussène. Era stipendiato dal Grande Magazzino per svolgervi la funzione di capro espiatorio.

Il suo lavoro consisteva nel farsi carico di tutto quello che non andava nell'azienda, e quando i clienti venivano a protestare, lui assumeva un'espressione così tragicamente dolorosa che la collera lasciava il posto alla pietà e i clienti lesi ripartivano senza chiedere il benché minimo risarcimento.

Alcune foto mostravano un Malaussène e un capo del personale assolutamente estasiati dopo aver preso per il culo la clientela. Seguiva uno studio in cifre delle economie realizzate in questo modo dal Grande Magazzino. (Il gioco valeva la candela.) Julie Corrençon indicava anche lo stipendio percepito da Malaussène. (Più che dignitoso.) L'altro versante del reportage presentava Malaussène in famiglia. Qui sembrava molto più giovane e meglio definito. Figlio maggiore di una famiglia numerosa, lo si vedeva circondato dai letti a castello dei fratelli e delle sorelle, intento a raccontare delle storie che accendevano letteralmente lo sguardo dei bambini.

Come in tutti gli articoli di Julie Corrençon, l'autore non si permetteva il minimo giudizio di valore, né il più piccolo punto esclamativo. Soggetto, verbo, complemento.

Lo stato civile fece sapere a Pastor che Julie Corrençon era l'unica figlia di Jacques-Émile Corrençon, nato il 2 gennaio 1901 nel piccolo villaggio del

Delfinato che, vicino a Villard-de-Lans, porta lo stesso nome (Corrençon), e di Emilia Mellini, cittadina italiana, nata a Bologna il 17

febbraio 1923. Nonostante la differenza d'età, la mamma muore per prima, nel 1951, e il papà nel 1969.

L'ispettore Van Thian conosceva il nome di Jacques-Émile Corrençon.

“Quel tizio somigliava a mia madre,” annunciò a bruciapelo.

(Il vecchio Thian amava sorprendere il giovane Pastor. Qualche volta ci riusciva.)

“Anche lui è cresciuto in mezzo al vino?” domandò Pastor.

“No, era un governatore coloniale che non credeva alla colonizzazione.”

Thian spiegò che il nome Corrençon era venuto per la prima volta alla ribalta nel 1954, accanto a quello di Mendès France, durante i negoziati con il Viet Minh, e che lo stesso anno egli aveva anche svolto un ruolo attivo per l'ottenimento dello statuto di autonomia interna in Tunisia.

Sotto De Gaulle, Corrençon aveva continuato a lavorare in questo senso moltiplicando i contatti con tutti i movimenti clandestini africani che si battevano per l'indipendenza.

“E l'articolo della Corrençon, l'hai letto?” domandò Pastor a Van Thian.

A Pastor non piaceva lasciarsi sorprendere da Thian senza contrattaccare. Gettò al vecchio ispettore un articolo corredato di foto che fecero passare Thian dal giallo al verde.

L'articolo raccontava come, sballottata nel mare della Cina alla ricerca di boat-people su un'imbarcazione che non era molto meglio di quella dei fuggiaschi (foto), Julie Corrençon fosse stata colpita da una crisi di appendicite acuta. (Foto.) Avevano dovuto operarla sul posto senza anestesia (foto), e siccome tutti gli amici svenivano uno dopo l'altro, aveva finito da sola quel che gli altri avevano iniziato, tenendo il bisturi in una mano e uno specchietto nell'altra (foto).

“Una cosa almeno è certa,” disse Pastor dopo che Thian ebbe preso un calmante, “i tizi che l'hanno torturata prima di buttarla sulla chiatta sicuramente non sono riusciti a tirarle fuori niente.”

Quel pomeriggio, l'ispettore Pastor cercò per la decima volta di sguainare più in fretta del suo collega Van Thian. La sua arma di servizio si impigliò in una maglia del golf e gli sfuggì di mano. Il colpo partì quando la pistola toccò terra. Un proiettile regolamentare di 7,65 mm sfiorò le 42

scapole di Thian, rimbalzò sul soffitto, strappò al muro un pezzo di poliestere insonorizzante, poi si placò.

“Ricominciamo,” disse Thian.

“Non ricominciamo,” disse Pastor.

Al tiro da fermi, quattro degli otto proiettili di Pastor fecero un onorevole punteggio nel bersaglio di Van Thian. Il bersaglio di Pastor (che rappresentava un tiratore di cartone in posizione di attacco) era intatto.

“Ma come fai a sparare così male?” chiese Thian con ammirazione.

“In ogni caso, se si deve sparare vuol dire che è già troppo tardi,” rispose Pastor con filosofia.

Dopodiché, Pastor fu convocato nell'ufficio del commissario di divisione Rabdomant, suo capo. Come di consueto l'ufficio aveva le tende tirate ed era immerso nella sua verde penombra imperiale. Una segretaria lunga come un giorno senza pane, che rispondeva (silenziosamente) al nome di Elisabeth, servì a Pastor una tazza di caffè. Elisabeth provava per il commissario Rabdomant una venerazione muta di cui quest'ultimo non approfittava. Entrava e usciva senza il minimo rumore e lasciava sempre la caffettiera dietro di sé.

17.

RABDOMANT Grazie Elisabeth. Mi dica, Pastor...

PASTOR Signore?

RABDOMANT Che cosa ne pensa del commissario Cercaire?

PASTOR Il capo della stupefacenti? Beh, Signore...

RABDOMANT Sì?

PASTOR Diciamo che lo trovo piuttosto stupefacente.

RABDOMANT Quanto zucchero, uno o due?

PASTOR Uno e mezzo, Signore, la ringrazio.

RABDOMANT In che senso?

PASTOR Prego, Signore?

RABDOMANT In che senso trova Cercaire stupefacente?

PASTOR È un archetipo, Signore, l'archetipo dello sbirro d'azione, è una cosa rara un archetipo, è quasi una specie di mistero.

RABDOMANT Mi spieghi un po'.

PASTOR Beh, tante evidenze accumulate su un'unica persona finiscono col farle perdere la sua realtà, e diventa misteriosa come un'immagine.

RABDOMANT Interessante.

PASTOR La donna sulla quale sto indagando in questo momento è anche lei un archetipo: il reporter-guerriero-idealista. Persino il cinema rifiuterebbe di crederci a questo livello.

RABDOMANT “È *troppa*, come dicono i miei nipoti.

PASTOR È nonno, Signore?

RABDOMANT Due volte nonno, è quasi un secondo mestiere. E la sua inchiesta? Procede?

PASTOR Ho individuato l'identità della vittima, Signore.

RABDOMANT Come ha fatto?

PASTOR Caregga la conosceva.

RABDOMANT Perfetto.

PASTOR È la figlia di Jacques-Émile Corrençon.

43

RABDOMANT L'uomo di Mendès? Una figura simpatica, somigliava a

Conrad. Solo che lui decolonizzava.

PASTOR L'avventura al contrario.

RABDOMANT Se vogliamo. Ancora un po' di caffè?

PASTOR Grazie, Signore.

RABDOMANT Pastor, temo che il mio collega Cercaire abbia nuovamente bisogno della sua collaborazione.

PASTOR Inteso, Signore.

RABDOMANT Per non dire del suo aiuto.

PASTOR...

RABDOMANT Nella misura del possibile.

PASTOR Naturalmente, Signore.

RABDOMANT Nel quadro del caso Vanini, Cercaire ha messo le mani su un certo Hadouch Ben Tayeb che ha colto in flagrante delitto. Il Ben Tayeb in questione stava cercando di rifilare delle amfetamine a dei clienti nel ristorante del padre.

PASTOR A Belleville?

RABDOMANT A Belleville. Durante l'interrogatorio Cercaire si è comportato diciamo...

PASTOR Da archetipo muscoloso.

RABDOMANT Esatto. È convinto che Ben Tayeb abbia partecipato all'omicidio di Vanini, o che stia coprendo qualcuno.

PASTOR E Ben Tayeb non crolla?

RABDOMANT No, ma la cosa più grave è che ha passato quasi una settimana in infermeria.

PASTOR Capisco.

RABDOMANT Sì, un piccolo errore. Bisogna che lei sistemi la cosa, Pastor,

prima che i giornalisti ci ficchino il naso.

PASTOR Bene, Signore.

RABDOMANT Può interrogare Ben Tayeb oggi?

PASTOR Subito.

Appena Pastor fu entrato nel luminoso ufficio di Cercaire, l'enorme baffuto si alzò, con un sorriso da pari a pari sulle labbra, e cinse con un braccio le spalle di Pastor che lui superava di una buona testa.

“Non ho avuto l'occasione di congratularmi con te per Chabralle, ragazzo, ma sono ancora senza parole.”

Trascinò Pastor in una specie di girotondo.

“Per quanto riguarda Ben Tayeb, adesso ti spiego come ci si deve muovere. Quel figlio di puttana...”

L'ufficio di Cercaire era molto più ampio e luminoso di quello del suo collega Rabdomant.

Vetro e alluminio ovunque. La serie dei diplomi ottenuti da Cercaire da quando aspirava a diventare poliziotto decorava le pareti tra foto di promozioni, di scoutismo, di goliardiate alla Facoltà di legge. Si vedeva anche il commissario in compagnia di tale o tal'altra gloria del foro, dello *sciò-bisnes* o della politica. Sulle mensole di vetro erano allineate le coppe vinte a diversi tornei di tiro, e il muro di fronte si onorava di una bella collezione di pistole, di cui una piccola a quattro canne, che attirò per un istante lo sguardo di Pastor.

“Una Remington-Elliot Derringer calibro 32 a percussione anulare,” spiegò Cercaire, “l'arma dei giocatori attenti.”

Poi, passando davanti a un piccolo frigorifero incastrato fra due classificatori di alluminio:

“Ci facciamo una birra?”

“Non dico mai di no.”

Pastor era sempre andato d'accordo con i marcantoni. La sua bassa statura non faceva loro ombra e la sua vivacità di spirito li spingeva a fargli la corte.

Sin dalla scuola materna Gabrielle e il 44

Consigliere avevano insegnato al piccolo Jean-Baptiste a non aver paura dei muscoli. Spesso, al liceo, Pastor aveva recitato la parte del pesce pilota di quei grossi pescecani che parevano tutti affetti da miopia dell'anima.

“Come ti dicevo, quello stronzo di Tayeb figlio di Tayeb mi ha fatto un po' girare le scatole.”

In quanto sbirro, Cercaire aveva dato realmente prova delle sue capacità, sia in strada (ferito diverse volte) sia nelle urla del suo ufficio. (Un'interminabile sfilza di malviventi avevano pagato care le sue temerarie deduzioni.)

“Ma è Tayeb che ha fatto fuori Vanini, ci metterei la mano sul fuoco.”

Se Cercaire lo affermava, Pastor era incline a crederlo. Ma domandò:

“Indizi?”

“No, un movente.”

Pastor lasciò a Cercaire il tempo di trovare le parole per continuare.

“Vanini aveva la mano un po' pesante con i marocchini e ha fatto secco un cugino di Tayeb durante una manifestazione. Un tipo pericoloso.”

“Capisco.”

“Ma c'è un piccolo problema, ragazzo. Hadouch Ben Tayeb aveva fatto delle foto dove si vede Vanini in piena azione. Non c'è modo di mettere le mani su quelle foto e se si accusa Tayeb saranno immediatamente pubblicate.”

“Certo. La soluzione?”

“È qui che intervieni tu, ragazzo. Prima di tutto, bisogna che Tayeb confessi l'omicidio di Vanini. Ma poi, e *soprattutto*, bisogna farlo passare per un delatore, cosa che dissuaderà i suoi amici dal difenderlo pubblicando le foto di Vanini.”

“Ho capito.”

“È fattibile?”

“Certo.”

18.

Hadouch Ben Tayeb era più o meno nelle stesse condizioni in cui Pastor aveva trovato Julie Corrençon in fondo alla chiatta.

“Deve aver sceso le scale un po’ troppo di corsa,” fece Pastor dopo aver chiuso la porta alle sue spalle.

“Dev’essere proprio così.” Ma Ben Tayeb era tutt’altro che in coma. Al contrario, i colpi sembravano averlo reso ancora più lucido.

“Sa di che cosa è sospettato? È inutile che le ripeta tutta la storia. ”

“No, basta, mi hanno fatto venire i calli alla memoria.”

Come sempre, Pastor aveva chiesto di rimanere solo con l’accusato. Il suo sguardo errava pensoso per la stanza (un ampio ufficio collettivo zeppo di macchine da scrivere e telefoni). Pastor camminava accarezzando i mobili. Aveva il volto tirato.

“Allora, ecco cosa le propongo, ci farà guadagnare tempo.”

Pastor vide il telefono con il ricevitore staccato. Scosse il capo e fece segno a Tayeb di tacere, tolse la gomma che teneva la cornetta a qualche millimetro dall’apparecchio e riagganciò.

“Adesso siamo soli.”

All’altro capo del filo Cercaire non udì quest’ultima frase. Riagganciò con un cenno ammirativo del capo.

Come al solito, le orecchie si incollarono alla porta. Come al solito, le orecchie udirono ben presto un mormorio indistinto che accompagnava il rumore di una macchina da scrivere.

45

Tre quarti d’ora più tardi, Pastor rientrava nell’ufficio di Cercaire, con quattro fogli dattiloscritti in mano.

“Scusami per il telefono, ragazzo,” fece Cercaire ridacchiando “...curiosità professionale.”

“Non è la prima volta che me lo fanno,” rispose Pastor.

Aveva l'aria molto stanca, ma in ogni caso meno distrutta che dopo l'interrogatorio di Paul Chabralle.

A Cercaire non interessava la faccia di Pastor. Corse subito con lo sguardo alla firma di Ben Tayeb.

“Ha firmato? Sei veramente all'altezza della tua fama, Pastor! Prenditi un'altra birra, te la sei meritata.”

In quel preciso istante, il grande sbirro sembrava adorare il piccolo sbirro. Poi Cercaire si infilò gli occhiali e attaccò a leggere il documento. Il sorriso che gli aleggiava sulle labbra si rimpiccioliva di paragrafo in paragrafo. A metà del terzo paragrafo, sollevò lentamente la testa.

Pastor, con la birra in mano, sostenne tranquillamente lo sguardo.

“Cos'è questa stronzata?”

“Probabilmente la verità,” rispose Pastor.

“Vanini fatto secco da una vecchietta? Mi stai pigliando per il culo?”

“È quel che Hadouch Ben Tayeb ha visto.”

“E gli hai creduto?”

“Dato che me lo dice quando glielo domando...” fece lentamente Pastor.

“È questo il tuo famoso metodo?”

“Dovrebbe leggerlo fino alla fine.”

Ancora per un attimo, Cercaire guardò Pastor senza dire una parola, poi si reimmerse nella lettura. Il giovane ispettore, il cui viso ritrovava pian piano la sua pienezza, finiva educatamente la birra. A pagina tre, Cercaire alzò di nuovo gli occhi. Aveva un'espressione che Pastor aveva già notato in altri giganti: un'aria di brutalità smarrita.

“E questa storia del Comune, cosa significa?”

“Sì, Ben Tayeb dice che le amfetamine che aveva in mano quando l'ha arrestato erano state rifilate a un vecchietto da un'infermiera comunale durante la consegna di un'onorificenza.”

“Certo, Pastor. E immagino che devo mandarla giù come un tranquillante, accompagnato da un bicchiere d’acqua.”

“Veda un po’ lei. Ma il fatto è che Ben Tayeb con la droga non c’entra proprio niente.”

Cercaire cominciava a considerare Pastor con un altro occhio.

Un lupacchiotto che si faceva avanti nei corridoi di Rabdomant con l’intenzione di mangiare il Bottegone. Distribuiva già dei consigli.

“E allora qual è il campo di Ben Tayeb?”

“Il gioco. Ha in mano tutte le lotterie da Belleville alla Goutte d’Or. Se vuole pizzicarlo, l’ambito è quello. Ci sono i nomi dei suoi due scagnozzi a pagina quattro. Il suo braccio destro è un rosso che si fa chiamare Simon il Cabila, a sua volta affiancato da un nero alto: Mo il Mossi. La sera in cui Vanini è stato ucciso, il Cabila e Ben Tayeb avevano appena fatto i conti di cassa del gioco delle tre carte, al cimitero Père Lachaise. E tornando a casa hanno assistito all’omicidio dal marciapiede di fronte.”

“Come per caso.”

“Sì, un caso che li priva di alibi.”

Cercaire rizzò le orecchie. Era forse un regalino quella frase? Un suggerimento? Di nuovo, quel ragazzino beneducato gli piaceva. Prima o poi, bisognerà pensare di fregarlo a Rabdomant.

Cercaire tacque un istante, poi domandò:

“E ti andrebbe di sapere la mia opinione su tutto questo?”

“Certo. ”

“Prima di tutto una cosa. Sei un bravo sbirro, Pastor, andrai lontano.”

“Grazie.”

46

“E sai accogliere con modestia i complimenti dei superiori.”

Pastor riuscì a ridere con la stessa, precisa risata di Cercaire.

“Adesso, ecco cosa penso.”

Una sfumatura di autorità nella voce indicava che adesso era il capo a riprendere la parola.

“Io penso che Ben Tayeb ti abbia preso in giro con quella storia della nonnina killer. E

d'altronde non so fino a che punto tu gli abbia creduto,” aggiunse lanciando a Pastor uno sguardo d'intesa. “In ogni caso, che una vecchia di Belleville faccia secco in mezzo a una strada un giovane sbirro incaricato di proteggerla, mi scuserai, ma con me non attacca. Se Ben Tayeb è riuscito a farti bere questa palla è proprio perché è gigantesca. Non potevi sospettarlo di mentire *a tal punto*, non so se mi spiego. Bugie iperboliche per dare l'illusione della verità: è un trucco che tutti gli sbarbati un po' svegli sanno benissimo mettere in pratica. E quei maomettani meglio degli altri. Ma Ben Tayeb ha fatto una cazzata, e cioè ha ammesso nero su bianco *di essere stato presente sul luogo e al momento del delitto*. È questo che importa, e nient'altro. Ed è firmato di suo pugno. In fondo, tu l'hai comunque costretto a scoprirsi un po', e quel po' gronda già sangue. Per quanto riguarda poi la storia della nonnina con la P 38 (perché l'arma era una P 38, lo sapevi?), non credo che riscuoterà un grande successo davanti a una giuria in assise.”

Una pausa.

“Ecco come intendo muovermi. Da un lato deferirò Ben Tayeb per omicidio di un poliziotto, e dall'altro gli cucirò addosso una bella fama di delatore a uso dei suoi due scagnozzi, Simon il Cabila e Mo il Mossi. Non alzeranno neanche un mignolo per difenderlo, e le foto scattate da quello stronzo di Tayeb non saranno mai pubblicate. Che ne pensi?”

“Ben Tayeb è il suo accusato, non il mio.”

“Esatto. E credo che stai prendendo una cappellata anche per quanto riguarda il suo ruolo nel giro della droga. Quello è nella roba fino al collo. Ma su questo, mi servono altre informazioni.

Adesso devo lavorare su un certo Malaussène.”

Pastor rivide in un lampo l'articolo di Julie Corrençon e la faccia di Malaussène, ma registrò il nome senza fare una piega.

Cercaire si chinò su di lui. Un mezzo tono più basso, con una dolcezza quasi

paterna:

“Non ti offendi per quel che ti sto dicendo, vero?”

“Nient’affatto. ”

“Ammetti che puoi prendere un granchio una volta ogni tanto?”

“Sì, mi può capitare.”

“Beh, anche questo fa parte delle doti di un grande sbirro, sai!”

Nella macchina di servizio, Pastor raccontò alla vedova Ho del suo colloquio con Cercaire.

Sotto il vestito della vedova, l’ispettore Thian prese ad agitarsi febbrilmente.

“Che succede Thian, non stai bene?”

“Niente. Una ricaduta di bilarziosi, credo. Mi fa sempre lo stesso effetto quando sento pronunciare il nome di Cercaire.”

Uno spesso strato di nubi ingombrava il cielo della città. In pieno inverno, un cielo minaccioso come nuvole tropicali.

“Lo sai cos’è un cercaire, piccolo?”

Thian si grattava violentemente l’avambraccio.

“A parte lo sbirro, non so.”

“È uno schifo di larva dalla piccola coda che cresce nelle risaie. Ti penetra sotto la pelle, ti fa prudere da morire e ti marcisce dentro fino a farti pisciare sangue. Bilarziosi. Ecco che effetto mi fa Cercaire. ”

“C’entra forse tuo padre, il tonchinese?”

“Noialtri asiatici del sud abbiamo una diversa concezione della medicina, piccolo. A proposito, dove stiamo andando?”

“Da Julie Corrençon.”

47

“All’ospedale?”

“No, a casa sua, 85-87 rue du Temple.”

19.

“Julia?”

La porta è semiaperta, quando arrivo sul pianerottolo di Julia con in mano le foto della pseudo-infermiera. E dal pianerottolo mormoro:

“Julia?”

Timidamente. Con un duplice battito del cuore: un battito di passione, un battito di preoccupazione.

“Julia...”

E poi sono costretto a vedere quel che non ho voglia di vedere: la serratura è stata forzata. Il catenaccio di sicurezza è saltato.

“JULIA!”

Spalanco la porta. Verdun. (La città.) Insomma, quel che resta dopo. Si fa persino fatica a credere che un giorno tutto questo possa essere ricostruito. La tappezzeria e la moquette sono state strappate, il letto, il divano e tutti i cuscini sono stati sventrati. I mobili sono stati smontati asse dopo asse prima che tutto venisse spaccato. I libri della libreria giacciono squartati in mezzo al massacro, le pagine sono state strappate a manciate. La tivù e lo stereo sono stati svuotati delle loro viscere elettroniche e le due metà del telefono sono volate da un lato e dall’altro del loft, come separate da un colpo di machete. La tazza del cesso è stata strappata dallo zoccolo, la corazza stagna del frigo giace in terra a pancia in su, i tubi dell’acqua sono stati portati alla luce e tagliati su tutta la lunghezza. L’impianto di legno è saltato, listello dopo listello, sistematicamente, e con esso il battiscopa.

Niente Julia.

Niente Julia?

O niente *più* Julia?

Il cuore mi batte in modo bizzarro nel petto. Un battito che non conosco. Solitario. Che rimbomba nell’enorme vuoto. Come un appello che non verrà

mai più udito. Mi è appena stato trapiantato un nuovo cuore, un cuore di vedovo. Perché gente che è capace di ridurre *così* un appartamento può fare di tutto quando ha fra le mani una Julia. L'hanno uccisa. Me l'hanno uccisa.

Mi hanno ucciso Julia.

Ci sono quelli che vengono schiantati dal dolore. Quelli che diventano pensosi. Ci sono quelli che parlano del più e del meno sull'orlo della tomba, e continuano in macchina, del più e del meno, neanche del morto, di piccole cose domestiche, ci sono quelli che dopo si suicideranno e non glielo si vede in faccia, ci sono quelli che piangono molto e cicatrizzano in fretta; quelli che annegano nelle lacrime che versano, quelli che sono contenti, sbarazzati da qualcuno, ci sono quelli che non riescono più a vedere il morto, tentano, ma non ce la fanno, il morto ha portato con sé la propria immagine, ci sono quelli che vedono il morto ovunque, vorrebbero cancellarlo, vendono i suoi tre stracci, bruciano le sue foto, traslocano, cambiano continente, ci riprovano con un vivo, ma niente da fare, il morto è sempre lì, nel retrovisore, ci sono quelli che fanno il pic-nic al cimitero e quelli che lo evitano perché hanno una tomba scavata nella testa, ci sono quelli che non mangiano più, ci sono quelli che bevono, quelli che si domandano se il loro dolore è autentico o costruito, ci sono quelli che si ammazzano di lavoro e quelli che finalmente si prendono una vacanza, ci sono quelli che trovano la morte scandalosa e quelli che la trovano naturale con-l'età-per-cui, circostanze-che-fanno-sì-che, è la guerra, è la malattia, è la moto, la macchina, l'epoca, la vita, ci sono quelli che trovano che la morte sia la vita.

48

E ci sono quelli che fanno una cosa qualsiasi. Che per esempio si mettono a correre, a correre come se non dovessero mai più fermarsi. È il mio caso. Mi precipito giù dalle scale di corsa.

Non è una fuga, no, non fuggo da niente, forse cerco addirittura di afferrare qualcosa, qualcosa che somiglierebbe alla morte di Julia... ma la sola cosa che incontro sulla mia strada è una minuscola vietnamita che intralcia il pianerottolo del terzo piano. Le finisco addosso e lei prende letteralmente il volo sganciando nello spazio una pioggia multicolore di pillole, di fiale, di ampolle e di compresse. Si direbbe l'esplosione di una farmacia. E di un album, perché nello scontro ho fatto cadere le foto dell'infermiera-spacciatrice. Fortunatamente quattro scalini più in basso la vietnamita finisce nelle braccia di un ricetto avvolto in un pullover sformato. Sono già un bel po' sotto di loro e non chiedo scusa, continuo a correre e sbuco fuori dal

palazzo sotto una doccia gelida, perché intanto il cielo ne ha approfittato per sganciare tutto, in una volta sola, sulla città, e sotto quel diluvio io corro, lungo rue du Temple, come un ciottolo che rimbalza, e percorro in diagonale i 33.677 metri quadrati di place de la République, saltando sopra le capote delle macchine, le siepi dei giardini pubblici, i cani che pisciano, e risalgo, sempre correndo, i 28.850 metri in piena dell'avenue che porta lo stesso nome. Il torrente è contro di me, ma niente può fermare l'uomo che corre quando non ha più meta, perché io corro in direzione del cimitero Père Lachaise e questa non si può chiamare una meta, la mia meta era Julia, la mia bella meta segreta, nascosta ben in profondità sotto la montagna degli obblighi, era Julia, ma io corro e non penso, corro e non soffro, la pioggia nera mi dà le ali cangianti del pesce volante, corro per miglia e miglia quando la semplice prospettiva di fare un centinaio di metri mi ha sempre fatto stramazzone, corro e non smetterei mai di correre, corro nella duplice piscina delle scarpe dove le mie idee annegano, corro e in questa mia nuova vita di corridore sottomarino - è incredibile come uno si abitui! - appaiono le immagini, perché si può sempre correre più in fretta delle idee, ma le immagini, quelle, nascono dal ritmo stesso della corsa, appartamento devastato, largo viso di Julia, piccolo cuscino pugnalato, brusca smorfia di Julia, telefono decapitato, urlo improvviso di Julia (è "questo" che hai visto, Julius?), grido anche di Julius, lungo grido straziato, battiscopa strappati dal muro, Julia sbattuta in terra, adesso corro di pozzanghera in schiaffo, di schizzo in urlo, ma non solo, ampio salto di canaletto di scolo e prima apparizione di Julia nella mia vita, l'ondeggiamento della sua criniera e quello dei suoi fianchi, libri squartati ma seni pesanti di Julie, colpi, schiaffi e colpi, ma grande sorriso di Julia sopra di me: "In argot spagnolo amare si dice *comer*," correre per essere mangiato da Julie, frigorifero disossato, cosa volevano sapere? E il pensiero che raggiunge le immagini, il pensiero così veloce nonostante il suo fardello di terrore, sapere cosa sapeva Julie, ecco quel che volevano,

"meno ne saprai, Ben, e meglio sarà per l'incolumità di tutti". È vero, Julie, che non mettano di nuovo le mani su quei poveri vecchi, "non telefonarmi, Ben, non venire da me, tanto adesso mi eclisserò per un po'", ma se *sono loro a venire da me*, mentre corro come un coglione, e se fosse proprio questo quel che volevano sapere, il nascondiglio dei nonni, e se ora lo sanno, e se avessero fatto il percorso inverso, *loro*, entrando di forza in casa mentre la mamma è sola con i bambini e i nonni? Pozzanghere, schiaffi, canaletti di scolo, terrore, attraverso il viale all'altezza del liceo Voltaire, clacson, imprecazioni, slittate e ammaccamenti, ma mi sono già tuffato come un gabbiano ubriaco in rue Plichon, ho attraversato rue du Chemin-Vert e sono venuto a schiantarmi contro la porta della ferramenta. I campioni sono terrorizzati, non c'è altra spiegazione. I campioni corrono a rotta di collo sotto

l'effetto del terrore che polverizza tutti i record.

L'urto ha fatto esplodere uno dei vetri smerigliati e quando spalanco la porta di casa nostra un caldo rivolo di sangue mi cola sulla faccia, insieme alla brodaglia fredda del cielo. La ferramenta è vuota, ma non di un vuoto qualsiasi. Il vuoto precipitoso, il vuoto del distacco violento. Il vuoto dell'ultimo secondo. Il vuoto imprevisto che pianta in asso tutto. Il vuoto che dovrebbe essere pieno.

Nessuno. Nessuno eccetto la mamma, immobile sulla sua poltrona. La mamma che gira verso di me un viso inondato di lacrime e mi guarda, come se non mi riconoscesse.

49

20.

“Come va, Thian?”

Pastor aveva rinunciato a recuperare tutte le medicine. Qualche pillola era rimbalzata fino al pianterreno, gradino dopo gradino, cercando di prendere al meglio le curve. Seduta sul pianerottolo del terzo piano, piegata in due nello stretto abito thailandese, la vedova Ho miagolava cercando di riprendere fiato.

“Come va?” ripeté Pastor.

“Come qualcuno che si è appena fatto ammazzare.”

“Ce la fai a salire fin su?”

“I morti vanno su da soli, a quanto pare.”

Pastor infilò un braccio sotto le ascelle della vedova Ho e la sorresse fino alla porta di Julie Corrençon.

“Ecco.”

Thian non avrebbe saputo dire se quell“ecco” concerneva lo sforzo appena fatto o lo spettacolo offerto dalla porta spalancata dell'appartamento. Siccome Pastor non gli faceva eco, Thian si voltò. E fu spaventato dall'espressione del piccolo. Pastor contemplava quel campo di rovine come se si fosse trattato di casa sua. Era così sconvolto che si era lasciato cadere di traverso contro lo stipite della porta. Faccia bianca come uno straccio, occhio immobile, bocca

semiaperta.

“Che ti succede, piccolo, non hai mai visto un furto con scasso?”

Pastor alzò una mano di pietra.

“Sì. Appunto. Non preoccuparti per me, Thian, passerà.”

Rimasero a lungo sulla porta, come se avessero avuto paura di accrescere il disordine.

“Hanno frugato in tutto quel che c’era di cavo,” disse Thian.

Finalmente Pastor si raddrizzò. Ma l’espressione dei suoi occhi non era mutata.

“Malaussène non ha potuto fare tutto questo da solo,” disse.

“Malaussène?”

“È il nome del tizio che ti ha urtato sulle scale.”

“Ti ha lasciato il biglietto da visita passando?”

“Julie Corrençon ha scritto un articolo su di lui, un’inchiesta, con tanto di foto.”

Pastor parlava con voce lontana, come dentro se stesso.

“Malaussène, eh? Me ne ricorderò,” fece Thian.

Adesso avanzavano nella stanza, alzando molto i piedi come quando si cammina fra le macerie, con una prudenza un po’ tardiva.

“Erano almeno due o tre, no?”

“Sì,” disse Pastor. “Degli specialisti, gente del mestiere. Hanno lasciato la firma.”

C’era una specie di rabbia in quella voce sognante.

“Guarda,” aggiunse, “hanno aperto le scanalature nel muro, hanno persino frugato nelle bacchette che coprono i fili elettrici.”

“Credi che abbiano trovato qualcosa?”

“No, non hanno trovato niente.”

“Come fai a saperlo?”

“Non hanno potuto fare a meno di spaccare tutto.”

Thian sollevava i resti con circospezione.

“Secondo te cosa cercavano?”

“Cosa si può cercare in casa di una giornalista?”

Accovacciato a terra, Pastor estrasse una foto dai frammenti di una cornice distrutta.

“Guarda.”

La foto ritraeva un uomo vestito di un’uniforme bianca che gli ballava addosso. Sotto un braccio stringeva convulsamente un cappello di foglie di quercia. L’uomo sembrava posare su Thian 50

e su Pastor uno sguardo carico di ironia. Era piazzato in mezzo a delle malvarose più alte di lui e la sua uniforme era talmente ampia che la si sarebbe detta quella di un altro.

“È Corrençon padre,” spiegò Thian. “Indossa l’uniforme dei governatori coloniali.”

“Malato, vero?”

“Oppio,” rispose Thian.

Per la prima volta Pastor comprese il senso dell’espressione che Gabrielle e il Consigliere utilizzavano parlando di un loro vecchio amico malato: “Com’è *andato giù*“. In quella foto, Corrençon padre era proprio “andato giù”. Qualcosa in lui era precipitato, pelle e scheletro non erano più in accordo e quella fiamma negli occhi indicava l’ebbrezza degli abissi. Pastor si ricordò di una frase del Consigliere a proposito della malattia di Gabrielle: “Non voglio vederla andare giù”.

Pastor fece uno sforzo sovrumano per cacciare la duplice immagine di Gabrielle e del Consigliere.

“Mi domando una cosa.”

Thian, intento a grattarsi la testa, faceva pensare all’immagine della contadina thailandese in piedi fra le macerie dopo il passaggio del tifone.

“Quel Malaussène...”

Pastor si sforzò di fare l’allegro:

“Brutto ricordo, eh?”

“Per le mie costole non è ancora un ricordo. Scendeva di qui, prima, è vero?”

“Probabile.”

“Mi sembra che avesse in mano delle foto quando mi è venuto addosso. Delle foto, o un fascio di fogli di carta.”

“Delle foto,” disse Pastor, “gli sono cadute nello scontro e le ho prese io.”

“Secondo te le ha trovate qui?”

“Glielo chiederemo.”

Julie Corrençon abitava sopra un laboratorio di confezioni quasi onesto. L’unico del quartiere a non far uscire i suoi operai turchi più di due ore dopo l’orario sindacale. Nessuno nel laboratorio ricordava di aver sentito il benché minimo rumore nell’appartamento di sopra.

“L’unica cosa che ogni tanto si sente,” dichiarò il proprietario (un bravo cristo in oro massiccio), “è il rumore della macchina da scrivere.”

“Da quanto è che non l’avete più sentito?”

“Non saprei, una quindicina di giorni forse...”

“E l’inquilina, è tanto che non la vedete?”

“Quella si vede raramente. Peccato, perché è proprio un bel tocco di ragazza!”

Si era messo a piovere. Un vero diluvio primaverile in pieno inverno. Una pioggia brutale e gelida. Pastor guidava in silenzio.

Thian domandò:

“Hai notato la carcassa di una macchina da scrivere fra le rovine?”

“No.”

“Probabilmente se la porta con sé per lavorare.”

“Probabilmente.”

Quella pioggia... era la stessa pioggia che Pastor aveva attraversato per il suo ultimo appuntamento con Gabrielle e il Consigliere. “Dammi tre giorni,” gli aveva chiesto il Consigliere,

“fra tre giorni vieni e tutto sarà a posto.”

“E se passassimo dal Grande Magazzino?” propose d’un tratto Pastor.

“Dal Grande Magazzino?”

“Il posto dell’ultimo articolo della Corrençon. E lì che Malaussène lavorava come capro espiatorio.”

“Capro espiatorio? Cos’è questa storia?”

“Ti spiegherò strada facendo.”

51

Al Grande Magazzino, il giovane direttore del personale, tutto in ghingheri, e che rispondeva al nome medievale di Sinclair, non seppe dir loro granché.

“Ma insomma, ho già avuto modo di spiegarmi su questo argomento con alcuni vostri colleghi, non abbiamo mai utilizzato questo Malaussène come capro espiatorio. Svolgeva da noi la mansione di controllo tecnico e la disgustosa abitudine di piangere davanti alla clientela dipendeva soltanto dal suo carattere.”

“Però è a causa dell’articolo scritto da Julie Corrençon che avete scaricato Malaussène?”

domandò Thian.

Il giovane direttore sussultò. Non si aspettava che quella vietnamita gli facesse una domanda, e tantomeno con la voce di Gabin.

La pioggia tamburellava sopra le loro teste, sull'ampia vetrata del Grande Magazzino. Una pioggia invernale con un'ostinazione tropicale. "Non avrei mai potuto fare il commerciante,"

pensava Pastor, "bisogna avere una risposta a tutto." Si rammentò una frase di Gabrielle: "Questo bambino non dà mai risposte, sa solo fare delle domande". "Un giorno risponderà tutto in una volta," aveva profetizzato il Consigliere.

"Pensa che Malaussène abbia potuto vendicarsi della giornalista dopo essersi fatto cacciare?" domandò Pastor.

"Sì, è nel suo carattere," rispose il giovane direttore.

Pastor sembrava sfinite e Thian aveva insistito per prendere il volante.

"Ma cos'è questa pioggia, cazzo, il Vietnam?"

Pastor taceva.

"Una barzelletta, piccolo?"

"No grazie, passerà."

"Ti mollo in ufficio e torno su a Belleville, ho due o tre cose da verificare dalle mie parti. Ci vediamo stasera all'ora dei rapporti, d'accordo?"

Fu lo squillo del telefono ad accogliere Pastor nel suo ufficio.

"Pronto, Pastor?"

"Pastor."

"Sono Cercaire, sai la più bella, ragazzo?"

"Sto per saperla."

"Subito dopo che te ne sei andato ho ricevuto una telefonata dal Comune dell'undicesimo arrondissement."

"Ah sì?"

"Sì, l'unità sanitaria. Le infermiere comunali. Figurati che Malaussène utilizza i vecchi per procurarsi amfetamine a spese dell'amministrazione comunale."

“Malaussène?” fece Pastor, come se sentisse questo nome per la prima volta.

“Sì, il tizio a cui Ben Tayeb stava rifilando la sua farmacia quando l’ho pizzicato. Si chiama Malaussène.”

“E cosa ha intenzione di fare?”

“Lasciare andare un po’ la lenza, ragazzo, non è ancora il momento di prendere il pesce all’amo.”

“...”

“Pastor?”

“Sì?”

“Credimi, non sei ancora proprio grande, ma sei già uno sbirro come si deve!”

Pastor riagganciò lentamente l’apparecchio, come se fosse stato fragilissimo.

52

21.

Acqua che bolle sul fuoco, il forno occupato per la cena, ma niente Clara, niente Nonno Bistecca. Il libro di storia di Jérémy aperto sul tavolo, senza Jérémy. Accanto, il quaderno di ortografia del Piccolo, con un bel pastrocchio al centro della pagina, dov’è il Piccolo? I tarocchi sul tavolino di Thérèse, ventaglio aperto del futuro, e Thérèse? E Spazzola? E Suola? E Risson?

Finalmente la mamma mi riconosce e dice:

“Ah! sei tu, il mio grande, sai già? Chi ti ha avvertito?”

Si asciuga le lacrime con un gesto così lento che il sole farebbe in tempo a tramontare.

“Avvertito di cosa, mamma? Santo Dio, che è successo?”

Con un cenno del mento indica il grande tavolo e mormora: “Verdun”.

Da coglione, nello stato in cui sono, pioggia e sangue mescolati, penso subito alla battaglia.

Per me, da un po' di tempo a questa parte, è sempre Verdun.

“Stava facendo fare la pagina di bella scrittura al Piccolo, ed è crollato, lì, con la fronte sul quaderno.” Alle mie spalle la porta è ancora aperta. Una corrente d'aria umida solleva appunto una pagina del quaderno, che poi ricade come se non avesse più forza. Penso “Verdun”, “Verde uno”,

“Verd'uno”, e questo cazzo di parola non vuole darmi il suo significato. “Dev'essere un bel casino per gli stranieri...”

“Guarda, mio grande, ti sei tagliato, vieni che ti faccio la medicazione. Ti spiace chiudere la porta?” Obbediente, il figlio chiude la porta, che comunque rimane aperta visto che ho rotto un vetro. In mezzo al quaderno c'è un pastrocchio, come un'esplosione azzurra al di sopra di Verdun.

“Verdun si è sentito male?”

Ci siamo, ho capito.

“Verdun sta morendo.”

Eccola qua la notizia. Sì. E ancora Oggi sento il sollievo nella mia voce quando domando:

“Tutto qui? Non è successo altro?”

E rivedo lo sguardo della mamma. Non uno sguardo scandalizzato, non lo sguardo sul genere: “Oddio, il mio primogenito è un mostro!” ma uno di quegli sguardi come se il morente fossi io.

Si è alzata con quella strana assenza di gravità, tipica di quando è incinta, quella sua aria da *apparizione* (un suo gesto e tutto in casa si mette silenziosamente in ordine). Ha scovato un asciugamano enorme con cui mi asciuga mentre i vestiti zuppi cadono ai miei piedi. Nudo, il figlio davanti alla madre.

“Ti hanno lasciata sola?”

Com'è vivo un cerotto che ti attraversa la fronte!

“L'hanno portato all'ospedale Saint-Louis.”

Ha fatto dei miei vestiti una palla di cartapesta ed è tornata con quanto vi è di più asciutto e caldo.

“Hanno voluto accompagnarlo, e dovresti raggiungerli anche tu. Probabilmente hanno bisogno di te. Bevi questo. Hai corso?”

Viadox. Decotto di ossa triturate. Così è la vita. Ed è bollente.

Verdun, mio vecchio Verdun, è proprio così. Nessuna notizia al mondo mi ha mai sollevato quanto quella della tua prossima morte. Te lo dico chiaro, nel taxi che mi scarrozza verso l'ospedale, perché arrivato lassù tu possa cominciare da subito a perorare la mia causa. Non me ne vorrai, vero, se ho preferito la tua morte a un'altra, lo sai bene tu che cos'era l'esplosione di uniformi che non erano la tua? Ma l'Altro, lassù, l'Immenso Pirla, mica lo sa, lui, mica l'ha fatta la guerra, ha solo assistito, da molto in alto, per di qua le anime valorose. Non ha neanche fatto l'amore, Tutto Amore, pare, quindi non sa niente della *meschina gerarchia* dell'amore che fa sì che si preferisca la morte di un Verdun a quella di una Julia...

53

E Julia, adesso lo so grazie a te, Julia è immortale! Si sono accaniti contro il suo appartamento perché non hanno potuto mettere le mani su di lei e hanno torturato i suoi mobili perché lei gli è scivolata fra le mani, il che peraltro non ha nulla di sorprendente con il suo pedigree di avventuriera inafferrabile. Persino io non riesco a bloccarla in un letto. Diglielo da parte mia, Verdun, che me lo pagherà caro questo sollievo, al momento dei conti! E già che ci sei, digli anche che gli farò pagare la febbre spagnola della tua piccola Camille, di averti aiutato ad attraversare vivo cinque anni di tempesta d'acciaio per poi sparare quell'ultima raffica (o sublime raffinatezza): la febbre spagnola, e ucciderti la piccina, la tua piccina, la bambina per cui ti eri dato tanto da fare per restare in vita! Così rimuginavo con foga, nel taxi che mi porta da Verdun, rivolgendomi a Colui che se esiste prova che la merda è, come sospettavamo, all'origine del mondo, e che se non esiste, Innocenza quindi, è ancora più utile, capro come me, capro espiatorio, all'origine di niente ma responsabile di tutto. Sul parabrezza, i tergicristalli tagliano la tempesta. Si direbbe che sono il nostro unico mezzo di propulsione. Anche il tassista, come me, ce l'ha con l'Altissimo. A quanto pare tutta quest'acqua è fuori stagione e, secondo lui, il Tizio lassù non marcia mica ad acqua, con i suoi angeli.

“Si fermi!”

Ho gridato così forte che, premuti tutti i freni, il taxi fa una graziosa curva sotto il diluvio.

“Che le prende, perdio?”

“Mi aspetti un attimo!”

Salto nella pioggia e mi precipito verso la piccola forma, rannicchiata là come in preghiera sotto una grondaia che vomita a fiotti.

“Jérémy! Cosa cavolo fai lì?”

In ginocchio nel torrente di pioggia, schizzato fino agli occhi dall’acqua che sgorga come un oleodotto fatto saltare con la dinamite, il ragazzino si volta verso di me e dice:

“Non vedi, sto riempiendo una bottiglia”.

Bello tranquillo, come se ci fossimo dati appuntamento sotto quel tubo.

“È l’ultima bottiglia di Verdun, Ben, la produzione di quest’anno, bisogna che se ne vada con questa.”

Clacsonate furenti del taxi.

“Datti una mossa, Jérémy, o ti becchi un accidente!”

Ha le mani blu e la bottiglia piena solo a metà.

“È colpa di quella faccia di cazzo lì di fronte. Ho dovuto comprare una bottiglia vera e vuotarla. Manco ha voluto prestarmi un imbuto, quel pezzo di merda!”

La “faccia di cazzo” è il lattaio del marciapiede di fronte: ha mobilitato la moglie-cassiera e i clienti per farsi insieme due fottutissime risate collettive sulla porta. Siccome si sente un po’ solo, il mio tassista abbassa un po’ il finestrino e si associa:

“Scusino, signori, ma quell’ospedale lì davanti è Saint-Louis o il manicomio?”

Sempre la solita storia: quando ce l’hai con te poi va sempre a finire che te la prendi con qualcun altro. Faccio il giro del taxi con tre colonne d’acqua e ficco un biglietto da cento carte nella boccaccia spalancata che sghignazza.

Le infermiere dell’accettazione credono che sia l’invasione degli uomini-rana.

“Ehi! Non potete entrare in quello stato.”

Ma anche se ci seguono, noi tiriamo dritti. Non vedo che cosa potrebbe fermarci.

“State insozzando tutto!”

“E ringrazi,” risponde Jérémy, “che ci siamo tolti le pinne!”

Poi:

“Di qua, Ben, datti una mossa”.

Le ragazze, seminate, lasciano perdere. Hanno negli occhi un incubo di strofinacci.

“Giriamo lì e poi in fondo al corridoio,” annuncia Jérémy.

54

Giriamo, ma in mezzo al corridoio andiamo a sbattere contro un vero e proprio meeting. A urlare più forte è un tipetto in camice bianco la cui voce mi è familiare: una voce professionale, che urla *con tutta calma*.

“A drogare così quella ragazza da dieci giorni, Berthold, finirà per trasformare il suo cervello in purè, mi dia retta!”

Ha un dito puntato verso uno spilungone dalla faccia color cremisi e indica l'interno di una stanza dove una forma giace in un letto bianco, irta di diafani tentacoli.

“E io le ripeto che se la svegliamo di botto quella ci rimane secca. Non voglio correre questo rischio, Marty.”

(Marty! È il dottorino che l'anno scorso ha riattaccato a Jérémy il dito che si era giocato dando fuoco alla scuola.)

“Per il suo culo, prende precauzioni, Berthold, e per il cuscino dorato che ci ha messo sotto!”

Ma se un giorno quella ragazza si risveglia, con le porcherie che le ficca in vena, non farà la minima differenza tra la sua faccia e il suo culo.”

Disputa di dottorini sul dosaggio di una cura. Gli altri camici bianchi devono

essere degli studenti o dei subalterni. La tensione è tale che non osano nemmeno ghignare fra sé.

“Si tolga dalle palle, Marty, in fondo, che io sappia, questo non è il suo reparto.”

“Che io sappia, caro Berthold, se fosse il mio reparto, non le affiderei nemmeno i cessi.”

Siamo a questo punto del battibecco terapeutico quando d’un tratto Jérémy, ritto nella sua pozzanghera, con la bottiglia sempre in mano, sbraita:

“Fate largo, porca puttana, non abbiamo tempo da perdere!”

Silenzio generale, Marty si volta.

“Ah, sei tu!”

Prende la mano del moccioso come se l’avesse lasciato il giorno prima, esamina rapidamente il dito e dice:

“Dì un po’, si direbbe che ti si è reincollato. E adesso qual è l’ultima cazzata in programma?”

Una polmonite doppia?”

Curiosamente, Jérémy gli mostra la bottiglia.

“Mi servirebbe un’etichetta per questa bottiglia, dottore.”

Poi:

“Un nostro vecchio amico sta morendo giù in fondo al corridoio, vuole venire con noi?”

Louna, Laurent, Clara, i nonni, ci sono tutti. Compresa Thérèse, a capo del letto, con la mano di Verdun nella sua. Verdun. Gli hanno messo la sua camicia bianca. Il primo tentacolo da ospedale è già spuntato al suo braccio sinistro, collegato a una flebo che gli penzola sopra la testa.

Non è del tutto sdraiato, né del tutto seduto. Sardanapalo mollemente disteso fra le tre nuvole di piume che Louna gli ha sistemato dietro la schiena. Louna, a cui bisbiglio di tornare in fretta a casa per non lasciare la mamma sola, se la svigna con discrezione portandosi via anche il Piccolo.

Jérémy, che ha compilato e incollato l'etichetta sulla bottiglia, si arrampica sul letto e la infila sotto il braccio di Verdun: *Acqua piovana. Ultimo inverno.* Senza una parola.

“Vai in bagno a toglierti i vestiti, poi asciugati e mettili un accappatoio, ne troverai uno nell'armadio.”

Jérémy obbedisce senza fiatare all'ordine di Marty. Rimane soltanto la presenza immobile di tutti e la voce di Thérèse al capezzale di Verdun. Il gesto consueto di Thérèse, che liscia la vecchia mano con il taglio della sua, la fronte aggrottata di Thérèse a spasso nei burroni scavati lì dalla vita.

Verdun, dal canto suo, stringe la bottiglia da un lato e lascia andare la mano dall'altro. Verdun guarda Thérèse. Sì, alle porte della morte, come si usa dire, Verdun guarda Thérèse con negli occhi quella passione dell'avvenire che fin da quando era piccola la mia sorella strega ha saputo accendere in qualunque sguardo. E d'un tratto capisco il ragionamento che lei mi ha fatto l'unica volta in cui, dall'alto del mio razionalismo fraternamente pedagogico, ho avuto l'indiscrezione di domandarle:

“Ma insomma, cazzo, Thérèse, ci credi a tutte queste stronzate?” Lei ha alzato su di me due occhi 55

non turbati dal minimo dubbio né peraltro infiammati dall'oscuro incendio della convinzione. “Non si tratta di credere o non credere, Ben, si tratta di sapere quel che si vuole. E quello che si vuole non è altro che l'Eternità.” Mi ero detto: “Ci siamo, si ricomincia, avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa”. Ma lei aveva proseguito, con la sua povera voce ossuta. “Ma quello che ignoriamo è che l'Eternità ce l'abbiamo, e in questo ambito, per l'appunto, *abbiamo quello che vogliamo.*” E io, nel segreto della mia mente: “Eccone un'altra!” Ma lei - che non si accorge mai quando l'occhio ridacchia, lei così straordinariamente negata per l'ironia: “Quando parliamo di *chances di vita*, capisci, gli anni, i mesi, i secondi che ci rimangono da vivere, non facciamo altro che esprimere la nostra fede nell'Eternità” “Ah sì?” “Sì, perché se io sono qui, presente, e non mi stanco di calcolare le *chances di vita* che ti restano, Benjamin, se in ogni secondo della tua vita faccio il conto dei secondi che ti restano, e se sono ancora qui, all' *ultimo* secondo, a calcolare i decimi che ti restano, poi i centesimi, poi i millesimi, e se sono qui, accanto a te, nel cuore dell'infinitesimale, a calcolare per te quello che ancora resta, è perché ci saranno sempre delle *chances di vita* da calcolare, Ben, e l'eternità non è altro che questa coscienza vigile.” L'indomani, al Grande Magazzino, avevo raccontato questa storia al mio amico Théo, che regnava al piano del fai-da-te.

Scuotendo la testa, Théo aveva risposto che mia sorella era un pericolo pubblico: “Perché è con ragionamenti del genere che piccoli stronzi su grosse moto attraversano gli incroci a 140 all’ora, visto che a questa velocità hanno molte meno *chances* di incontrare qualcuno che non andando tranquilli tranquilli a 20 all’ora”. Ci eravamo fatti quattro belle risate alla salute della mia Thérèse e da allora non ho mai più ripreso l’argomento.

Eppure, sono ormai due ore che siamo qui, in piedi, a sentire Thérèse predire il futuro a Verdun, e da due ore non possiamo togliere gli occhi dallo sguardo estasiato di Verdun, mentre la tranquilla certezza del suo sorriso ha abolito ogni durata, al punto che non sentiamo la fatica di restarcene immobili, nonostante le nostre gioventù impazienti o i nostri scheletri tarlati. E quindi da più di due ore io, Benjamin, il fratello maggiore, sono disposto a credere alla teoria di Thérèse.

“Quel che ora vedo nella tua mano, Nonno Verdun, è una bambina che ti assomiglia come una goccia d’acqua, e che tu stai per ritrovare, perché c’è una bella notizia, Nonno Verdun, una notizia che devo annunciarti subito, è troppo tempo che la stai aspettando, ed è per questo che anche la tua bambina ti aspetta, per dividere con te questa notizia, Nonno Verdun, senti bene: *la febbre spagnola non uccide più.*”

In quel preciso momento Marty mi ha tamburellato con discrezione sulla spalla. Il viso di Verdun è ancora illuminato dal suo sorriso, ma Verdun non è più. Clara si avvicina, tira su dolcemente Thérèse e sento Marty sussurrarmi all’orecchio:

“È la prima volta che vedo un paziente morire con l’avvenire davanti a sé”.

Qualcuno dice:

“Bisogna telefonare alla mamma”.

Ma il telefono squilla prima che lo si tocchi. E Jérémy risponde.

“Cosa?”

Poi:

“Ma davvero?”

Si volta verso di noi:

“La mamma ci ha scodellato una sorellina”.

E senza consultare nessuno:

“La chiameremo Verdun”.

(Sarà comodo da portare, come nome, per una ragazza: Verdun Malaussène!)

“E c’è dell’altro, Ben.”

“Cosa ancora?”

“Julius è guarito.”

56

22.

Continuava a piovere a dirotto. Con le mani dietro la testa disteso sul lettino da campo, Pastor ascoltava la pioggia scivolare lungo i vetri, sforzandosi di scacciare l’immagine dell’appartamento saccheggiato. Da quanto tempo non era più tornato a casa sua, in boulevard Maillot? E se aveva lasciato una finestra aperta? La finestra della biblioteca per esempio... Ci andrò domani. Ma l’indomani non ci sarebbe andato, lo sapeva. Così come non aveva avuto il coraggio di tornarci dopo l’ultima volta. Per quanto ci fosse rimasto giusto cinque minuti, appena il tempo di infilare in una borsa i pochi vestiti di ricambio che adesso dormivano in un armadio a muro di metallo inutilizzato. Dormire in ufficio, proprio come il commissario di divisione Rabdomant. Un giovanotto che sa farsi strada, Pastor, sempre disponibile, al servizio della repubblica! Ma i colleghi non insistevano, ben contenti di farsi sostituire le notti di turno dall’onnipresente del gruppo. Che l’ambizione degli uni permetta almeno agli altri di andare a farsi una scopata. Pastor pensava alla biblioteca. I libri erano stati la seconda passione del Consigliere, dopo Gabrielle. La loro seconda passione comune. Edizioni originali, preziosamente rilegate e firmate dall’autore appena pubblicate.

Profumo di pelle, vecchia cera dall’odore di miele, baluginio dei fogli d’oro nella penombra. Ma soprattutto, niente musica! Nessun grammofono, nessun giradischi, nessun impianto stereo. “Per la musica, ci sono i giardini pubblici, proclamava il Consigliere. Solo il silenzio dei libri che ora, nel ricordo di Pastor, si accordava al martellare della pioggia. Raramente aprivano quelle rilegature silenziose. Sotto, la cantina era la replica esatta della biblioteca, stesse scaffalature, stessi autori, stessi titoli, sull’identica verticale della copia

originale che si trovava di sopra, ma in edizioni correnti. Quelli si leggevano, i libri della cantina. “Jean-Baptiste scendi un po’ in cantina a prenderci un buon libro.” Pastor ubbidiva, libero nella scelta, piuttosto fiero della sua missione.

“Ho una sorpresa per te, piccolo!”

Esplosione di luce. Apparizione di Thian. Non la vedova Ho, ma proprio l’ispettore Van Thian nel suo completo di servizio, un affare di vecchio jersey che aveva perso da un pezzo la sua forma. Il risultato fu identico: due secondi dopo era ridiventato uno stecchino termolactil, mentre il completo fradicio era stato appallottolato e gettato in un angolo.

“Tieni, è per te.”

Lanciò con noncuranza a Pastor un grosso pacco molle avvolto in carta di giornale e fissato con spaghi.

“Regalo?” domandò Pastor.

“Se è da una vita che vorrei farmi una ballerina...”

Pastor stava già slegando il pacco e Thian alzò la mano.

“Aspetta un attimo, prima devo confessarti una cosa.”

Aveva l’aria mortificata. In piedi nei mutandoni bianchi, lo si sarebbe detto un vecchio bambino in castigo da cinquant’anni alla porta del dormitorio.

“Mi vergogno, piccolo, c’è una cosetta che non ti ho detto.”

“Non è grave, Thian, è la tua perfida natura di asiatico. Ho letto in un libro che è più forte di voi.”

“Abbiamo un altro difetto, piccolo: una memoria da gialli, che fa il paio con la nostra pazienza.”

A questo punto, una smorfia di dolore lo attraversò in diagonale.

“Pioggia di merda! Mi ha risvegliato il mal di schiena.”

Aprì con un gesto secco il cassetto della scrivania e si affidò d’autorità a Palfium. Pastor gli porse il bicchiere di bourbon.

“Grazie. È a proposito del tuo Malaussène. Ti ho un po’ mentito, per omissione. In realtà non l’avevo mai visto in faccia ma di nome lo conoscevo già.”

Pastor si domandò di sfuggita se a Parigi ci fosse un solo sbirro che non conoscesse il nome di Malaussène.

57

“Era un amico della mia vedova Dolgorouki.”

“L’ultima vittima?”

“Sì, la mia vicina. Frequentava casa Malaussène tutte le domeniche.”

“E allora? Belleville è una specie di villaggio, no?”

“Sì, ma guarda caso Malaussène sta in rue de la Folie-Régnault. ”

“È un dettaglio fondamentale?”

Thian posò il bicchiere e lanciò una lunga occhiata disgustata al giovane collega.

“Rue de la Folie-Régnault, non ti dice niente?”

“Sì, era un ritrovo di caccia fino al XVIII secolo, la cosa è rilevante per le nostre rispettive inchieste?”

Thian scosse la testa disperato poi disse:

“Tieni presente che mi fa piacere che tu abbia ancora qualcosa da imparare da me. Nel genere superdotato cominciavi a rompermi. Preparami un grog e ascolta bene il seguito.”

Una vecchia coppia in autarchia. Pastor posò il bollitore sul fornello elettrico.

“Ti ricordi almeno di aver controllato a quali commissariati erano state segnalate grida di donna la notte in cui sei incappato in quella tizia sfasciata, sulla chiatta?”

“Sì, facendo uno sforzo, dovrei ricordarmene.”

“Bene, il commissariato dell’undicesimo arrondissement era tra questi, piccolo. ”

“Ah sì?”

“Sì. Un lungo grido sentito al quarto piano della Roquette. Proprio all’incrocio con la FolieRégnault.”

“E hanno controllato?”

“Per telefono. Hanno richiamato la befana che aveva dato l’allarme e quella

ha detto che no, poi, niente, la cosa si era risolta. Si fa spesso così: prima di piombare lì, si richiama e nove volte su dieci questo evita di muoversi per niente.”

“E questa era la decima?”

“Esatto, sbarbatello, si direbbe che ti stai svegliando. Sono andato a trovare la degna massaia e le ho chiesto di descrivere esattamente quel che lei e il vecchio avevano sentito. ‘Un grido di donna, il rumore di una sgommata e una portiera che sbatte, nient’altro,’ fa lei. ‘Siete scesi a vedere?’

ho domandato. ‘Be, ‘somma, cioè, abbiamo dato un’occhiata dalla finestra!’ ‘E cos’avete visto?’

‘Niente di niente!’ fanno, capisci, tutti e due, con lo stesso punto esclamativo; unanimità altamente sospetta. Allora, tu mi conosci piccolo, ho preso la mia migliore aria da annamita falloide e gli ho domandato se avrebbero avuto il fegato di ripeterlo davanti a un tribunale. (Dì’ un po’, piccolo, hai intenzione di far cuocere il bollitore?)”

Tre parti di rum e una di acqua bollente, una scorza di limone e un piccolo Transene rosa, il grog di Thian è servito.

“E allora?”

“Allora hanno cominciato ad ancheggiare con la testa, se così posso dire, è stato il marito a crollare per primo. In questi casi sono sempre gli uomini che decidono di cantare per primi, mai le tipe, c’hai fatto caso? ‘Dì’ un po’, moglie, fosse mica il caso di rivelarci qualcosa all’ispettore, giusto che si dà una mano alla giustizia, eh?’ ‘Rivelarci cosa?’ fa lei, difensiva. ‘Beh, di quel tizio che scappava...’ ‘Ah! sì quello che correva in Folie-Régnault, sì, me l’ero proprio scordato, quello là.’

‘C’era qualcuno che scappava?’ domando io, gentilissimo. ‘Sì, un tizio piegato in due, come se portava qualcosa, no?’ ‘E non l’avete segnalato al commissariato?’ Molto imbarazzati, a questo punto. ‘Beh, cioè, c’è come uscito di mente.’ ‘Ah, sì? E da quale porta? Lo conoscevate il corridore a piedi o no?’ No, no, per niente, proprio non lo conosco, per l’amor di Dio! ‘Allora perché avete cercato di coprirlo?’ ‘E perché avremmo dovuto coprire un tizio che manco conosciamo?’ ‘È proprio quello che vi sto chiedendo?’ Quindi, eccoti il silenzio che cala sempre a questo punto di qualsiasi interrogatorio ben condotto, figliolo. E io, alla fine sempre più Minh nel genere Viet, che sussurro:

‘Non è che per caso avete visto *qualcos’altro?*’ E giusto prima che mi rifilino altre palle: ‘ *Cos’altro avete visto, porca puttana?* ‘”

58

Lunga pausa soddisfatta.

“Ottimo, il grog. Hai fatto bene a piazzarti qui, piccolo.”

“E allora, cosa avevano visto?”

Con il pollice Thian indicò il pacco avvolto nel giornale.

“Adesso puoi aprirlo.”

Il pacco conteneva una splendida pelliccia che Pastor non fu in grado di riconoscere.

“Una pelliccia di moffetta, amico mio. Ce n’è per settanta o ottanta milioni di bestiole lì dentro. L’incubo di un ecologista. Ecco cosa aveva visto la signorona dall’alto del suo torrione, e deve aver subito valutato il prezzo della cosa. Quindi figurati se aveva intenzione di dare la dritta agli sbirri motorizzati dell’undicesimo, o di parlare del tizio che scappava. Quelli, capace che tornavano a contendersi lo straccetto, sognando di impellicciarsi la morosa. Ha detto una preghiera al Buon Dio perché non passasse nessuna macchina, ha aspettato che il velocista scomparisse nella notte, si è infilata le ciabatte, è scesa come una scheggia, è risalita come un fulmine, e chi s’è visto s’è visto: a posto per i prossimi inverni che oltre tutto si annunciano sempre più rigidi.”

“E te l’ha data così? Senza fare una piega?”

“La legge, piccolo; ma era così triste che l’ho consolata dicendole che questa pelliccia era ricercata da tutta la mafia internazionale e che se l’avesse tenuta si sarebbe ritrovata sul gobbo un vero e proprio bersaglio.”

“Sei buono, Thian.”

“No, ma per dirti le cose come stanno, preferisco cento volte madama con il suo umano desiderio di una pelliccia a quel tuo lurido damerino che abbiamo interrogato oggi pomeriggio al Grande Magazzino, quel tuo direttore del personale.”

“Ti sei comportato molto bene anche con lui.”

Più avanti, nel corso della serata, Pastor ascoltò qualche ipotesi sulle origini della pelliccia.

Thian parlava mentre batteva a macchina il rapporto quotidiano che non aveva niente a che vedere con l’argomento. Il suo ritmo di battitura aveva una regolarità anestetizzante.

“Ti parlo mentre scrivo a macchina, così evito di addormentarmi. Se questa pelliccia è quella della Corrençon, il tuo Malaussène è messo piuttosto male, no?”

“Piuttosto,” convenne Pastor.

Più tardi, quando entrambi ebbero finito i rispettivi rapporti:

“E tu, piccolo, come hai impiegato la tua serata mentre mi bagnavo fino all’osso per te?”

“Anch’io ho un piccolo segreto.”

“Non potremmo continuare a vivere insieme se non ci riservassimo qualche sorpresa. Così fanno le coppie precedenti, no?”

“La ragazza sulle foto che Malaussène ha fatto cadere aveva una faccia che mi diceva qualcosa.” “Compagna di scuola? Sorellina della comunione? Primo amore? Passione di una notte?”

“No, semplicemente schedata alla narcotici. La sua foto mi era già capitata sotto gli occhi...Ho chiesto a Caregga di verificare discretamente per me.”

” Discretamente? ”

“Io non lavoro per Cercaire.”

“Risultato?”

“Conferma. Una spacciatrice arrestata cinque anni fa davanti al liceo Henry IV. Si chiama Édith Ponthard-Delmaire, è la figlia dell’architetto. Mi puoi dare una mano in questa faccenda, Thian? Bisognerebbe rintracciarla e pedinarla nei prossimi giorni. Ce la faresti, nei ritagli di tempo?”

“Certo. Una spacciatrice, eh? Una che vende la roba ai ragazzini? Non c’è che

dire, Malaussène frequenta proprio della gran bella gente.”

59

“Sì, bisognerà fargli visita. E anche qui ho bisogno del tuo aiuto, Thian. Dovresti trattenermi la famiglia di sotto mentre io perquisisco la camera di sopra. Sicuramente lì nasconde delle foto di cui potrei avere bisogno.”

“Come fai a saperlo, piccolo?”

“Me l’ha detto Hadouch Ben Tayeb, il tizio che ho interrogato ieri pomeriggio.”

Poi venne il momento in cui l’ispettore Van Thian incollava i bollini sui fogli della Previdenza sociale. Era un rituale bisettimanale che lui praticava dalla morte della moglie Janine.

Da dodici anni. “Meno male che il tuo papà Consigliere ha inventato la Previdenza sociale!”

” *Inventato* un bel niente,” borbottava il Consigliere quando leggeva questa frase sui giornali

“ho solo confederato dopo la guerra le casse mutue già esistenti.” Ma la Previdenza era l’opera della sua vita e questo il Consigliere non poteva negarlo. Un giorno, Pastor gli aveva domandato da dove gli venisse quella dedizione per la cosa pubblica. Come mai non gli era bastato vivere tranquillamente protetto dalla sua fortuna e nella passione per Gabrielle? “Perché bisogna pagare una tassa sull’amore, ragazzo mio. La felicità individuale ha il dovere di produrre delle ripercussioni collettive senza le quali la società è soltanto un sogno da predatori.” E un’altra volta: “Amo pensare che un malato sia integralmente rimborsato ogni volta che faccio l’amore con Gabrielle”. “Solo uno?” aveva domandato Pastor. Pastor si era spesso domandato se la sua adozione da parte di quella vecchia coppia perfetta non fosse anch’essa una “tassa sull’amore”. E poi invece no, con l’età aveva capito che si trattava di altro: lui era il loro *testimone*, il Venerdì della loro isola privata. Altrimenti chi mai avrebbe saputo che un uomo e una donna si erano amati in questo sporco mondo? “E tu,”

domandava Gabrielle, “quando ti innamorerai?” “Quando incontrerò un’apparizione,” rispondeva Pastor.

Molto dopo che Thian se ne era andato, intorno all’alba, la pioggia era

finalmente cessata.

Telefono. Raddomant:

“Pastor?”

“Signore?”

“Non dormiva?”

“No, Signore.”

“Cosa ne dice di una prima colazione insieme domenica mattina, giusto per fare il punto?”

“Volentieri, Signore.”

“Allora vediamoci alle nove al caffè del drugstore di Saint-Germain.”

“Davanti ai Deux Magots?”

“Sì, è lì che faccio colazione la domenica.”

“D'accordo Signore.”

“Allora a domenica: le resta ancora qualche giorno per mettere a punto il suo rapporto. ”

23.

Signorina Verdun Malaussène: ritratto di un neonato. Già tre giorni!

È grossa come l'arrosto di una famiglia numerosa, lo stesso color rosso carne, debitamente insalsicciata nella spessa cotica delle fasce, è lucida, tutta tondetta, è un bébé, è l'innocenza. Ma occhio! quando ronfa, con palpebre e pugni chiusi, si capisce che lo fa al solo scopo di svegliarsi, e di farlo sapere. E quando si sveglia: è Verdun. Le batterie improvvisamente in azione, l'urlo degli shrapnel, l'aria tutta un suono, il mondo che trema sulle sue fondamenta, e l'uomo che tentenna dentro di sé, pronto a tutti gli eroismi e a tutte le viltà, purché la smetta, purché ritrovi il sonno, anche un quarto d'ora, purché ridiventi l'enorme involtino, minaccioso come una granata, certo, ma almeno silenzioso. Non è che si dorma se lei si riaddormenta, perché si è troppo occupati a 60

sorvegliarla, a prevedere i suoi risvegli. Ma almeno i nervi si distendono un attimo. La stasi, il cessate il fuoco... il respiro della guerra. Si dorme con un occhio solo e su un orecchio solo. Nella nostra intima trincea la sentinella sta di vedetta. E sin dal primo sibilo del primo razzo illuminante, all'assalto, cazzo! Tutti ai vostri biberon! Respingete l'offensiva! Pannolini, infermiere, pannolini, perdio! Quel che è inghiottito da un lato fuoriesce quasi subito dall'altro, e le urla della pulizia vilipesa sono ancor più terrificanti di quelle della fame. Biberon! Pannolini!

Ecco, Verdun si è riaddormentata. E ci ritroviamo in piedi, inebetiti, barcollanti, con lo sguardo vuoto fisso sull'ampio sorriso della sua digestione. E la clessidra della sua faccia, quel sorriso. Pian piano si restringe, impercettibile, gli angoli della bocca si avvicinano e quando le labbra rosa saranno solo un pugno serrato, il trombettiere suonerà la sveglia delle truppe riposate.

Ancora una volta, il lungo grido vorace sorgerà dalle trincee per andare all'assalto dei cieli. E i cieli risponderanno con il cannoneggiare di tutta l'artiglieria: vicini che battono contro il soffitto, martellano alla porta, insulti che esplodono nel cortile del palazzo... Le guerre sono come incendi nella boscaglia: se non si fa attenzione si mondializzano. Una cosina da niente, una piccola esplosione nel cranio di un duca, a Sarajevo, e cinque minuti dopo tutto il mondo si prende a cazzotti.

E la cosa continua...

Verdun non smette.

Già tre giorni.

Cosa che Jérémy, con due occhiaie fino ai piedi, riassume con questa domanda sfinita, chinandosi sulla culla di Verdun:

“Ma non cresce mai?”

L'unica a passare indenne attraverso la tempesta è la mamma. Dorme, la mamma. E le innumerevoli legioni sganciate da Verdun sul nostro territorio familiare la risparmianno!

Convenzione di Ginevra. La mamma dorme. Per quanto io possa ricordare, dopo ogni nascita la mamma ha sempre dormito. Il suo record è stato dopo la nascita di Jérémy: sei giorni. All'esatto contrario del buon Dio, lei si è svegliata il settimo giorno e mi ha domandato:

“Allora, mio grande, com'è questo bambino?”

Sicché, come si dice nei bei libri, nessuno dei piccoli Malaussène può vantarsi di aver conosciuto il seno di sua madre. Julia vede in ciò l'origine della mia venerazione per le sue mammelle. “Julie, prestami le tue mammelle!” Risata di Julie, esplosione delle sue bianche colline attraverso l'apertura del vestito incrociato: “Vieni, tesoruccio mio, sei a casa tua”. (“Tesoruccio mio”... sì, sono io. Dove ti nascondi Julie?)

Insomma la piccola Verdun manda all'assalto le sue divisioni affamate e la mamma dorme.

Saremmo legittimamente in diritto di volergliene, ci sono equipaggi che si sono ammutinati per molto meno. E invece la nostra unica preoccupazione, dopo aver calmato Verdun, è di non svegliare la mamma. E quando proprio crolliamo ci basta contemplare il suo sonno per riprendere le forze. La mamma non si limita a dormire. La mamma *torna a essere*. Appoggiato allo stipite della porta, ogni combattente esausto può assistere al ritorno alla grande della sua bellezza tranquilla.

“È bella come una bottiglia di Coca Cola piena di latte.”

Così mormora Jérémy con le lacrime agli occhi. Risson ha aggrottato le vecchie sopracciglia in uno sforzo ammirevole per dare corpo a questa immagine. Clara ha scattato una foto. Sì, Jérémy, è bella come una bottiglia di Coca Cola piena di latte. La conosco bene, questa bellezza!

Irresistibile. Genere bella addormentata nel bosco. Venere che esce dalla Shell, indicibile candore, nascita all'amore. Conoscete il seguito, ragazzi? Il Principe Azzurro incombe. Una volta sveglia, la mamma sarà solo candida disponibilità alla passione. E se per disgrazia un bel gitano (o un simpatico ragioniere, poco importa) passa in quel momento...

Jérémy, sulla stessa lunghezza d'onda, mormora all'improvviso:

“Oh! no, merda, Ben, mica ce la porteranno di nuovo via?”

61

Poi, dopo un'occhiata angosciata alla culla della piccola, alquanto provvisoriamente assopita:

“Verdun è l'ultima, no?”

Chi lo sa... Gli amori hanno proprio questo in comune con le guerre...

In poche parole, tre giorni e tre notti di inferno mondiale. Si ha un bello stabilire dei turni, i bambini, le ragazze e i nonni sono a pezzi. Soprattutto Clara che si scioppa il grosso del lavoro.

Depressione generale. Baby Blues, insomma. È frequente, a quanto pare. Spazzola ha persino minacciato di ricominciare a farsi:

“Ti giuro Benjamin, se va avanti così, riattacco con le pere”.

Chino sulla culla, Risson, che non può certo essere sospettato di detestare i bambini, scuote interminabilmente il capo:

“Mi domando se non preferivo la versione ‘15-‘18”.

Quanto a Bistecca, ho l'impressione che scruti con aria feroce i suoi coltelli da macellaio.

Non capisce l'evoluzione dei costumi, il Bistecca: per lui un arrosto non ha mai avuto diritto di parola.

I meno colpiti sono Thérèse, Julius e il Piccolo. Dopo la morte di Verdun (l'altro, quello tranquillo), Thérèse ha deciso di mettere a punto un vero e proprio oroscopo della terza età. Una cosa per i giornali, che darebbe ai vecchietti delle informazioni sul loro immediato futuro. Thérèse sgobba come una forsennata, la baracca potrebbe crollare ma lei non c'è per nessuno. Julius il cane, dal canto suo, con gli occhi puntati sulla culla di Verdun dal mattino alla sera, è in preda a un profondo stupore. Ma è solo apparenza. Quella testa inclinata da un lato e la lingua che penzola dall'altro sono i postumi dell'ultima crisi. Secondo Laurent, l'adorato dottorino di Louna, Julius conserverà per tutta la vita quell'aria di intensa stupefazione. In realtà, come ogni cane conscio delle proprie responsabilità, Julius è semplicemente estasiato all'idea di avere una mocciosa in più *at home*. Il Piccolo reagisce come Julius, da individuo responsabile. Ha deciso di cullare Verdun, di calmarla a ogni costo. Racconta a Verdun-la-Nuova le storie ereditate da Verdun-il-Vecchio: appena la sorellina apre l'occhio, riprende dal punto in cui l'aveva lasciata l'interminabile litania dei metraggi di tessuto inghiottiti dalla Grande Guerra. E più lei urla, più lui alza il volume, rifiutando eroicamente di lasciar coprire la sua voce dal baccano del campo di battaglia...

Ma nulla al mondo può placare Verdun. Fino al giorno in cui accade quel che

si è soliti chiamare un miracolo.

È successo poco fa. Verdun si era appena svegliata, erano le sette (le 19.00), l'ora del suo ennesimo biberon. Siccome a suo giudizio non eravamo abbastanza veloci, ce l'ha fatto sapere con più foga del solito. Jérémy, che era di guardia, ha sbattuto una pentola sul fuoco e ha preso in braccio la sirena. Il Piccolo ha subito fatto partire il suo disco:

“250.000 sciarpe a un franco e sessantacinque e 100.000 passamontagna, più di 2.400.000

metri di panno altezza 140 per le uniformi...”

È stato allora che hanno bussato alla porta. In un primo momento abbiamo pensato che fossero i vicini e abbiamo continuato la nostra tranquilla vita familiare, ma bussavano ancora, allora Jérémy ha detto “cazzo” ed è andato ad aprire, sempre con Verdun in braccio che manifestava.

Verdun e Jérémy si sono allora trovati davanti una minuscola vietnamita che sorrideva con aria scettica, in piedi nei suoi zoccoli di legno. La vietnamita ha domandato:

“Malozzen?”

A causa di Verdun, Jérémy ha detto:

“Cosa?”

La vietnamita ha ripetuto più forte:

“Malozzen?”

Jérémy ha urlato:

“Cosa, Malaussène?”

62

La vietnamita ha domandato:

“Qui, caza Malozzen?”

“Sì, questa è la tribù Malaussène,” ha fatto Jérémy scuotendo Verdun come uno shaker.

“Pozzo pallale Bendzamin Malozzen?”

“Cosa?”

Verdun urlava sempre più forte. Con una pazienza veramente eroica, la vietnamita ha provato a rifare la sua domanda:

“Pozzo pallale...”

E sul fuoco il latte ha cominciato a scappare dalla pentola.

“Merda!” ha detto Jérémy. “Me la regga un secondo, per favore.”

Ha mollato Verdun tutta viva in braccio alla vietnamita. E in quel momento il miracolo è accaduto. Verdun si è bruscamente zittita e la casa si è risvegliata di soprassalto. Jérémy ha lasciato cadere la pentola del latte. Il primo pensiero di tutti noi è stato che la vietnamita avesse discretamente spaccato la testa di Verdun contro il muro dell'ingresso. Invece no: Verdun sorrideva beata in braccio alla vecchia donna che con un dito carezzevole le faceva il solletico sotto il mento.

Verdun emetteva i gorgoglii del neonato che ride. In cambio, la vietnamita le offriva la sua risatina di laggiù: “Hi-hi-hi...” Poi, di nuovo:

“Pozzo pallale Bendzamin Malozzen?”

“Sono io,” ho detto, “si accomodi signora.”

La donna si è chiusa la porta alle spalle ed è entrata nella stanza, sempre con Verdun che le cinguettava in braccio. Indossava un lungo abito di seta nera con il collo alla coreana e portava spessi calzettoni di lana. Scossi dal loro torpore a causa di questo silenzio da armistizio, Clara e Risson si sono alzati insieme per venire a vedere da vicino che faccia avesse il nostro salvatore.

C'era qualcosa di spettrale nel loro modo di camminare, sul genere ritorno dei morti viventi, e la cosa deve aver un po' inquietato la vecchia signora, che ha aggrottato la fronte e si è bloccata al centro della stanza, indecisa. Credo che abbiamo avuto tutti la stessa strizza contemporaneamente: che se ne andasse e ci lasciasse soli con Verdun. Clara, Risson e io le abbiamo offerto una sedia, in tutto facevano tre sedie e nel dubbio lei è rimasta in piedi. Sentivamo che poteva filarsela da un momento all'altro. Mi sono passato una mano sul mento: non rasato da tre giorni. Ho guardato Risson: un vecchio soldatello irrigidito dallo sfinimento. Ho guardato Clara: disfatta. E Jérémy rovesciava

metà del latte fuori dalla pentola, tanto gli tremavano le mani. Bello spettacolo. Solo Verdun, fresca come una rosa, scoppiava di salute in braccio alla nostra ospite.

“Clara,” ho detto, “torna a riposare, ne hai bisogno, e anche lei signor Risson.”

Ma Risson mi risponde di no, che sta benissimo, grazie. In effetti il suo volto ha improvvisamente qualcosa di luminoso. Cova la vecchina con gli occhi, non nascondendo la sua ammirazione.

“Sì?” dico finalmente. “Voleva parlarmi, signora?”

Quel che voleva era fare la conoscenza di Stojilkovicz. Lei si chiamava Madame Ho, era la vicina della vedova Dolgorouki - la porta di fronte, precisò, sullo stesso pianerottolo. Da quando la sua amica era morta si sentiva molto sola e le sarebbe piaciuto partecipare alle gite delle vecchie signore organizzate da Stojil col suo autobus. Anche lei era vedova.

“Niente di più facile,” dico. “Gliene parlerò e passerà a prenderla domenica mattina. Si faccia trovare alle nove all’incrocio di boulevard de Belleville con rue de Pali-Kao.”

Ha fatto segno di sì con la testa, tutta contenta, e ha tirato fuori un pacchetto di banconote sventolandomelo sotto il naso con la sua risatina made in laggiù.

“Io pozzo pagale! hi hi hi! io motti soddi!”

Io e Risson siamo rimasti a bocca aperta: c’erano lì almeno sette o ottocento carte.

“Non serve, Madame Ho, Stojilkovicz non si fa pagare; è gratis. ”

Accadono allora tre eventi contemporaneamente: Jérémy arriva con il biberon finalmente pronto e lo ficca in bocca a Verdun prima che questa abbia il tempo di rimpiangere le braccia della 63

vietnamita, Thérèse, che avevamo completamente dimenticata, esce dal suo cantuccio e viene a prendere dolcemente per mano la vecchia trascinandola fino al suo tavolino, dove attacca subito a parlarle del futuro, mentre il telefono suona al presente.

“Malaussène?”

Riconosco questa voce stridula. Ci mancava giusto la Regina Zabo delle Edizioni del Taglione, la mia santa patrona davanti alle Belle Lettere, per completare il quadro.

“Sì, Maestà, sono io.”

“Ha finito di grattarsi la pancia, Malaussène, deve rientrare in servizio, e alla grande, l’avverto subito!”

“È così grave?” domando, per ogni evenienza.

“Una catastrofe. La grana del secolo, siamo nella merda fino al collo ed è proprio il momento di utilizzare le sue doti di capro espiatorio.”

“Cosa è successo?”

“Si ricorda Ponthard-Delmaire?”

“Ponthard-Delmaire l’architetto? Il re delle belle frasi colate nel cemento? Come se fosse ieri.”

“Beh, il libro che dovevamo pubblicargli è fottuto.”

(Ci siamo, comincio a capire. Mi toccherà andare a trovare quel ciccione e beccarmi un cazzatone per una stronzata che non ho neanche fatto io.)

“L’autista che doveva portare il menabò in tipografia ha avuto un incidente. La macchina è bruciata con dentro il libro.”

“E l’autista?”

“È un cultore della cronaca nera, Malaussène? È morto, naturalmente, l’autopsia ha dimostrato che era pieno fino ai capelli di non so che droga. Un cretinetto.”

“E cosa si aspetta da me, di preciso, Maestà? Che vada a trovare Ponthard-Delmaire, che gli confessi che i nostri trasportatori crepano di overdose al volante e quindi che se le sue preziose cazzate sono andate distrutte è colpa mia, è interamente colpa mia?”

“Spero per lei che troverà qualcosa di più intelligente da dirgli!”

(Non ride mica, quella, all’altro capo del filo, e per convincermi attacca con il capitolo dei conti.)

“Ha un’idea della quantità di denaro investita in questo libro Malaussène?”

“Probabilmente dieci volte più di quanto le frutterà.”

“Errore, ragazzo mio, tutto quello che possiamo guadagnare su questo libro è già nelle nostre casse. Enormi sovvenzioni da parte del Comune di Parigi per promuovere *il* libro del superarchitetto che annuncia senza mezzi termini quale sarà la Parigi di domani. Ingente contributo del Ministero dei lavori pubblici che auspica una politica della trasparenza in questo campo.”

“Questa è bella...”

“Stia zitto, imbecille, e faccia come me: conti! Continuo. Gigantesco investimento pubblicitario da parte dello stesso studio di architettura Ponthard! Diritti internazionali già venduti a quindici paesi preoccupati di non offendere un filantropo che li inonda di cantieri.”

“Ecc. ecc.”

“Esatto, Malaussène.” (Poi, passando bruscamente a un tono di profonda commiserazione.)

“Mi hanno detto che ha un cane epilettico, ragazzo mio?”

Qui, mi ha colto di sorpresa, e allora taccio. Cosa che permette alla Regina Zabo di riprendere, sempre sul dolce: “E una famiglia piuttosto numerosa, no?”

“Sì,” dico, “e si è anche considerevolmente ingrandita.”

“Ah! Un lieto evento? Me ne rallegro di cuore per lei.”

Ci manca poco che si metta a saltare a piedi uniti battendo le manotte di eterna ragazzina all’altro capo del filo.

“Vuole che le faccia la lista delle mie altre malattie, Maestà?”

Silenzio. Lungo silenzio telefonico. (I peggiori.) Poi:

64

“Mi stia bene a sentire Malaussène. Ci occorre più o meno un mese per far ricomporre quel cazzo di libro. Ma Ponthard-Delmaire si aspetta le bozze per mercoledì prossimo. E l’uscita del libro è prevista per il 10.”

“E allora?”

“Allora?... Allora lei prende in un braccio il suo ultimo nato, nell’altro il cane epilettico, veste di stracci la sua sacra famiglia e tutti insieme mercoledì prossimo vi trascinate sulle ginocchia da Ponthard-Delmaire. Una volta lì lei farà così bene il suo lavoro di capro espiatorio che quello, mosso da pietà, ci concederà il mese in più che ci serve. Pianga, caro, pianga in maniera convincente, sia un buon capro.”

(Inutile discutere.) Mi limito a domandare:

“E se fallisco?”

La risposta arriva più chiara che mai:

“Se fallisce, dovremo rimborsare tutta la grana che abbiamo già investito altrove e temo che le Edizioni del Taglione saranno costrette a far saltare qualche grosso stipendio”.

“Fra cui il mio?” (Domanda idiota.)

“Con precedenza assoluta.”

Clic e fine della comunicazione. Devo avere una faccia proprio strana quando metto giù, perché Thérèse sempre intenta a leggere la mano della vietnamita alza gli occhi su di me:

“Qualche problema, Ben?”

“Sì, dei problemi che non avevi previsto.”

24.

Con insondabile orrore Thian aveva sentito la mano gelida di quella lunga ragazza afferrare la sua. Era stato quasi sul punto di ritrarla, come se l’avesse lasciata cadere in un groviglio di vipere, ma lo sbirro in lui si era trattenuto in tempo. Doveva rimanere il più a lungo possibile in questo covo di tossici - Dio santo che facce! anche il ragazzino di dodici o tredici anni tremava come una foglia - ascoltare la conversazione telefonica, insomma raccogliere il maggior numero di informazioni accettando di farsi palpeggiare il palmo della mano dall’indovina. E trattenere il più a lungo possibile la famiglia di sotto mentre al piano di sopra Pastor perquisiva la camera di Malaussène.

“Lei non è una donna, è un uomo.”

Erano state le prime parole della ragazza. Sussurrate, fortunatamente, ma con nel tono una sfumatura alquanto sgradevole da vecchia maestrina inacidita dal nubilato. Thian aggrottò la fronte.

“Lei è un uomo travestito da donna per amore della verità,” spiegò la maestrina.

Thian sentì suo malgrado i suoi occhi farsi tondi, per quanto fosse loro possibile.

“Ha sempre avuto la passione della verità,” continuava la giovane vecchia con lo stesso tono pedagogico-virginale.

Intanto, al telefono, Malaussène domandava se “era così grave”. Thian decise di non ascoltare più lo scheletro super-lucido e di consacrare tutta la superficie delle sue orecchie alla conversazione telefonica. “Cosa è successo?” domandava Malaussène. C’era come dell’angoscia nella sua voce.

“Eppure, lei mente a se stesso,” disse l’indovina.

“Ponthard-Delmaire, l’architetto?” diceva Malaussène al telefono. Lo sbirro in Thian sussultò. È il nome della ragazza che appariva sulla foto di Malaussène e di cui Pastor aveva trovato il dossier alla narcotici: Édith Ponthard-Delmaire. Erano ormai tre giorni che Thian la pedinava, quella stronza. E in tre giorni aveva scovato di che mandarla per dieci anni al fresco.

“Sì, lei mente a se stesso inventandosi malattie che non ha,” dichiarò Thérèse.

65

Le orecchie di Thian mollarono per un attimo la conversazione telefonica. (“Che non ho, che non ho... cosa ne sai?”)

“A parte i danni causati dall’incredibile quantità di medicinali che ingurgita, lei è perfettamente sano,” continuava l’imperturbabile miss futuro.

(“Non mi lascerò mica dare delle lezioni da questa specie di tossica?”) L’ipocondriaco smascherato tuonava nel cuore dello sbirro. Ma una frase della conversazione telefonica gli esplose d’un tratto nel cervello: ” *confessargli che i nostri trasportatori crepano di overdose al volante*“...

diceva Malaussène.

“È da quando è morta sua moglie che lei si crede malato.”

A questo punto lo sguardo della veggente incontrò finalmente quello dello scettico. E gli lesse in viso un misto di sorpresa e di dolore. Thérèse conosceva bene quel che chiamava “l’istante di verità”, quando *quel che non è più* si imprime d’un tratto su *quel che è*, e che chiamiamo “volto”.

Il resto della conversazione telefonica sfuggì completamente a Thian. La mano della ragazza non era più fredda, massaggiava con dolcezza il palmo del vecchio e per la prima volta da dodici anni Thian sentì la sua mano aprirsi completamente.

“Capita spesso,” diceva Thérèse, “che ci si inventino delle malattie dopo un lutto. È un modo per sentirsi meno soli. Ci si sdoppia, in un certo senso, ci si prende cura di sé come se si fosse un altro. Si è di nuovo in due: quello che sono e quello che curo.”

Sempre la stessa voce aspra e senza sorriso. Ma le parole si posavano in Thian con la dolcezza di fiocchi di neve che poi si scioglievano e lo “impregnavano di verità” (“Sono proprio un coglione,” diceva tra sé Thian, “mi sto rincitrullendo, farei meglio ad ascoltare quell’altro che parla al telefono.”)

“Ma la sua solitudine sta per finire,” disse Thérèse, “e vedo davanti a lei un avvenire di felicità, di vera felicità domestica.”

Niente da fare, ormai la conversazione telefonica si svolgeva molto lontano da Thian. Thian sentiva il proprio corpo abbandonarsi nella mano della ragazza. La stessa calma che provava un tempo quando tornando dall’ufficio tutto teso per un’indagine andata a puttane, abbandonava il suo minuscolo corpo alla manona innamorata di Janine. Quanto l’aveva amata, la sua Gigantessa!

“Ma prima dovrà subire una vera malattia. Molto grave e molto vera. ”

Thian riemerse dal suo sogno mentre un sudore freddo gli gelava la schiena.

“Che tipo di malattia?” disse, con appena un nulla di distacco ironico.

“Una malattia provocata dalla sua ricerca della verità.”

“E quale?”

“Sarà affetto da saturnismo.”

“E che roba è?”

“È la malattia che ha portato alla caduta dell’Impero romano.”

Adesso Thian si strappava i capelli nel suo appartamento di vedova in rue de Tourtille.

L’incantesimo era svanito e Thian emergeva misurando tutta l’estensione della sua colpa. Ascoltare le fregnacce profetiche di quello spaventapasseri mentre l’altro, il Malaussène, si sbottonava senza timore al telefono! Bisognava essere proprio rincoglioniti, cazzo, e di un rincoglionimento criminale, oltre tutto! Perché era proprio di droga che Malaussène parlava, con quella faccia sconvolta e tutti quei marmocchi distrutti intorno a lui! La ragazzina che chiamava Clara, per esempio... mio Dio che faccia, quella bambina! E come doveva essere stata carina... *prima!* E il ragazzino sfinito, con il bébé in braccio! E il bébé! Il bébé! Le urla di quel neonato mentre Thian bussava alla porta. E come si era calmato in braccio a lui! A Thian si era spezzato il cuore. Portare via di lì quel bébé seduta stante, affidarlo immediatamente all’assistenza pubblica. Mettere il nonno nelle mani di un’istituzione che possa riparare quel che restava di lui. Quel nonno dolcissimo dagli occhi così incavati e dai capelli così bianchi, che si era timidamente avvicinato a Thian quando se ne stava andando e gli aveva dato un libretto rosa:” Da leggere, per essere meno sola...”

66

Thian estrasse il libro di tasca. Stefan Zweig, *Il giocatore di scacchi*. Contemplò per un lungo istante la copertina rosa e morbida. “È un libro sulla solitudine,” aveva detto il nonno,

“vedrà...”

Thian gettò il libro sul letto. “Chiederò al piccolo di riassumermelo...” E Thian pensò a Pastor, che non l’aveva aspettato. Aveva trovato delle foto in camera di Malaussène? Thian aveva molte cose da comunicare al piccolo per il suo rapporto di stasera. Malaussène era strettamente legato a Ponthard-Delmaire padre e i loro traffici ruotavano intorno alla droga come quelli di Ponthard-Delmaire figlia, questo era fuori discussione. Pastor avrebbe sempre potuto aggiungere questo nel suo rapporto a Rabdomant.

Ma Thian? Lui, l’ormai vecchio ispettore Van Thian che si lasciava distrarre

dalle sfere di cristallo (come se avesse mai avuto un avvenire!), cosa aveva da metterci, nel suo rapporto, eh? Un fico secco. Erano settimane, ormai, che dava la caccia all'assassino delle vecchiette, eppure niente da fare. Nessun risultato in più rispetto a quelli ottenuti dai poliziotti di quartiere di Cercaire. Un fallito, uno strafottutissimo coglione fallito, l'ispettore Van Thian!

D'un tratto due immagini si sovrapposero. Vide nitidamente il volto della vedova Dolgorouki. Una bella donna, di una bellezza particolare: una dolcezza forte, che non sfioriva, che la vita non intaccava. Thian vide il volto della vedova Dolgorouki, preda incalzata in casa Malaussène da Stojilkovicz, lo jugoslavo dell'autobus... Poi vide se stesso intento a scuotere la mazzetta di banconote sotto il naso di Malaussène: fu colto da una rabbia gelida e si sorprese a mormorare fra i denti:

“Se sei tu, stronzo, vieni, vieni subito a prendertela, la grana della vietnamita, vieni, ho aspettato troppo, vieni a pagare la morte di quella donna e delle altre, vieni, non farmi aspettare ancora, vieni, adesso è ora di passare alla cassa...”

Fu ovviamente in quel preciso istante che udì bussare alla porta. “Già qui?” Provò lo stesso sollievo che aveva provato prima, nella mano della ragazza. “Già qui?” Poco ci mancava che ringraziasse chi bussava con quei piccoli colpi gentili. Senza fare rumore andò ad accovacciarsi dietro un tavolo basso intarsiato di draghi dagli occhi in fuori, e sotto il quale aveva nascosto una bella grossa Manhurin. Era meravigliosamente rilassato, sapeva che non avrebbe sparato prima di veder apparire il rasoio. Non gli dispiaceva quell'atmosfera da calcio di rigore. Visto fra l'altro che a quel gioco finora non aveva mai preso un goal.

“Entli!” proruppe con una voce sorridente.

La porta si aprì con precauzione. Qualcuno aveva girato la maniglia e ora spingeva l'uscio con un piede. Qualcuno che sembrava rimanere indeciso sul pianerottolo. “Entra” mormorava Thian, “entra visto che sei venuto fin qui, entra...” La porta si aprì ulteriormente e la piccola Leila entrò, chiudendo il battente con la schiena. Nelle mani reggeva il vassoio sul quale ogni sera, alla stessa ora, portava il cuscus alla vedova Ho.

Thian non si mosse più di una statua cinese mentre la piccola posava il vassoio sul tavolo basso.

“Oggi papà ti ha messo degli spiedini.”

Tutte le sere il vecchio Amar le “metteva degli spiedini” e tutte le sere la piccola glielo annunciava. Quando ebbe posato il vassoio rimase lì, a contorcersi le mani, indecisa. Thian sembrava non vederla, allora lei disse:

“C’è Nourdine nascosto nel sottoscala”.

“Nourdine è nascosto nel sottoscala,” ripeté mentalmente Thian senza capire una parola di quel che la bambina diceva.

“Aspetta che scendo per palpeggiarmi,” precisò Leila con un tono da radiosveglia.

Thian sobbalzò.

“Pappeggiale?”

Poi:

“Ah! sì, pappeggiale! hi, hi, hi, pappeggiale!”

67

E fece quel che la piccola si aspettava da lui. Si alzò, aprì il grosso barattolo di vetro da droghiere che troneggiava sul buffet della stanzetta e ne estrasse due gelatine rosa e cubiche per darle alla bambina con la solita raccomandazione:

“Dividele eh?, dividele!”

Il piccolo Nourdine aveva ancora l’età in cui, gettandosi addosso a una ragazza, sono le gelatine la prima cosa che si divora.

25.

Né i croissant, né la cioccolata, né la luce del drugstore potevano competere con quelli di fronte. Solo al terzo sorso Pastor osò chiedere al commissario Rabdomant la ragione per cui sembrava preferire il drugstore Saint-Germain al Café de Flore o ai Deux-Magots.

“Perché è proprio qui che si ha la vista migliore su di loro,” rispose il commissario.

Continuarono la loro colazione in educato silenzio, intingendo i loro croissant, alla francese, ma senza il minimo rumore di risucchio, all’inglese.

Stavano dritti e attenti, evitando di sfiorare con la schiena il dorso delle sedie. Sotto, il drugstore si riempiva pian piano della sua clientela placcata oro. Non molto tempo fa, rammentava Pastor, tutta quella chincaglieria aveva attirato delle bombe.

Ingenuità delle convinzioni: bombardavano un riflesso di ricchezza mentre, sui tavolini di fronte, si serviva l'espresso a quindici franchi per un pubblico di spettatori analitici. Pastor si ricordava: con tutto il suo gioco di specchi ridotto in frantumi insanguinati il drugstore aveva finito per somigliare a quel che non aveva mai smesso di essere, un magazzino sotterraneo per merci e umanità precarie.

“A cosa pensa, Pastor?”

Due bambini venuti da fuori (montgomery verde bottiglia, bermuda grigio topo, impeccabili calze inglesi e biondi capelli a spazzola alla Vanini) fecero un timido ingresso, con la paghetta settimanale ben stretta nei piccoli pugni dalle unghie pulitissime.

“Ho partecipato ai soccorsi, qui, l'anno della bomba, Signore, ero ancora praticante all'epoca.”

“Ah sì?”

Rabdomant bevve un ultimo sorso.

“Quella mattina ero seduto di fronte.”

Ordinarono due espressi per smorzare la nausea della cioccolata, una caraffa d'acqua per riparare i danni del caffè e quando anche le ultime briciole dei croissant si furono staccate dalle loro gengive, Rabdomant domandò:

“Allora, a che punto è?”

“A buon punto, Signore.”

“Un sospettato?”

“Forti indizi. Un certo Malaussène...”

“Malaussène?”

Pastor raccontò. La ragazza gettata nella chiatta aveva causato il licenziamento di Malaussène qualche mese prima. “Era impiegato al Grande

Magazzino, Signore.” Secondo il direttore del suddetto Magazzino, Malaussène era un uomo capace di vendicarsi - una sorta di maniaco della persecuzione che amava recitare la parte di capro espiatorio. La sera in cui Julie Corrençon era stata gettata nel fiume, i vicini di Malaussène avevano sentito un grido di donna, lo sbattere di una portiera e uno stridore di pneumatici. Inoltre sul posto era stata ritrovata la pelliccia della vittima. Tutto questo avrebbe potuto non significare granché se lo stesso Malaussène non fosse stato sospettato di traffico di droga e forse persino di far fuori le vecchie signore di Belleville.

“Caspita! ”

68

“Il commissario di divisione Cercaire dispone di una testimonianza schiacciante riguardo alla droga, e quasi di un flagrante delitto. Ora, Julie Corrençon è stata drogata prima di venire depontata.”

“Depontata?”

“Un neologismo che mi concedo, Signore, in analogia con il verbo ‘defenestrare’. ”

“Non so se posso consentire simili audacie nel mio reparto, Pastor. ”

“Forse preferirebbe ‘inchiattata’, Signore?”

“E per quanto riguarda le vecchie signore?”

“Due delle ultime vittime frequentavano l’autobus di un certo Stojilkovicz, intimo di Malaussène, ed erano esse stesse assidue di casa Malaussène.”

“Come fa a sapere tutto questo?”

“Van Thian era legato all’ultima vittima, la vedova Dolgorouki; era la sua vicina di pianerottolo. È stata lei a parlargli delle visite a casa Malaussène.”

“E questo cosa prova?”

“Niente, Signore. Tuttavia, il modo in cui è stata uccisa...”

“Sì?”

“Indica che ha aperto senza alcun timore al suo assassino. Ma, a parte Thian e

Stojilkovicz, la vedova Dolgorouki frequentava solo quel Malaussène. Stojilkovicz era alla guida del suo autobus all'ora del delitto e se vogliamo lasciare da parte Thian...”

“Rimane Malaussène.”

“...”

“...”

“Bene, dica un po’, Pastor: tentativo di omicidio, traffico di droga, omicidi plurimi. In fatto di sospetti, il suo non è un indiziato, è un’antologia!”

“All’apparenza, Signore... Tanto più che Thian è stato da questo Malaussène, e, secondo lui, non c’è dubbio che in famiglia sono tutti drogati fino ai capelli.”

“Le apparenze, Pastor...”

Semitorsione del busto, con il gomito appoggiato allo schienale della sedia: il commissario di divisione Rabdomant lasciava il suo sguardo moltiplicarsi negli specchi.

“A proposito di apparenze, non nota niente di strano in questo palazzo degli specchi?”

Col tono dello psicologo che ti appioppa un test di Rorschach. Pastor non seguì lo sguardo del capo, non percorse tutto il drugstore con gli occhi. Li posò prima qui, poi là, ogni volta per qualche lungo istante. Un’inquadratura fissa, all’interno della quale è il drugstore a muoversi. Due culetti troppo stretti nei loro jeans impeccabili si erano appena messi di guardia alla porta d’angolo.

“Così presto la mattina?” si stupì Pastor. Degli affamati della lettura scendevano quattro a quattro i gradini della libreria. Altri risalivano, più calmi, con la scorta per la settimana. Letteratura smagnetizzata che avrebbero letto comodamente seduti dall’altro lato della strada. Uno di loro, scalando sotto gli occhi di Pastor i tre gradini dell’uscita, stringeva al petto Saint-Simon. Malgrado tutti i suoi sforzi Pastor non poté impedire all’immagine del Consigliere di fare irruzione nel quadro, né alla voce di Gabrielle di riempire tutto il volume: “Il duca de la Force, che morì nello stesso periodo, non fu rimpianto da alcuno, nonostante le sue origini e la sua dignità”. Le inflessioni di Gabrielle, che leggeva ad alta voce, suscitavano sulle labbra del

Consigliere il sorriso del vecchio duca di Saint-Simon. Quelle serate di lettura... e le orecchie del piccolo Jean-Baptiste Pastor drizzate nella penombra...

Pastor si scrollò, chiuse un istante gli occhi, li riaprì altrove e vide finalmente quel che c'era da vedere. I due ragazzini di prima (bermuda, montgomery e calze inglesi) stavano tranquillamente svaligiando la bionda venditrice di cassette. Uno dei due teneva la ragazza china sul cadavere sventrato di un piccolo Sony mentre l'altro svuotava una vetrina di cui doveva aver fregato la chiave. Pastor era senza parole. Sembrava che il corpo del ragazzino fosse una calamita! La merce gli saltava letteralmente addosso. Con lo stesso gesto con cui spazzava la roba, rimetteva a posto le custodie vuote. E chi s'è visto s'è visto. Pastor non poté trattenere un sorriso di ammirazione. La 69

porta a vetri si richiuse da sola e da sola la chiavetta ritrovò posto nella tasca di nylon della commessa. Nessun rumore. E comunque sempre gli stessi ordinatissimi capelli a spazzola biondi.

“Ho visto, signore: quei due ragazzini hanno spazzato tutta la merce di quella commessa.”

“Ben osservato, ragazzo.”

Ora i ragazzini si dirigevano tranquillamente verso l'uscita.

“Li fermo, signore?”

Rabdomant alzò una mano disillusa.

“Lasci perdere.”

Come prima Saint-Simon, i biondini salirono i tre gradini dell'uscita, ma deviando improvvisamente ad angolo retto si diressero verso il tavolo dei due sbirri. Pastor lanciò una specie di occhiata impaurita a Rabdomant che non vedeva i ragazzini arrivare. Ma già il più vicino tamburellava sulla spalla del commissario.

“Ecco fatto, nonno.”

Rabdomant si voltò e il ragazzino aprì il suo montgomery. Pastor si domandò come un corpo così gracile potesse portarsi in giro tutta quella roba. Rabdomant scosse gravemente il capo.

“E tu?”

Dallo spiraglio del secondo cappotto, Pastor ebbe la fulminea visione di una collezione di magnetofoni, di calcolatrici e di orologi appesi a una gran quantità di ganci, a loro volta attaccati a una specie di armatura di cuoio.

“Facciamo progressi nonno, non trovi?”

“Mica tanto. L’ispettore Pastor, seduto davanti a me, vi ha individuati.”

Poi rivolto a Pastor, con un gesto stanco di presentazione:

“I miei nipoti, Pastor: Paul e Germain Rabdomant”.

Pastor strinse la mano dei ragazzini cercando di non demoralizzarli troppo. Poi, di fronte alla loro espressione avvilita, ritenne opportuno scusarsi:

“Vi ho notato solo perché vostro nonno mi ha detto di aprire gli occhi”.

“Non si nota niente a occhi chiusi,” osservò Rabdomant.

E ai bambini:

“Andate a rimettere tutto a posto e questa volta cercate di essere più discreti”.

I ragazzini si allontanarono a testa bassa.

“Il furto, Pastor...”

Rabdomant seguiva i bambini con lo sguardo.

“Sì, Signore?”

“Non c’è miglior scuola per l’autocontrollo.”

Laggiù la commessa accoglieva il ritorno dei bambini con un sorriso raggianti.

“E in questa società ci vuole un incredibile autocontrollo per avere qualche possibilità di rimanere onesti.”

Nel quadro di Pastor ora c’era posto per una sola immagine: il volto di Rabdomant. Un Rabdomant che fissava il suo ispettore con l’attenzione concentrata di tutte le polizie del mondo.

“Inutile precisarle,” disse lentamente, “che quei due bambini si farebbero ammazzare piuttosto di prendere venti centesimi che non gli appartenessero.”

“Non c’è neanche da dirlo, Signore...”

“Quindi, per quanto riguarda le ‘apparenze’, come dice lei, sia prudente con il suo Malaussène.”

Caduto dall’alto con voce grave, il messaggio era chiarissimo.

“Ho ancora una cosa importante da verificare, Signore, una certa Édith Ponthard-Delmaire, che io e Thian abbiamo pedinato...”

Rabdomant lo interruppe con la mano:

“Verifichi, Pastor, verifichi...”

70

III.

PASTOR.

“Mi dica, Pastor, come fa a

far confessare simili

mascalzoni?”

“Mettendoci un po’ di

umanità, Signore.”

26.

“Il suo nome è Édith Ponthard-Delmaire, ha ventisette anni, è stata arrestata cinque anni fa per uso e spaccio di stupefacenti. Esatto?”

Édith ascoltava quel giovane ispettore riccioluto che le parlava con una voce calda come il vecchio golf nel quale sembrava essere nato. Sì, si chiamava proprio Édith Ponthard-Delmaire, figlia, in rotta col padre, dell’architetto Ponthard-Delmaire e della grande Laurence Ponthard-Delmaire il cui corpo era stato Chanel, ai tempi, poi Courrèges, ma mai un corpo di mamma -

benché madre. Sì, era vero, Édith era stata arrestata mentre spacciava droga non davanti a un istituto professionale di periferia, ma davanti al centralissimo liceo Henri IV. Perché secondo lei non c'era nessuna ragione perché i figli dei ricchi se la spassassero meno dei figli dei poveri.

Édith rivolse al giovane ispettore un sorriso smagliante, uno di quei celebri sorrisi da bambina che un giorno avrebbero fatto di lei un'anziana signora deliziosamente indegna.

“Esatto, ma è una storia vecchia.”

Pastor le ricambiò il sorriso in una versione sognante.

“Ha fatto qualche settimana di prigione, poi sei mesi di disintossicazione in una clinica di Losanna.”

Siccome il grosso Ponthard-Delmaire era un uomo in vista, la sua reputazione non tollerava ombre ed era riuscito a tirar fuori di prigione la figlia per spedirla in una clinica svizzera estremamente discreta.

“Infatti, una clinica bianca come l'eroina più pura.”

La precisazione di Édith fece ridere l'ispettore. Una vera risata spontanea, proprio da bambino. L'ispettore trovava quella bruna dagli occhi chiari di una bellezza davvero piena di vita.

Intrecciò le mani straordinariamente delicate sui vecchi pantaloni di velluto e domandò:

“Posso parlarle di lei, signorina?”

“Faccia pure,” disse la ragazza, “faccia, è il mio argomento preferito.”

Allora l'ispettore Pastor le parlò di lei, visto che era ciò che desiderava. Cominciò col farle sapere che non era una di quelle con il vizio della siringa, ma piuttosto una teorica, una donna con dei principi.

Secondo lei (“mi interrompa se sbaglio”) sin dall'età della ragione (intorno ai 7 o 8 anni), l'uomo aveva il diritto di “sollazzarsi” alle più alte vette. Non si poteva quindi dire che dopo la prima pena d'amore (un attore famoso che l'aveva trattata da attore...) Édith fosse *caduta* nella droga. Al contrario, grazie alla droga, lei aveva avuto accesso a vette così elevate che finalmente le illusioni non vi trovavano più ossigeno. “Perché essere liberi (dichiarò

all'epoca in cui fu arrestata) vuol dire anzitutto essere liberi dal bisogno di capire...”

“Sì, è proprio il genere di cose che dicevo all'epoca.”

L'ispettore Pastor le sorrise, apparentemente soddisfatto di constatare che Édith e lui erano sulla stessa lunghezza d'onda.

71

“Sta di fatto però che il commissario Cercaire l'ha mandata in prigione per verificare se non ci fosse comunque un qualcosa da *capire*.”

Era vero, e uscita di prigione la clinica l'aveva talmente ripulita che aveva perso per sempre il gusto delle ascensioni endovenose.

“Perché lei non si droga più, vero?”

Ma l'ispettore Pastor non faceva domande, affermava. No, non si drogava più da anni, non la toccava neanche - una pista di tanto in tanto, giusto per illuminare il sorriso, niente di più - no, adesso erano gli altri che lei mandava in orbita. Non gli stessi di prima, però. Non la si vedeva più all'uscita delle scuole. In prigione aveva capito che i giovani avevano, per quanto piccola, la fortuna della giovinezza. Ma la porta degli ospizi, eh? Dei circoli della terza età? I corridoi delle camere ammobiliate dei vecchi? Gli atrii dei palazzi dove vivevano, solitari e già freddi, quelli che non avevano nemmeno più l'ipotetica fortuna della giovinezza? I vecchi...

Quell'ispettore, che le aveva raccontato la sua vita, la vita di lei, Édith, come se fosse stata sua sorella, quel giovane ispettore Pastor, con le sue guance rosa, i capelli riccioluti, la voce dolce, il maglione largo, aveva un'aria piena di salute che si era andata alterando con il procedere del racconto, fino a togliere tutto il colore alla sua pelle e a scavargli sotto gli occhi insondabili caverne plumbee. In un primo tempo Édith l'aveva creduto giovanissimo - aveva notato il punto del maglione, sferruzzato a mano, un maglione di mamma - ma poi, procedendo nella conversazione, non era stata più tanto sicura della sua età. Anche la sua voce si era alterata, come un nastro di registrazione che si cancella, con improvvisi vuoti, e gli occhi in fondo alle orbite si erano come rappsresi in uno sfinimento verdastro.

I vecchi, sì... ora Édith sentiva se stessa pensare attraverso la bocca di quell'ispettore livido, una bocca diventata molle, esitante, che le riproponeva tutta la sua teoria sui vecchi che erano stati due volte derubati della loro

giovinezza, prima nel 1914, poi nel 1940 per non parlare dell'Indocina e dell'Algeria, senza contare le inflazioni, le bancarotte, i loro piccoli commerci spazzati via una mattina nell'acqua dei canaletti di scolo, per non parlare poi delle mogli morte troppo presto, dei figli dimentichi... Se le vene di quei vecchi non avevano diritto di essere consolate e i loro cervelli di essere abbagliati.. se quelle vite d'ombra non potevano concludersi nell'apoteosi, anche illusoria, di un fuoco d'artificio, allora, veramente, non c'era giustizia.

“Come fa a sapere che penso tutto questo?”

Édith si lasciò scappare la domanda e lo sbirro alzò su di lei un viso che sembrava devastato da una maledizione.

“Non è *quello che pensa*, signorina, è quello che *dice*.”

Anche questo era vero. Lei non aveva mai potuto vivere senza appoggiarsi alla teoria come a un alibi.

“E si può sapere che cosa penso veramente?”

Prese tempo per rispondere, come un uomo vecchissimo che di tempo non ne ha più molto.

“Come tutti gli psicoteorici della sua generazione lei odia suo padre e si comporta da piccola delinquente per distruggere la sua rispettabilità. ”

Pastor scosse il capo con amarezza.

“La cosa divertente, in questo caso, è che suo padre l'ha infinocchiata, signorina.”

E qui l'ispettore Pastor fece una rivelazione che raggelò il sangue alla ragazza. Lei ebbe, folgorante, la visione di Ponthard-Delmaire che scoppiava in una risata enorme. Vacillò per lo choc e dovette sedersi. Il turbamento di Édith si comunicò all'ispettore che scosse il capo dispiaciuto.

“Dio mio!” disse lui, “tutto ciò è spaventosamente semplice.”

Quando Édith si fu un po' ripresa, l'ispettore Pastor (ma di cosa soffriva per avere una faccia simile?) le elencò tutti i consultori di zona dove aveva esercitato le sue doti di infermiera-tentatrice.

Esibì foto indiscutibili (che aria allegra aveva, con il suo sacchetto di pillole

in mano, in quel municipio dell'undicesimo!) Poi l'ispettore Pastor enunciò una decina di testimonianze possibili, e 72

cominciò a sgranare i nomi di quelli che avevano fatto entrare Édith nel giro. Tutto ciò in modo così perfettamente naturale che fu la stessa Édith a denunciare gli altri, fino all'ultimo.

Allora l'ispettore Pastor estrasse di tasca una deposizione preparata in anticipo, vi aggiunse di suo pugno alcuni nomi mancanti e chiese gentilmente alla ragazza di firmare il tutto. Lungi dall'essere spaventata, Édith provò un immenso sollievo. Proprio una società fondata sul contratto, porco cane! In questo mondo non esisteva nulla senza la conferma di una firma! Naturalmente, rifiutò di firmare.

Sì. Si era accesa tranquillamente una sigaretta, e aveva rifiutato di firmare.

Ma l'ispettore non aveva in testa Édith. Pastor aveva seguito il percorso del fiammifero verso la punta della sigaretta inglese, poi aveva smesso di pensare alla ragazza. Era, come si usa dire,

“assente”. Presente altrove... Da qualche parte nel suo passato. In piedi davanti al Consigliere che a testa bassa diceva: “Questa volta ci siamo, Jean-Baptiste, a forza di fumare tre pacchetti di sigarette al giorno, Gabrielle si è beccata una porcheria definitiva. Al polmone, una macchia. Ci sono già delle metastasi un po' dappertutto...” Vecchia questione, quella delle sigarette, fra Gabrielle e il Consigliere. “Più tu fumi,” diceva lui, “meno mi viene duro.” Questo la faceva diminuire un po', ma solo un po'. E adesso, in piedi davanti a Pastor, il Consigliere borbottava: “Quindi, insomma te la vedi Gabrielle a decomporsi all'ospedale? Mi vedi trasformarmi in un vedovo rincoglionito?” Il vecchio chiedeva un'autorizzazione al figlio. Un duplice suicidio, ecco cosa chiedeva. Soprattutto, che non gli dicesse di no! Un duplice suicidio... in un certo senso non poteva finire altrimenti.

“Lasciaci tre giorni, e poi torna. Tutti i documenti saranno a posto. Scavaci un'unica fossa per tutti e due, qualcosa di semplice, non sprecare la tua eredità.” Pastor aveva dato il suo consenso.

“Non firmerò di certo questi fogli,” affermava Édith.

L'ispettore posò su di lei uno sguardo da morto vivente.

“Ho un metodo infallibile per costringerla, signorina.”

Ora Édith sentiva l'ispettore Pastor scendere le scale. Un passo pesante per un corpo piuttosto gracile. Lei aveva tirato fuori tutto quello che sapeva davanti a quella faccia da morto che non le lasciava alcuna speranza. Poi aveva firmato. Sì, il "metodo" dell'ispettore era efficace. Aveva firmato. Lui non l'aveva arrestata. "Quarantotto ore per fare la valigia e sparire: farò a meno della sua testimonianza." Lei prese una borsa e la riempì delle cose che sembravano riassumerla nel modo più esatto: l'orso di peluche dell'infanzia, i tamponi dell'adolescenza, un vestito di oggi e due belle mazzette di banconote per domani. Aveva già la mano sulla maniglia della porta quando cambiò idea, si sedette al tavolo da toilette e su un grande foglio bianco scrisse: "Mia madre non mi ha mai sferruzzato un maglione".

Dopodiché, invece di tornare verso la porta, aprì la finestra e sempre con la borsa in mano salì in piedi sul davanzale. L'ispettore Pastor camminava in fondo all'abisso in compagnia di una minuscola vietnamita. Improvvisamente Édith si ricordò che in questi ultimi tempi aveva incrociato un po' troppo spesso in giro per Belleville una vecchissima e piccolissima vietnamita. L'ispettore Pastor stava per girare l'angolo. Édith ebbe d'un tratto la visione dell'enorme Ponthard-Delmaire che scuoteva il faccione in una risata omerica, qualcosa di simile alla risata di un orco. Un orco che avrebbe dovuto essere suo padre. La figlia dell'orco... Espresse un ultimo desiderio: che lo sbirro sentisse distintamente lo schianto del suo corpo sul marciapiede. Poi si gettò nel vuoto.

"Thian, per favore, raccontami una barzelletta."

Appena ebbero girato l'angolo, la vietnamita raccontò:

"C'è un tale, un alpinista, che cade".

"Divertente, Thian, la barzelletta per favore..."

"Aspetta un attimo, piccolo. Dunque, questo alpinista cade, precipita, precipita, la corda si spezza e lui si attacca con la punta delle dita a una piattaforma di granito coperta di ghiaccio. Sotto 73

di lui, duemila metri di vuoto. Il tizio aspetta un attimo, con i piedi penzolanti nel vuoto, e alla fine domanda, con una vocina sottile: 'C'è qualcuno?' Niente. Ripete, un po' più forte: 'C'è qualcuno?'

Una voce profonda, che sorge dal nulla, sale allora fino a lui: 'Sì,' dice la voce, 'ci sono Io, Dio!'

L'alpinista aspetta, con il cuore che batte e le dita congelate. E Dio riprende: 'Se hai fiducia in me, molla quella fottuta piattaforma. Ti mando due angeli che ti prenderanno in pieno volo...' Il piccolo alpinista riflette un attimo, poi, nel silenzio di nuovo siderale, domanda: 'C'è qualcun altro?'

La scarica che Thian conosceva bene attraversò il viso di Pastor. Quando la faccia del giovane ebbe ritrovato un semblante di vita, Thian disse:

“Piccolo?”

“Sì?”

“Bisogna metter dentro lo jugoslavo Stojilkovicz.”

27.

Come le aveva raccomandato Malaussène, la vedova Ho si era trovata alle nove in punto all'angolo fra boulevard de Belleville e rue de Pali-Kao. Nel medesimo istante, un vecchio autobus con imperiale, zeppo di vecchie signore in stato di euforia, frenava puntualissimo davanti a lei. Salì senza esitare e fu accolta da un'ovazione degna di un'erede al trono condotta alla prima notte di nozze. Circondata, abbracciata, coccolata, era stata piazzata al posto migliore - un enorme pouf foderato a disegni cachemire, poggiato su una specie di pedana alla destra dell'autista. Il quale autista, Stojilkovicz, un vecchio dalla chioma corvina, gridò con un'incredibile voce di basso:

“Oggi, amiche, in onore di Madame Ho, ci facciamo la Parigi degli asiatici”.

Visto dall'interno, l'autobus non aveva più niente di un autobus. Le tendine di cretonne che rallegravano i finestrini, i profondi canapè sistemati al posto dei sedili, lungo le pareti tappezzate di velluto, i tavolini rotondi e i tavoli da bridge inchiodati al pavimento attraverso lo spessore dei tappeti, la stufa di maiolica all'austriaca che emetteva un profumato calore di legno, le applique *modern style* che diffondevano una luce ramata, il samovar panciuto che luccicava come un invito al sogno, tutte queste cianfrusaglie riciclate, che sapevano di roba recuperata sui marciapiedi durante i vari giri, davano all'autobus di Stojilkovicz un'aria da lupanare transiberiano che non cessava di preoccupare la vedova Ho.

“Ti giuro, piccolo, mi sono detto che se non stavo all'occhio sarei finito a fare la vecchia puttana in un bordello clandestino di Ulan Bator, in Mongolia Esterna.”

Ma il viso di Pastor non esprimeva che un'attenzione professionale. Una ragazza cadeva nella mente di Pastor, un marciapiede insanguinato asfaltava la mente di Pastor. Thian tese un bicchiere di bourbon e due pillole rosa. Pastor rifiutò le pillole e inumidì le labbra nel liquido ambrato.

“Continua.”

Effettivamente Thian era salito pieno di rabbia su quell'autobus, sempre convinto (“l'intuizione, piccolo, la parte femminile di ogni sbirro”) della colpevolezza di Malaussène nell'omicidio delle vecchie e della complicità dello jugoslavo dalla voce di bronzo. Non si lasciò commuovere dall'atmosfera dell'autobus. Certo, grazie a Stojilkovicz tutte quelle vecchie sembravano felici come molte ragazze non sono più, nessuna di quelle donne sembrava aver mai sofferto di solitudine, di povertà, né del minimo reumatismo, certo tutti qui sembravano volersi un gran bene, certo, il vecchio Stojilkovicz sapeva prevenire ogni loro minimo desiderio come nessun marito al mondo sapeva fare... certo...

“Ma per finire come una vecchia gallina sgozzata, piccolo...”

Guardinga, perciò, la vedova Ho. Guardinga quando percorsero la Chinatown dietro place d'Italie, guardinga quando le tesero il mango succoso e il rarissimo mangostano (frutti che non aveva mai assaggiato e di cui ovviamente non conosceva il nome - ma la vedova Ho emetteva 74

gridolini di gioia rifugiandosi dietro la sua parlata incomprensibile) guardinga, quindi, ostile e guardinga, fino a quando Stojilkovicz, senza saperlo, le aveva inferto un colpo terribile, un unico colpo, ma in grado di abbattere tutte le sue difese.

“Questa è la Chinatown moderna, ragazze,” annunciò, fra i sentori di coriandolo, fra le vetrine ideogrammatiche dell'avenue de Choisy, “ma ne esiste un'altra, molto più vecchia, e io che sono l'archeologo delle vostre giovani anime ve la mostrerò senza indugio!”

A questo punto del racconto, Thian esitò, spazzò come un giocatore di dadi le due pillole lasciate da Pastor, le inghiottì con un lungo sorso di bourbon, si asciugò le labbra con il dorso della mano e disse:

“Adesso sta a sentire questa, piccolo. Finito lo shopping estremo-orientale risaliamo tutte sull'autobus, ed ecco che lo Stojilkovicz ci porta giù, attraverso rue de Tolbiac, verso il ponte dallo stesso nome che, come forse tu sai, dà sul mercato del vino, cioè, su quello nuovo, quello di dopo il

‘48’.

Pastor aggrottò un sopracciglio:

“Era il quartiere della tua infanzia, no?”

“Appunto, piccolo. Lo Jugo sterza a sinistra, in quai de Bercy, poi a destra, passa la Senna e blocca il suo mastodonte pieno di carampane proprio davanti al New Velodromo made in Chirac.”

“Vedete questa gigantesca zolla, ragazze?” attacca a urlare. “Questo ascesso sotterraneo dell’immaginazione architettonica contemporanea, lo vedete?” “Sìììì,” fa il coro delle vergini. “E

sapete a cosa serve?” “Noooo” “Bene, serve a far girare in tondo dei giovani maniaci su velocipedi che per quanto ipermoderni sono pur sempre delle macchine antediluviane: a pedali!”

“Parla davvero così quello Stojilkovicz?” domandò Pastor.

“Ancora meglio, piccolo, con uno splendido accento serbocroato, e non credo che capiscano la metà di quello che spara; ma non interrompermi, ascolta il seguito. ”

“Questo è un crimine, signore mie!” urla Stojilkovicz. “Perché sapete cosa c’era qui prima di questa tumescenza?”

“Noooooo! ”

“C’era un piccolo magazzino di vinelli. Oh, una robetta da niente, un modesto Gamay che raggiungeva appena una gradazione decente. Ma il posto ora tenuto dalla coppia più incredibilmente generosa che abbia mai conosciuto!”

Il cuore della vedova Ho aveva smesso di battere e il cuore dell’ispettore Van Thian si era pietrificato nel cuore della vedova Ho. Stava per sentire la storia dei suoi stessi genitori.

“Lei, la donna, si chiamava Louise e tutti la chiamavano Louise la tonchinese. Le era bastato un breve soggiorno come maestra nel Tonchino per capire che bisognava finirla con la farsa coloniale. Era tornata portandosi a casa un minuscolo tonchinese, suo marito, e insieme avevano rilevato il piccolo magazzino del padre di Louise. Vinaia era nata, vinaia sarebbe vissuta, questo sarebbe stato il suo meraviglioso destino! E la più generosa delle vinaie, la

salvezza degli studenti al verde e degli altri squattrinati della storia, noi jugoslavi... *Da Louise e Thian*, ragazze, era il nostro rifugio quando non avevamo più un soldo, il nostro paradiso quando pensavamo di aver perso la nostra anima, il nostro villaggio natale quando ci sentivamo senza una patria. E quando il dopoguerra era troppo devastante nella nostra mente, quando non sapevamo davvero più se eravamo i tranquilli studenti di oggi o gli eroici assassini di ieri, allora il vecchio Thian, marito di Louise, Thian di Monkai (era il nome del suo paesello) ci prendeva per mano e ci portava verso i miraggi del suo retrobottega. Ci faceva distendere sulle stuoie, con precauzione, come i bambini malati che eravamo, ci porgeva delle lunghe pipe e rotolava fra le dita piccole palline d'oppio il cui sfrigolio ci avrebbe ben presto regalato ciò che anche il Gamay non poteva più darci."

"E all'improvviso l'ho rivista, piccolo, quella banda di jugoslavi che bazzicava dai miei dopo la guerra. E lui, lo Stojilkovicz, ne faceva parte, sì, l'ho riconosciuto come se fosse ieri, a quarant'anni di distanza! Quella voce da pope... la fantasia in tutto quel che diceva... infatti non è 75

cambiato niente. Stojilkovicz, Stamback, Milojevic... Erano questi i loro nomi. È vero, mia madre gli dava da mangiare e da bere gratis, è vero. Certo, erano senza una lira. E a volte mio padre li addormentava con l'oppio... Non mi piaceva mica tanto, ricordo.

'Hanno combattuto contro i nazisti,' diceva mia madre, 'hanno vinto gli eserciti di Vlassov, e adesso devono tenere d'occhio i russi, non credi che ogni tanto se la meritino una pipetta d'oppio?'

"C'è da dire che ero già uno sbirro allora, una giovane mantellina in bicicletta, e quel retrobottega mi preoccupava abbastanza. Cominciava a essere conosciuto e frequentato da gente su.

Io, per non spaventare nessuno, toglievo l'uniforme prima di entrare in casa, la appallottolavo, la ficcavo nelle borsette portaferrì della bici e mi presentavo in tuta da lavoro, con il bicìclo in mano, come se uscissi dagli studi cinematografici dei Lumière."

Thian ebbe una risatina nostalgica.

"E oggi mi travesto da cinese. Hai visto, piccolo, fin dall'inizio ho avuto la vocazione dello sbirro clandestino.. Ma volevo dirti un'altra cosa..."

Thian si passò la mano nei radi capelli tagliati a spazzola. Subito dopo, ogni pelo si rizzava di nuovo come una molla.

“La memoria, piccolo, una cosa tira l’altra... è l’immaginazione al contrario... incredibile.”

Pastor ascoltava, adesso interamente presente.

“Un giorno,” disse Thian, “o meglio una sera, una sera di primavera, sotto il glicine, davanti al magazzino - sì, avevamo un glicine, lilla - i giovani eroi serbocroati della mamma erano seduti a un tavolo, discretamente ubriachi, e uno di loro ha gridato (non ricordo se fu Stojilkovicz o un altro):

“‘Siamo poveri, siamo soli, siamo nudi, non abbiamo ancora donne, ma abbiamo scritto una grandiosa pagina di storia!’

“Allora passa un tizio alto, eretto, vestito di bianco, si ferma al loro tavolo e dice:

“‘Scrivere la storia significa incasinare la geografia’.

“Era un cliente di mio padre. Veniva a fumare tutti i giorni alla stessa ora. Chiamava affettuosamente mio padre il suo ‘droghiere’. Diceva: ‘Questo vecchio mondo pieno di reumatismi avrà sempre più bisogno delle sue droghe, Thian’. Sai chi era quel tizio, piccolo?”

Pastor fece no con la testa.

“Corrençon. Il governatore coloniale Corrençon. Il padre della tua piccola Corrençon, che fa la bella addormentata all’ospedale Saint-Louis. Era lui, me l’ero completamente dimenticato, ma adesso lo rivedo, bello dritto sulla sedia, ad ascoltare mia madre che gli predice la fine dell’Indocina francese, poi quella dell’Algeria, e lo sento rispondere:

“‘Ha mille volte ragione, Louise: la geografia si riprenderà i suoi diritti.

La bottiglia di bourbon era ormai vuota, davanti all’ispettore Van Thian. Lui scuoteva la testa, da destra a sinistra, senza posa, come di fronte a un’idea impossibile.

“Sono salito su quell’autobus, piccolo, per star dietro a quello jugoslavo, convinto di avere in pugno il mio sgozzatore di vecchiette, o almeno il suo complice, ed ecco che quello mi resuscita mia madre in tutto il suo splendore e mio padre in tutta la sua saggezza...”

Dopo un lungo silenzio, aggiunse:

“Eppure, da bravi sbirri quali siamo, ci toccherà sbatterlo dentro”.

“Perché?” domandò Pastor.

“E adesso, ragazze, che si fa adesso?” Non era una domanda, quella del vecchio Stojilkovicz, ma un grido, un’esclamazione rituale, sul genere euforico da presentatore radiofonico.

E con un’unica voce le vecchie signore risposero:

” *Resistenza attiva all’Eternità!* ”

Stojilkovicz aveva parcheggiato l’autobus dalle parti di Montrouge, vicino alla circonvallazione interna, accanto a una stazione abbandonata. Era uno di quei posti sperduti della cintura di Parigi dove ciò che è morto non è ancora annientato da ciò che sta per nascere. Da tempo 76

la stazione aveva perso le porte e le imposte, i rovi crescevano tra le rotaie, il tetto era crollato sul pavimento sbrecciato, scritte di ogni genere raccontavano la vita sui muri eppure non aveva ancora perso quell’aria di ottimismo delle stazioni che non possono credere alla morte del treno. Le vecchie lanciavano grida di gioia come bambini che ritrovino i giardini pubblici delle loro domeniche.

Saltellavano di gioia e i calcinacci scricchiolavano sotto le suole di para. Una di loro rimase di vedetta mentre Stojilkovicz sollevava una botola nascosta dalla pedana parlata che, in una stanzetta dalle finestre troppo alte, doveva sopraelevare la scrivania del capostazione per consentirgli la vista sui binari. La vedova Ho, seguendo timidamente il flusso, s’infilò al seguito delle altre vecchiette nel buco nascosto dalla botola. Era un pozzo circolare alle cui pareti erano stati costruiti degli scalini di ferro. La vecchia signora che precedeva la vedova Ho (con una grossa sporta di paglia e un apparecchio acustico nella piega dell’orecchio destro) la tranquillizzò dicendole che l’avrebbe avvertita appena fossero arrivate all’ultimo scalino. La vedova Ho ebbe l’impressione di scendere dentro se stessa, e che fosse buio. Si disse che il suo aldilà era umido.

“Attenzione,” disse la vecchia con la sporta, “ci siamo.”

La vedova Ho mise il piede a terra con la massima circospezione ma ciò non poté impedire ai capelli dell’ispettore Van Thian di rizzarsi sotto la parrucca. “Santo Dio, dove diavolo sono finito!” Era una cosa soffice e insieme dura, rigida e polverosa, compatta e totalmente inconsistente, non era né solida, né

liquida, né fangosa, era secca e molle, penetrò negli zoccoli della vedova Ho, era fredda, e senza che si sapesse perché, era assolutamente terrificante, oggetto di ancestrale terrore.

“Non è niente,” disse allora la signora con la sporta, “è lo scarico del cimitero di Montrouge, le ossa più vecchie della fossa comune.”

“Non è il momento di vomitare,” si ordinarono vicendevolmente l’ispettore Van Thian e la vedova Ho. E quel che gli era salito in gola dovette essere reinghiottito.

“Avete richiuso la botola, lassù?” domandò Stojilkovicz.

“Botola richiusa!” confermò una giovanissima voce di anziana signora, come venuta giù dalla scala di un sottomarino.

“Bene, potete accendere le torce.”

E la vedova Ho fu, come si suol dire, “illuminata”. L’avevano portata nelle catacombe, non le catacombe artistico-casalinghe di Denfert-Rochereau con i loro graziosi crani allineati, e le loro tibie accuratamente calibrate, no, vere catacombe selvaggiamente incasinate, dove il piccolo branco dovette sguazzare per diverse centinaia di metri in una fanghiglia secca di ossa triturate da cui emergeva di tanto in tanto un angolo di femore che si dava ancora arie di umanità. “Tutto ciò è assolutamente disgustoso!” L’ispettore Van Thian sentiva crescere in sé la collera contro Stojilkovicz.

“Chiudele tua boccaccia,” gli intimò la vedova Ho, “e apri i tuoi occhi.” La chiuse e li aprì, tanto più che Stojilkovicz aveva annunciato:

“Attenzione ragazze, siamo arrivati. Spegnete le torce”.

Erano finite in un’ampia sala di cui la vedova Ho non ebbe tempo di vedere granché, salvo che sembrava imbottita di sacchi di sabbia. Un istante di oscurità e poi:

“Luce!” grido Stojilkovicz.

Una luce accecante piovve bruscamente dal soffitto, bianca come una doccia gelata. Tutte le vecchie signore si erano allineate in un’unica fila ai lati della vedova Ho. Lei fece appena in tempo ad accorgersene che già vide dell’altro. Spuntò davanti a lei, a una decina di metri, balzando dal suolo come una scatola a sorpresa, ma non poté identificare cosa, perché ci fu una detonazione

e la

“cosa” subito esplose. La vedova Ho sussultò. Poi i suoi occhi andarono alla vicina, la signora con la sporta e l'apparecchio acustico: con il busto curvo sulle ginocchia semi-piegate, le due braccia tese in avanti, stringeva le mani su una P 38 che fumava con noncuranza.

“Brava, Henriette,” esclamò Stojilkovicz, “decisamente sarai sempre la più veloce!”

Anche le altre donne avevano quasi tutte un'arma in pugno ma non avevano fatto in tempo a mirare al bersaglio-sorpresa.

77

“Come ti dicevo, piccolo, Stojilkovicz ha armato le vecchie in modo che possano difendersi dallo sgozzatore e tutte le domeniche pomeriggio le allena: tiro d'istinto, tiro al bersaglio, tiro disteso, tiro dall'alto, sparano a più non posso là dentro, senza economizzare sulle cartucce, e sono veloci come fulmini, credimi, i nostri giovincelli della criminale potrebbero prenderle ad esempio.”

“Ma questo non ha impedito a due di loro di essere comunque sgozzate,” fece osservare Pastor.

“È quel che continua a ripetere anche Stojilkovicz e così hanno deciso di moltiplicare gli allenamenti.”

“Allora è questo che chiamano ‘la resistenza attiva all'Eternità?’” domandò Pastor che aveva finalmente ritrovato il sorriso.

“Proprio questo, piccolo, cosa ne pensi?”

“La penso come te, che bisogna fermare questo gioco prima che sparino a tutto quel che si muove.”

Thian scosse tristemente il capo.

“Lo facciamo martedì, se mi dai una mano. Si riuniscono tutti i martedì dalla sorda per pulire le armi, scambiarsele, fabbricare le cartucce, una specie di laboratorio di cucito, o di riunione Tupperware...”

Ci fu silenzio, poi:

“Dì un po’, piccolo, mi è venuta in mente una cosa”.

“Sì.”

“Il Vanini, non sarà mica stato impallinato da una delle vecchie?”

“Probabile,” dice Pastor. “In ogni caso è quel che sostiene Hadouch Ben Tayeb.”

Thian scosse di nuovo a lungo il capo, poi, con un sorriso nel vuoto:

“Sono simpatiche, sai...”

28.

Non opposero la minima resistenza ai tre ispettori. Era, anzi, una cosa veramente penosa: Pastor, Thian e Caregga avevano più la sensazione di rubare dei giocattoli a degli orfani che di disarmare una banda. Loro rimanevano lì, sedute intorno al grande tavolo su cui avevano accuratamente disposto le loro piccole bilance, i loro bossoli, la polvere da sparo e il piombo. (Si accingevano a fare la provvista di cartucce per la settimana.) Se ne stavano lì con la testa bassa, silenziose. Non colpevoli, non terrorizzate né preoccupate, ma improvvisamente di nuovo vecchie, restituite alla loro solitudine e alla loro indifferenza. Caregga e Pastor riempivano una sacca con le armi sequestrate, Thian si occupava delle munizioni. Tutto ciò avveniva nel più assoluto silenzio sotto gli occhi di uno Stojilkovicz che sembrava sovrintendere alle operazioni, tanto il suo sguardo rimaneva impassibile.

Passando davanti a lui, Thian temette che lo jugoslavo gli dicesse: “Allora era lei la vietnamita? Complimenti”. Ma Stojil non disse niente, non lo riconobbe. Thian provò come un’ulteriore vergogna. “Piantala di torturarti, santo Dio, sei impazzito, mica potevi lasciare che queste donne sparassero a chiunque si aggira sui vent’anni! Non ti basta la morte di Vanini?” Thian cercava di convincersi con la ragione, ma la vergogna restava. “E da quando in qua piangi su quello stronchetto di Vanini?” Anche quel pensiero non era proprio fatto per tirarlo su di morale. Avessero anche sparato a una sfilza di Vanini, lui casomai sarebbe stato più propenso a decorarle, quelle vecchie sentinelle ormai disarmate. “Senza contare che ritroveranno la paura, adesso, e aspetteranno come oche prese in trappola che qualcuno venga tagliargli la gola.” Thian si ritrovava una volta di più di fronte al proprio fallimento. Se quel pazzo era ancora in giro, era colpa sua! E le disarmava, senza neanche essere capace di proteggerle. Non aveva nemmeno più un indiziato, perché da

78

quando aveva conosciuto Stojilkovicz, la tesi Malaussène aveva stranamente perso fondamento. Un tipo come Stojilkovicz non poteva proprio essere l'amico di uno sgozzatore.

I tre sbirri avevano finito il loro turno a tavola. Se ne stavano sulla porta come degli invitati che non sanno trovare il modo di andarsene. Alla fine, Pastor si schiarì la gola e disse:

“Non sarete arrestate, signore, né infastidite, vi do la mia parola”.

Esitò:

“Ma non potevamo lasciarvi tutte queste armi”.

E un'altra frase, della cui puerilità subito si pentì:

“Era pericoloso”.

Poi, rivolto a Stojilkovicz:

“Signore, se vuole seguirci”.

Tutte le armi sequestrate risalivano a prima della guerra. Erano soprattutto pistole, delle più diverse origini: dalle Tokarev sovietiche alle Walther tedesche, passando per le Glisenti italiane, le Sig Sauer parabellum svizzere e le Browning belghe, ma c'erano anche armi automatiche, pistole mitragliatrici M3 americane, buone vecchie Sten inglesi, e persino una carabina Winchester alla Joss Randal a cui erano stati segati il calcio e la canna. Stojilkovicz ammise senza alcuna difficoltà che si trattava di un arsenale da lui recuperato durante gli ultimi mesi della guerra e destinato ai partigiani croati. Ma alla fine delle operazioni aveva deciso di seppellire quelle armi ben in profondità.

“Non devono servire ad altri massacri, né ad armare i partigiani di Tito, di Stalin, o di Michailovicz. Io avevo chiuso con la guerra. Cioè, *credevo* di aver chiuso. Ma quando hanno cominciato a sgozzare quelle signore...”

Spiegò allora che la coscienza umana è una strana cosa, come un fuoco che si crede spento e che si risveglia. Dopo la sua guerra, per nulla al mondo avrebbe tirato di nuovo fuori quelle armi.

Eppure, man mano che passava il tempo, aveva assistito, per interposta televisione, a molte ingiustizie che avrebbero meritato di essere combattute con l'aiuto del suo arsenale... Ma no, quelle armi erano sepolte, una volta per

tutte. E poi ecco che quegli omicidi di vecchie signore (“forse perché anch’io invecchio”) l’avevano improvvisamente sprofondato in incubi spaventosi nei quali vedeva eserciti innumerevoli di ragazzi nervosi salire all’assalto di questi edifici (fece un gesto vago che abbracciava Belleville). Erano come lupi partiti all’assalto di un ovile: “Nel mio paese, li conosciamo bene i lupi”, giovani lupi che amavano la morte ingenuamente, quella che davano e quella che si iniettavano in vena. La conosceva, lui, questa passione di morte: aveva animato la sua giovinezza. “Sapete quanti ne abbiamo sgozzati, di prigionieri Vlassov? Dico bene, *sgozzati*, uccisi all’arma bianca, perché scarseggiavamo di munizioni, o con il pretesto che avendoci violentato le sorelle e ucciso le madri non meritavano un proiettile. Quanti, secondo voi? Con il coltello... dite una cifra. E se non riuscite a immaginare il numero totale, quanti ne ho uccisi io da solo? E tra questi, di vecchi che la storia aveva gettato lì, quanti ne ho sgozzati? Io, seminarista spretato?”

Quanti?”

Non ottenendo risposta, alla fine disse:

“Perciò ho deciso di armare queste vecchie signore contro il giovane lupo che ero”.

Aggrottò la fronte e disse:

“Insomma, credo...”

Poi con improvvisa foga:

“Ma non avrebbero fatto male a nessuno, loro! Non poteva succedere nessun incidente, erano ben allenate, sparavano in fretta ma dovevano sparare solo alla vista del rasoio...”

L’ombra verde e bionda di Vanini passò silenziosa sotto gli occhi dei tre sbirri, che la ignorarono.

“Ecco,” disse infine Stojilkovicz, “era la mia ultima battaglia.”

Fece un mezzo sorriso:

“Anche le cause migliori hanno una fine.”

79

Pastor disse:

“Saremo costretti ad arrestarla, signor Stojilkovicz”.

“Naturalmente. ”

“Sarà accusato solo di detenzione di armi.”

“Che fa più o meno quanto?”

“Solo qualche mese, nel suo caso,” rispose Pastor.

Stojilkovicz rifletté un istante, poi, nel modo più naturale del mondo:

“Qualche mese di prigione è insufficiente, avrei bisogno almeno di un anno”.

I tre sbirri si guardarono.

“Perché?” domandò Pastor.

Stojilkovicz rifletté ancora, valutando attentamente il tempo che gli occorreva e alla fine disse, con la sua tranquilla voce di fagotto:

“Ho iniziato una traduzione di Virgilio in serbocroato. È un lavoro molto lungo, e piuttosto complesso”.

Caregga accompagnò Stojilkovicz in macchina mentre Thian e Pastor battevano i piedi, indecisi, sul marciapiede. Thian, con il volto e i pugni contratti, restava in silenzio.

“Sei nero di rabbia,” disse alla fine Pastor, “vuoi che ti trovi una farmacia?”

Thian rifiutò con un cenno della mano.

“Passerà, piccolo. Ti va se facciamo due passi?”

Il freddo aveva ripreso possesso della città. L'ultimo freddo dell'inverno, il colpo di grazia.

Pastor disse:

“È strano, Belleville non crede al freddo”.

C'era qualcosa di vero in questo. Anche a quindici sotto zero, Belleville non

perdeva i suoi colori, Belleville giocava sempre a fare la mediterranea.

“Devo mostrarti una cosa,” disse Thian.

Aprì il pugno sotto il naso di Pastor. Nel palmo della mano, quest’ultimo vide un proiettile di nove millimetri con il piombo inciso a croce.

“L’ho preso alla sorda, la proprietaria dell’appartamento. Ci stava riempiendo il caricatore di una P 38.”

“E allora?”

“Fra tutte le munizioni che abbiamo spazzato, solo questa può aver fatto esplodere la testa di Vanini come un’anguria. Il piombo inciso penetra poi si separa all’interno. Risultato: Vanini. ”

Pastor intascò distrattamente il proiettile. Erano sbucati sul boulevard de Belleville e se ne stavano lì buoni buoni in piedi davanti a un semaforo, aspettando che diventasse verde per attraversare.

“Guarda un po’ quei due stronzi,” fece Thian con un movimento secco del mento.

Sul marciapiede di fronte, due giovani dai contorni netti, uno con addosso un cappotto di pelle e l’altro con un loden verde, controllavano l’identità di un terzo, molto meno netto. La scena si svolgeva alla porta di un totalizzatore dove vecchi arabi giocavano a domino al ritmo dei flipper maneggiati dai ragazzi.

“I poliziotti di quartiere di Cercaire,” disse Pastor.

“Due stronzi,” ripeté Thian.

Sarà perché ce l’aveva a morte con stesso, sarà perché né il conducente della macchina né il mitragliatore potevano prevedere tanta rapidità in un uomo così anziano, ma quel pomeriggio Thian salvò la sua vita e quella di Pastor.

“Attenzione,” urlò.

E nello stesso istante in cui sguainava la pistola fece rotolare Pastor dietro un mucchio di bidoni della spazzatura. Il primo proiettile distrusse il semaforo rosso davanti al quale un attimo prima Pastor era in piedi. Il secondo volò direttamente dall’arma di Thian alla tempia destra dell’autista dove fece un

impeccabile forellino circolare. La testa dell'autista fu prima proiettata 80

sulla sinistra, poi rimbalzò contro il vetro e infine crollò sul volante, mentre un piede morto premeva l'acceleratore. Lo scatto della Bmw deviò il terzo proiettile, che raggiunse Thian alla spalla destra. L'urto fece girare Thian su se stesso e la sua Mac 50 passò come da sola dalla mano destra alla sinistra. Il cofano della Bmw esplose contro un palo e la porta posteriore destra espulse una forma che Thian impallinò in pieno volo con tre proiettili 9 mm parabellum. Il corpo del tizio ricadde sul marciapiede con uno strano rumore spugnoso. Thian restò ancora un secondo con il braccio teso poi abbassò lentamente l'arma e si voltò verso Pastor che si tirava su vagamente deluso per non aver visto niente.

“Cos'è tutto 'sto casino?” domandò Thian.

“Questo casino era per me,” disse Pastor.

Con l'arma in pugno i due poliziotti di Cercaire attraversarono la strada sbraitando:

“Fermi lì, voi due, fermi lì o spariamo”.

Ma Thian aveva già tirato fuori il tesserino, e lo mostrava con aria distratta.

“Adesso arrivate?”

Poi, rivolto a Pastor:

“È ancora valida la tua proposta di una farmacia?”

“Fa' un po' vedere?”

Pastor liberò con cautela la spalla di Thian. La spallina della giacca era stata ridotta a brandelli dal proiettile, che aveva attraversato il deltoide, ma né la clavicola né la scapola erano state toccate. Anche Pastor si era tagliato la mano con un coccio di bottiglia.

“E pensare che non ho neanche tanta ciccia,” fece osservare Thian. “Cosa volevano da te quei due artisti?”

29.

Io, Benjamin Malaussène, vorrei che qualcuno mi insegnasse a vomitare l'umano, un metodo sicuro come le due dita in gola, che mi insegnasse il

disprezzo, o il gran buon odio bestiale, quello che massacra a occhi chiusi, vorrei che un giorno arrivasse qualcuno, mi indicasse un altro e mi dicesse: quello è il *porco* assoluto, càgagli in testa, Benjamin, fagli mangiare la tua merda, uccidilo e massacra i suoi simili. E vorrei poterlo fare, sul serio. Vorrei essere di quelli che chiedono il ritorno della pena di morte, e che l'esecuzione sia pubblica, e che il condannato sia ghigliottinato prima dai piedi, poi sia curato, cicatrizzato, e si ricominci appena guarito, nuovo ghigliottinamento, sempre dall'altro lato, le tibie stavolta, e di nuovo curato, di nuovo cicatrizzato e clac! le ginocchia, all'altezza della rotula, dove fa più male; vorrei appartenere alla vera famiglia, numerosa e tanto unita, di tutti quelli che auspicano il castigo. Porterei i bambini allo spettacolo e potrei dire a Jérémy: "Vedi cosa ti aspetta se continui a dar fuoco alla pubblica istruzione?" E al Piccolo direi: "Guarda, anche quello trasformava i tizi in fiori!" e appena la piccola Verdun aprisse la bocca la solleverei al di sopra della folla perché vedesse bene la mannaia insanguinata: dissuasione! Vorrei appartenere alla grande, bella "anima umana", quella che crede, vero come l'oro, al carattere esemplare della pena, quella che sa da che parte stanno i buoni, da che parte stanno i cattivi, vorrei essere il fortunato possessore di un' *intima convinzione*, cazzo come mi piacerebbe! Perdio se mi semplificherebbe la vita!

Tutti pensieri che animano la mia mente in metropolitana tornando dalle Edizioni del Taglione, dove, da coglione che sono, ho cercato di impietosire la Regina Zabo, supplicandola, in nome della mia famigliola, di non cacciarmi se domani dovessi fallire con Ponthard-Delmaire.

"La smetta di frignare, Malaussène, non è a me che deve fare il suo numero di capro espiatorio, ma a Ponthard-Delmaire."

"Ma perché devo essere cacciato se non ottengo quella proroga per la pubblicazione, porca puttana?"

81

"Non sia volgare. Perché vuol dire che avrà fallito e una casa editrice degna di questo nome non può permettersi di tenere nel suo organico degli incapaci."

"Ma lei, Maestà, lei, l'Inossidabile, ha fallito no? Lasciando bruciare le bozze del libro in quella macchina!"

"È l'autista della macchina che ha fallito, Malaussène, e infatti è morto, arrostito nel suo inferno personale."

Ho guardato la Regina Zabo, quel corpo inverosimile, quella gigantesca carcassa magrissima in cima alla quale è stata piantata un'anguria obesa, le lunghe braccia con le mani da neonato, grassocce come delle muffole, ho ascoltato la sua voce allegra di ragazzina mostruosa, sempre attenta alle manifestazioni della propria intelligenza, e mi sono chiesto per l'ennesima volta come mai non la odiassi.

“Ascolti, Malaussène, vediamo di intenderci. Sia lei che io ce ne strafottiamo dell'architetto Ponthard-Delmaire, ma prima di tutto non è il caso di lasciarsi scappare questa valanga di sovvenzioni (altri potrebbero approfittarne!) e poi...”

La sua voce chiocchia si inceppa un attimo e lei mi lancia un'occhiata altamente persuasiva.

“E poi, lei è *fatto* per questo genere di lotta; la vittoria piagnucolante, ecco la sua vocazione!

Sarebbe criminale da parte mia risparmiarle questa battaglia. Vorrebbe dire toglierle ogni ragione di esistere, povero vecchio mio.”

(Ecco, adesso è per il mio bene che mi manda allo sbaraglio.)

“Lei è capro espiatorio, porco cane, se lo ficchi bene in testa una volta per tutte, lei è capro espiatorio fino al midollo, e in questo il suo talento è pari al mio nell'editoria! Lei sarà sempre agli occhi di tutti colpevole di tutto, eppure se la caverà strappando lacrime alle peggiori canaglie, sempre! Purché non metta mai in dubbio il suo ruolo. Lo metta in dubbio anche una sola volta e sarà lapidato!”

A questo punto, però, sono esploso:

“Ma cos'è questa stronzata, perdio, lei è capro espiatorio? Cosa vuol dire?”

“Vuol dire che lei attira su di sé tutte le grane del mondo, come una calamita, vuol dire che in questa città, un sacco di persone che neanche conosce in questo momento la devono considerare responsabile di un sacco di cose che lei non ha fatto, e in qualche modo lei ne è davvero responsabile, per il semplice motivo che quelle persone *hanno bisogno di un responsabile!*”

“Prego?”

“Niente 'prego?', non faccia l'idiota, ha capito perfettamente quello che

voglio dire, altrimenti non sarebbe qui alle Edizioni del Taglione a fare questo infame mestiere di capro, dopo essersi fatto cacciare dal Grande Magazzino dove faceva lo stesso lavoro. ”

“Appunto, mi sono volontariamente fatto cacciare dal Grande Magazzino! Ne avevo piene le palle di prendermi i cazziatoni al posto di tutti quegli stronzi!”

“Allora come mai ha accettato di fare lo stesso qui?”

“Ho una famiglia da mantenere, io! Mica passo la vita disteso su un lettino per sapere come mi funzionano le rotelle!”

“Famiglia, un tubo! Ci sono mille modi di mantenere una famiglia a cominciare dal non mantenerla affatto. Rousseau ha saputo farlo molto bene, ed era suonato almeno quanto lei!”

Avviata su simili basi, la conversazione avrebbe potuto durare in eterno. Ma la Regina Zabo seppe mettervi fine in modo più che professionale.

“Domani, mercoledì, andrò quindi da Ponthard-Delmaire e otterrò la proroga della data di pubblicazione del libro di architettura, altrimenti sarò licenziato. Ho già annunciato la sua visita: per le sedici in punto.”

Poi, improvvisamente tenera, passando la mano di bébé sulla mia guancia mal rasata.

“Vedrò che ci riuscirà, ci ha cavato d’impiccio in situazioni ben più delicate.”

82

Arrivo quindi a casa con sogni di ghigliottina in testa ed è Clara ad aprirmi. Mi basta un’occhiata alla mia sorella preferita per capire che c’è tragedia nell’aria. Prima ancora che apra bocca, con il tono più rassicurante domando:

“Sì, mia cara? C’è qualcosa che non va?”

“Ha telefonato lo zio Stojil.”

“E allora?”

“È alla polizia, Ben, lo metteranno in prigione.”

“Perché?”

“Ha detto che non è grave, che la polizia ha scoperto uno stock di armi che lui teneva nascoste vicino a casa sua, nelle catacombe di Montrouge, dalla fine della guerra.”

(Cosa?)

“Ha detto che non dobbiamo assolutamente preoccuparci, che si farà sentire appena sarà ben installato nella sua cella.”

“Ben installato nella sua cella... questa è proprio da Stojil! Alla prospettiva della galera si risveglia il monaco che è in lui! Se lo conosco bene, deve essere anche contentissimo.” (Ecco com'è la società: Hadouch e Stojil al fresco e la Regina Zabo in libertà!)

“Cos'è questa storia dell'arsenale nascosto nelle catacombe?”

Clara non fa in tempo a rispondere che Jérémy mi tira per una manica.

“Non è tutto, Ben, c'è dell'altro.”

Ha un'aria che non mi piace affatto e che conosco bene. Un'espressione soddisfatta che non promette niente di buono:

“Cosa? Che c'è ancora?”

“Una sorpresa, Ben.”

Con questa famiglia, diffido al massimo grado di tutto quanto può somigliare a una sorpresa.

Lancio dunque un'occhiata panoramica. I nonni e i ragazzini fanno tutti la stessa faccia indifferente, della serie *happy birthday* a sorpresa. E d'un tratto mi sembra di capire cos'è che stona: una calma inusitata regna in casa, un silenzio da dopo catastrofe. Domando:

“Dov'è Verdun?”

“Non preoccuparti, sta dormendo,” fa Bistecca.

Siccome il suo tono non mi dice niente di buono, insisto:

“Non le avete mica dato un grappino, spero?”

“No,” dice Jérémy, “la sorpresa è un'altra.”

Guardo Julius. Muso storto e lingua penzoloni: impenetrabile.

“In ogni caso, non avete lavato Julius. Questa sarebbe stata una bella sorpresa! ”

(Ma non vorranno mica metterlo davvero al fresco, il mio Stojil?)

“La mia sorpresa è molto più bella,” riattacca Jérémy che comincia a piantare il muso. E

aggiunge, acido: “Ma se non la vuoi, la riporto dove l’ho trovata”.

Ok, mi arrendo.

“Dài, Jérémy, cos’è la tua sorpresa? Mi piacerebbe proprio sapere quale altra grana mi aspetta.”

Il viso di Jérémy si illumina:

“È di sopra, Ben, nella tua camera, una cosa bella, calda, se fossi in te, andrei di corsa a vedere”.

È Julia! È Julia! La mia Corrençon! Nel mio letto! Ha una gamba di gesso, una flebo nelle vene, tracce di ecchimosi in faccia, ma è Julia! Viva! La *mia* Julia, porco cane! Dorme. Sorride.

Alla sua destra, in piedi, c’è Louna, e davanti al letto Jérémy, che me la mostra con un gesto teatrale annunciando:

“Zia Julia”.

Chino sul letto come su una culla, faccio tutte le domande contemporaneamente: 83

“Cos’ha? Dove l’avete trovata? È grave? Chi l’ha ridotta così? È dimagrita, no? Quei segni sulla faccia cosa sono? E la gamba? Ma cosa ci fa qui? Perché non è all’ospedale?”

“Appunto,” dice Jérémy.

Segue un silenzio vagamente inquietante.

“Appunto, cosa, perdio, appunto?”

“Appunto, *era* all’ospedale, Ben ma non la curavano bene.”

“Cosa? Quale ospedale?”

“Saint-Louis, *era* all’ospedale Saint-Louis; ma non la curavano per niente bene,” ripete Jérémy, i cui occhi lanciano degli Sos a Louna.

Silenzio. Silenzio durante il quale, più morto che vivo, finisco per dire:

“E perché non si sveglia quando parliamo?”

Ora Louna viene finalmente in aiuto a Jérémy: “È drogata, Ben, ci metterò un po’ a svegliarsi, *era* già drogata quando l’hanno portata all’ospedale e lì hanno continuato a drogarla perché lo choc del risveglio non fosse troppo violento”.

“Risultato, se l’avessimo lasciata all’ospedale non si sarebbe svegliata per niente,” spara Jérémy. “Almeno, questo è quello che diceva Marty l’altro giorno.”

Questa volta l’occhiata che gli lancio lo invita a spiegarsi subito:

“Ti ricordi quello scazzo tra il dottor Marty e un altro medico, Berthold si chiamava, quando io e te siamo andati alla morte di Verdun? Ti ricordi Ben? Che Marty urlava: ‘Se continua a drogarla così finirà per ucciderla,’ be’, tornando ho buttato un occhio nella camera che indicava Marty, e nel letto c’era zia Julia, Ben, proprio lei!”

Come prova mi mostra la mia Julia, stesa sul mio letto.

Ecco dunque cos’hanno fatto, Jérémy e Louna, senza chiedere il parere di nessuno. Hanno semplicemente rapito Julia. L’hanno fatta uscire dall’ospedale, con la scusa di portarla a fare le radiografie. L’hanno caricata su una barella, le hanno fatto attraversare chilometri di corridoi, Louna con il suo camice da infermiera e Jérémy in lacrime a fare la parte della famiglia (“non preoccuparti, mamma, non è niente, vedrai”), poi sono usciti belli tranquilli, l’hanno caricata tutta addormentata nella macchina di Louna e poi, via!, fino alla mia stanza. Ecco qua. Un’idea di Jérémy, e adesso sono tutti fieri, tutti contenti, aspettando i complimenti del fratello maggiore, visto che secondo loro il ratto di un malato da un ospedale è un’azione che merita una medaglia... D’altra parte, mi hanno riportato la mia Julie. Fedele a me stesso, esito quindi fra due estremi: fare la sfuriata del secolo o stringermeli al cuore. Mi limito a domandare:

“Avete un’idea di come reagirà l’ospedale?”

“L’ospedale la stava uccidendo!” esclama Jérémy.

Silenzio del fratello maggiore, lungo silenzio meditativo. Poi, la sentenza:

“Siete dei tesori, tutti e due, mi avete dato la più grande gioia della mia vita... e adesso fuori dalle palle se non volete che vi riempia di botte...”

Dev’esserci qualcosa di convincente nella mia voce perché obbediscono immediatamente ed escono a ritroso dalla stanza.

“Povero vecchio mio, lei non ha una famiglia, ma un flagello della natura!”

Il dottor Marty se la ride dolcemente all’altro capo del filo.

“Chissà la faccia del mio collega Berthold! Sparizione di uno dei suoi malati! Di sicuro starà organizzando una conferenza di autogiustificazione!”

Lo lascio godere per un attimo di questa piccola gioia professionale poi domando:

“Allora, cosa ne pensa dottore?”

Ha sempre la risposta precisa, il Marty.

“Penso che da un punto di vista strettamente terapeutico l’iniziativa del suo Jérémy sia legittima. Per quanto riguarda l’ospedale, la cosa pone naturalmente un serio problema amministrativo, ma è soprattutto nei confronti della polizia che la faccenda mi sembra grave!”

“La polizia? Perché la polizia? Ha intenzione di avvertire gli sbirri?”

84

“No, ma la sua Julie Corrençon è stata portata qui dalla polizia. Non lo sapeva?”

(No, non lo sapevo.)

“No, non lo sapevo. Da molto tempo?”

“Una quindicina di giorni. Un giovane ispettore veniva ogni tanto a sedersi al suo capezzale e le parlava come se lei potesse sentire - una buona cosa,

peraltro - è per questo che l'ho notata, in quella camera. ”

“Quindici giorni di coma?”

(Julia mia... quindici giorni senza svegliarti. Ma cosa ti hanno fatto, Dio santo?)

“Sì, un coma mantenuto per evitare il trauma del risveglio, il che secondo me in questo caso è una stronzata. Adesso bisogna che si svegli il più presto possibile.”

“C'è rischio di complicazioni? Al risveglio, voglio dire, il risveglio può andare male?”

“Sì, può avere una crisi di demenza, delle allucinazioni...”

“Può morire?”

“Su questo punto Berthold e io la pensiamo diversamente. Io penso di no, quella ragazza ha un fisico resistente, sa.”

(Sì, lo so, ha un fisico resistente.)

“Passerà dottore? Passerà a vederla?”

La risposta non si fa attendere.

“Certo, signor Malaussène, seguirò questo caso da vicino, ma prima di tutto bisogna risolvere il problema con l'ospedale e mettere al corrente la polizia, che non vada a pensare che stiamo nascondendo un sospettato o qualcosa del genere.”

“Cosa possiamo fare per la polizia?”

Ma cosa sto facendo? Mi metto completamente nelle mani di un tizio che ho visto appena due volte in vita mia: l'anno scorso quando gli abbiamo portato Jérémy tagliato a pezzi e arrostito come un pollo e il giorno della morte di Verdun. Ma così è la vita: se incontri un essere umano nella folla, seguilo... seguilo.

“Telefonerò all'ispettore Pastor, signor Malaussène, quello che veniva a parlarle all'orecchio, sì, chiederò consiglio a quell'ispettore Pastor. ”

30.

“Entra, Pastor, entra ragazzo, entra.”

A notte fonda, come in qualsiasi altro momento, l'ufficio del commissario Cercaire era illuminato a giorno, con la stessa luce omogenea, di quelle luci che, scaturite contemporaneamente dalle pareti e dal soffitto, annullano le ombre e delineano freddamente nello spazio i contorni della vera verità.

“Pastor, ti presento Bertholet, Bertholet, ecco Pastor, quello che ha fatto crollare Chabralle, ti ricordi?”

Il grande Bertholet rivolse un rapido sorriso all'ispettore Pastor, lì in piedi nel suo vecchio maglione di lana, piuttosto timido, come galleggiante nella luce e persino vagamente molle. Che quella riproduzione in gomma del Piccolo Principe avesse strappato a Chabralle la confessione, questo Bertholet non riusciva ancora a crederlo.

“Allora, Pastor, hanno cercato di impallinarti? Meno male che c'era il vecchio Thian, a quanto pare.”

Cercaire non metteva alcuna ironia in questa constatazione.

Si limitava a riferire il rapporto dei suoi due uomini presenti sul posto.

“Non ho fatto in tempo a tirare fuori la pistola che tutto era finito,” disse Pastor.

“Sì,” fece Cercaire, “ho già visto Thian sparare, uno spettacolo! Che un tizio così piccolo possa maneggiare con tanta rapidità dei calibri così grossi, francamente mi lascia di sasso.”

85

Poi, notando la mano fasciata.

“Ti sei beccato un proiettile?”

“Un coccio di bottiglia,” disse Pastor, “cadendo sopra un bidone della spazzatura, ferita d'onore!”

“Ci vuole un inizio a tutto, ragazzo mio.”

La luce, in quell'ufficio, aveva anche un altro effetto. Venuta da nessun luogo, annullava il tempo, creando un effetto che il commissario aveva imparato a sfruttare con i delinquenti che interrogava. Niente finestre in

quell'ufficio che peraltro sembrava tutto di vetro. Niente orologi alle pareti e niente orologi al polso degli sbirri che entravano durante un interrogatorio.

“Sta lavorando?” domandò educatamente Pastor. “Avrei voluto rubarle un po' del suo tempo.”

Il grande Bertholet ebbe un rapido sorriso. Si esprimeva bene Pastor, con la voce dolce e tutto il resto.

“Tutto il tempo che vuoi, ragazzo.”

“Un problema personale,” disse Pastor con tono di scusa guardando Bertholet.

“Vai pure, Bertholet, e dì a Pasquier di aumentare gli appostamenti intorno a Merlotti, non voglio che quel mangiaspaghetti di merda vada al cesso anche una sola volta senza che io lo sappia.

”

La porta si richiuse alle spalle di Bertholet portatore di ordini. Era una spessa porta di vetro opaco montata su alluminio.

“Una birra, piccolo?” chiese Cercaire. “Deve averti messo una bella strizza questo avvertimento.”

“Sì, abbastanza,” ammise Pastor.

Cercaire tirò fuori due birre dal frigo a muro, le aprì e ne porse una al giovane ispettore lasciandosi cadere sulla pelle bianca della sua poltrona.

“Siediti, figliolo, e parla.”

“Ho da mostrarle una cosa che le interesserà.”

La birra era birra: bevanda sociale per eccellenza. A Cercaire piaceva Pastor, e gli piacque ancora di più quando gli ebbe messo davanti un proiettile 9 mm il cui piombo era stato inciso a croce:

“Questo proiettile proviene dall'arma che ha ucciso Vanini. È stato fabbricato artigianalmente”.

Il commissario annuì lungamente con la testa, rigirando il proiettile fra il pollice e l'indice.

“E hai l’arma?”

“Ho l’arma, l’assassino e il movente.”

Cercaire alzò gli occhi sul giovane che gli tese una mezza dozzina di foto in bianco e nero.

Vi si vedeva un efficiente Vanini che pestava con un pugno di ferro dei manifestanti a terra. Su una delle foto, il viso di un tizio esplodeva e l’occhio pendeva fuori dall’orbita.

“Dove le hai scovate? Ho perquisito le case di tutti gli amici di Ben Tayeb e non ho trovato niente.”

“Erano da Malaussène,” disse Pastor, “un discreto furto con scasso, precisò. Non deve neanche essersi accorto della mia visita.”

“E l’arma?”

“Idem,” disse Pastor, “una P 38, aveva ragione. Sempre in casa di Malaussène.”

Cercaire guardava il giovanotto seduto di fronte a lui. Aveva fatto crollare Chabralle, e ora gli portava su un piatto d’argento ciò che lui stesso e la sua squadra cercavano da così tanto tempo.

“Chi ti ha messo sulla strada giusta, ragazzo?”

“Lei. Mi sono detto che aveva ragione e che Ben Tayeb mi aveva preso in giro. La cosa non mi va e poi sto indagando su una ragazza che Malaussène ha cercato di uccidere, e questo mi ha costretto a fare una puntata sul suo terreno.”

Cercaire fece un cenno di approvazione.

86

“Poi?”

Pastor ebbe un sorriso imbarazzato.

“Come sicuramente lei sa dalla mia cartella personale, io sono ricco. Un ricco erede, e posso concedermi a peso d’oro i migliori informatori, cioè i meno corruttibili.”

“Simon il Cabila?”

“Per esempio. E Mo il Mossi.”

Cercaire bevve un lungo sorso di birra. Quando l’ultimo fiocco di schiuma fu evaporato dai suoi baffi, domandò:

“E allora, come la vedi la storia, in sostanza?”

“Semplice,” disse Pastor. “Lei aveva ragione a proposito di Ben Tayeb, quello si dà al traffico di prodotti farmaceutici, ma la mente è Malaussène, nascosto dietro l’alibi dell’irreprensibile padre di famiglia. Lui e Tayeb hanno avuto un’idea originale: spostare il mercato della droga dai giovani ai vecchi. Hanno cominciato da Belleville, con la ferma intenzione di ingrandirsi. Ma Vanini, cui si poteva rimproverare tutto salvo di essere un idiota - e che aveva metodi diversi dai miei, ma ugualmente efficaci, per far parlare i suoi informatori -, ha subodorato qualcosa e l’hanno fatto fuori. Ecco. O meglio Malaussène l’ha fatto fuori. Pensavano che non avreste fatto tanto chiasso finché non aveste messo le mani sulle foto, troppo compromettenti per i vostri reparti.”

Pastor vuotò il bicchiere e concluse:

“Ma adesso le foto le avete, e i negativi pure”.

Il tempo davvero non esisteva nell’ufficio del commissario Cercaire. Pastor non avrebbe saputo dire quanti secondi erano trascorsi quando Cercaire gli domandò:

“E tu vieni a offrirmi tutto questo gratis, così, su un piatto d’argento...”

“No,” disse Pastor, “in cambio di qualcosa.”

“Ti ascolto.”

L’ispettore Pastor ebbe un sorriso straordinariamente infantile.

“In cambio di un’altra birra.”

Cercaire scoppiò in una risata-Cercaire e si ritrovò davanti al frigo. L’uomo dava le spalle a Pastor, e le viscere luminose del minifrigo, incastrato in alto nella biblioteca di alluminio, gli facevano un busto in controluce, iridato di giallo, mentre il resto del corpo rimaneva nella luminosità vuota dell’ufficio. Cercaire teneva una birra in ciascuna mano e dava ancora le spalle a Pastor

quando quest'ultimo disse, con voce atona:

“Non doveva tentare di uccidermi, Cercaire.”

L'uomo non si voltò. Rimase lì, con le mani occupate dalle bottiglie, la porta del frigo chiusa, in piedi in quella luce atemporale, perfettamente immobile, con le spalle offerte al pericolo.

Pastor ebbe una franca risata allegra.

“Si volti! Non le sto puntando contro una pistola! Dico solo che non avrebbe dovuto cercare di farmi accoppiare.”

La prima occhiata di Cercaire quando si voltò fu alle mani di Pastor. No, non aveva armi con sé. Lungo respiro lento.

“Non ce l'ho neanche con lei per averci tentato, sto solo spiegandole che era uno sbaglio.”

Qualcosa di infantile passò sul viso di Cercaire.

“Non sono stato io!” disse.

I bambini gridano quando mentono. E gridano ancora più forte quando dicono la verità.

Pastor credette a quello che stava in piedi davanti a lui.

“Ponthard-Delmaire, allora?”

Cercaire annuì.

“Prima di buttarsi dalla finestra la figlia ha lasciato un biglietto che permetteva di identificarti. Ponthard ha voluto vendicarla. Gli avevo detto che era una cazzata.”

Pastor approvò con un lungo cenno del capo.

“Il suo Ponthard fa *solo* delle cazzate. Allora le beviamo queste birre?”

87

Finalmente stappate, le bottiglie emisero, riempiendo i bicchieri, un lungo fremito di piacere.

“Prima di tutto, far fuori uno sbirro è una stupidaggine, no?”

Pastor fece la domanda sorridendo a un Cercaire che annuì senza sorridere.

“E poi, utilizzare due idioti per farlo è ancora più stupido.”

Il bicchiere di Cercaire rimaneva pieno.

“Senza contare che quei due - e ci metterei la mano sul fuoco che sono gli stessi - hanno già fallito un primo incarico.”

Pastor vide distintamente due orecchie rizzarsi *all'interno* della testa di Cercaire mentre la grande maschera baffuta e muscolosa aveva ritrovato la sua impassibilità.

“La giornalista Corrençon l'hanno mancata, Cercaire. L'hanno drogata e buttata nella Senna.

Ma lei è finita su una chiatta e quelli non se ne sono neanche accorti!”

“Che coglioni!” si fece scappare Cercaire.

“È quel che penso anch'io. E sapete dove l'hanno buttata?”

No con la testa.

“Giù dal Pont-Neuf, proprio davanti a noi. Naturalmente qualcuno li ha visti. Era la notte in cui hanno fatto fuori Vanini.”

Pastor proferiva le frasi una a una, lasciando loro il tempo di impregnare il cervello di fronte, che sentiva in piena attività. Ci sono circostanze della vita in cui l'uomo assomiglia effettivamente a un computer: tutto liscio all'esterno ma con dentro i neuroni che lampeggiano frenetici. Quando Cercaire ebbe misurato l'ampiezza di ciò che era venuto a sapere, adottò l'unica soluzione possibile: “Senti, Pastor, dacci un taglio, okay? Dimmi piuttosto cosa sai, come sei venuto a saperlo, e cosa vuoi. D'accordo?”

“D'accordo. Ho cominciato a indagare sul corpo della ragazza gettata sulla chiatta, che è ancora in coma. Ho scoperto che era giornalista e, visto il genere di articoli che le piaceva fare, ho subito avuto il sospetto che avesse ficcato il naso in una vicenda dove qualcuno voleva metterla a tacere. Mi segue fin qui?”

Sì con la testa.

“Andando a fare una perquisizione in casa sua ho incontrato un certo

Malaussène che se la filava di corsa ed è andato a sbattere contro il vecchio Thian lasciando cadere nell'urto una serie di foto. Erano dei negativi di Édith Ponthard-Delmaire.”

Pausa. Sì con la testa-Cercaire.

“Come ogni sbirro che si rispetti, ho fatto il mio tirocinio alla narcotici e quella faccia mi diceva qualcosa. Ho consultato lo schedario, e ho visto che avevate arrestato la ragazza nell’80.

Allora ho pensato che aveva ricominciato a spacciare e che quelle foto dovevano costituire delle prove. Malaussène le portava alla Corrençon o gliele aveva fregate? Ecco quello che ancora non sapevo. E su questo, senza saperlo, lei mi ha aiutato.”

Occhiata del genere: io? Come?

“Facendomi cucinare Hadouch Ben Tayeb. Lei era ossessionato dalla morte di Vanini e voleva a ogni costo la testa di Tayeb. Ma quando le ho detto che i medicinali scaduti con i quali l’avevate pizzicato venivano da un municipio ed erano stati distribuiti a un vecchietto da un’infermiera comunale durante la consegna di una onorificenza, lei non ha voluto credermi, si ricorda?”

Sì della testa che comincia a sgamare.

“C’era troppa precipitazione nel suo rifiuto. Perché non vuole crederci? Cos’ha di tanto inverosimile? Mi sono detto che avrei verificato, per curiosità. E ho verificato.”

Pausa. Piccolo sorso. La birra è buona.

“E ho scoperto una cosa strana. Quella medaglia del cinquantenario, quella mattina, nel municipio dell’undicesimo, era offerta a un vecchio meritevole da Arnaud Le Capelier, Segretario di stato per le persone anziane.”

Sopracciglia attente, della serie: “Dove vuole arrivare? Fino a dove?”

88

“Su una delle foto cadute a Malaussène c’era Édith Ponthard Delmaire in primo piano, e Arnaud Le Capelier in tribuna, sullo sfondo. Capisce? Con i suoi bei capelli lisci ben divisi da una riga mediana che prosegue esattamente sul profilo del naso e la fossetta del mento.”

(Va bene, va bene...)

“Il resto è venuto da sé. Ho pedinato per qualche giorno la piccola Édith. Era presente a tutte le manifestazioni pro-anziani organizzate (i doveri della funzione!) dal bell’Arnaud, Segretario di stato per le persone anziane. Molto ufficiale, il tutto, molto pulito, assolutamente insospettabile. E

ogni volta lei seduceva un grappolo di vecchietti, e ogni volta un pacchetto di pillole passava discretamente dalla sua borsetta alle loro tasche.”

Silenzio, silenzio e il tempo sospeso nella trasparente luce della verità.

“Eppure,” disse Pastor francamente sorpreso, “c’era almeno uno sbirro in ognuna di quelle sale. Uno sbirro della narcotici, sa, loden verde o cappotto di pelle. Su modello del capo.”

Il capo afferrava sempre meglio. Era come un castello di carte che crollava al rallentatore.

“Trovavo strano che non la individuassero. Tanto più che non era neanche molto discreta. E

poi mi sono detto: a meno che non siano lì *per proteggerla*, quella bambina, per evitarle i rischi del mestiere... Che ne pensa, Cercaire?”

“Dài, continua.”

“Allora sono andato a trovare Édith Ponthard-Delmaire, forte di quelle ipotesi che ovviamente le ho presentato come certezze. La ragazza le ha confermate, ha deciso di confessare, ha fatto qualche difficoltà per firmare la deposizione ma per questo io ho un metodo, un metodo di cui lei ha potuto apprezzare i risultati nel caso Chabralle.”

Non c’è nemmeno più un fiocco di schiuma nella birra-Cercaire. Ma la birra è sempre lì, stagnante e tragicamente priva di ossigeno. Voce di Pastor:

“Prima di andare a trovare Édith Ponthard-Delmaire, ho fatto un altro lavoro, molto semplice, pura amministrazione. Routine. Volevo sapere di chi era figlia quella deliziosa ragazzina.

Ponthard-Delmaire padre: architetto. Bel mestiere. Bei discorsi, anche. *Unità dell’uomo e spazio architettonico...* è il titolo di una delle sue conferenze. ‘Che ogni appartamento sia l’emanazione ritmica del corpo che lo abita’ (sic)

Bello, no?”

“Continua.” (Il bicchiere è pieno, la voce è asciutta.)

“Sì. Ho telefonato all’amministrazione comunale di Parigi. Al catasto, e ho chiesto informazioni sulla natura dei cantieri Ponthard-Delmaire nella capitale. Sono venuto a sapere che lui non voleva deturpare Parigi costruendo nuovi edifici. (Della qual cosa possiamo essergli grati vedendo cosa ha fatto di Brest e di Belleville.) No, la sua architettura consiste in una “modellatura interna”. In altri termini, conservare le forme architettoniche esterne di Parigi, e ristrutturare l’interno degli appartamenti acquistati da una filiale dello studio. Ho censito gli appartamenti. Sono in tutto 2800. (Per ora.) Ho cercato di conoscere i loro precedenti proprietari. Per il 97% si trattava di anziani soli, deceduti all’ospedale e perlopiù senza famiglia. Ho telefonato a qualche ospedale per sapere di cosa erano morti. Quasi tutti di demenza. In ospedale psichiatrico. Appartamenti liberi.”

Questa volta, il silenzio era proprio quello dell’eternità. Il giovane senza età che stava lì era padrone del tempo.

“Riassumo?” domandò.

Silenzio, naturalmente, silenzio.

“Va be’, riassumo. Ecco la vicenda in tutta la sua semplicità. Parigi ospita fra le sue mura un numero impressionante di anziani soli e senza speranze. Se si rilevano gli appartamenti di questi vecchi al minor prezzo e li si ristruttura secondo le norme dell’architettura più umana che ci sia, l’architettura intima Ponthard-Delmaire, se li si rivende al prezzo giustificato dall’intervento del maestro, l’utile è nell’ordine del 500, 600%. Ma il problema è quello di liberare gli appartamenti. Di che cosa muore un vecchio? Di vecchiaia. Affrettare questa vecchiaia, farle prendere più rapidamente la curva finale della senilità è poi un così gran crimine? Discutibile. La cosa può anche essere considerata come un’opera umanitaria. Ecco dunque le coscienze a posto e finalmente si possono aprire le borse della terza età al mercato della droga. Parlo molto. Vorrei una terza birra.”

89

Un robot si alza. Un robot apre la porta del piccolo frigorifero. Un robot stappa una birra.

Un robot si risiede.

“Questa riconversione del mercato della droga dai giovani agli anziani è quasi morale e fonte di enormi profitti. Clientela insospettabile, protezione del commissario Cercaire, incaricato della repressione del traffico di droga, benedizione della Segreteria di stato per le persone anziane, un mercato d’oro. Gli spacciatori? Facili da reclutare. Basta utilizzare quelli già schedati che si tengono in pugno. Con il divieto di ricadere nella droga. Gente sicura, come Édith Ponthard-Delmaire, per esempio. E pagarli il dovuto, i mezzi ci sono.”

Sempre la stessa luce silenziosa, e la verità sempre più vera.

“E poi ecco che una giornalista viene a ficcare il naso in questo traffico.... È la prima grana.”

Sì, una dannata grana, l’eterno fottuto granello di sabbia.

“Ecco,” disse Pastor. “È tutto quello che so. Ho finito.”

Non si alzò. Rimaneva lì, a bere la sua terza birra, come un campione di rodeo davanti al bel mustang nero, domato una volta per tutte.

“D’accordo Pastor. Cosa vuoi?”

Non vi fu risposta, subito, poi questa precisazione, utile.

“Il mio capo, Rabdomant, non sa niente. È orientato sulla pista Malaussène per il delitto Corrençon, per l’omicidio delle vecchiette e per il traffico di droga.”

È bello vedere un viso distendersi. Nulla è più riposante dello spettacolo del sollievo. Fu questo il regalo che il commissario Cercaire fece al giovane Pastor, seduto davanti a lui, esclamando:

“Cazzo, la mia birra è calda!”

Nuovo viaggio-frigo, andata e ritorno.

“Allora, ragazzo, cosa vuoi?”

“Prima di tutto che la smetta di chiamarmi ‘ragazzo’, mi sembra di essere un po’ cresciuto in questi ultimi tempi.”

Fine di un idillio.

“D’accordo, Pastor, cosa vuoi?”

“Voglio il 3% su tutti gli utili. Il 3%.”

“Sei pazzo?”

“Sono lucidissimo, il 3%. E non dimentichi che so contare, e gestisco molto bene la mia fortuna, per quanto mi riguarda. Voglio un appuntamento per domani con Ponthard-Delmaire, e che ci si metta d'accordo noi tre sui termini del contratto.”

Un esercito di contabili si mise in moto dietro la fronte del commissario.

“Non stia a contare, Cercaire, io non arrivo a mani vuote, ho anzi una grossa dote! Prima di tutto vi ho in pugno, e la verità al 3% mi sembra alquanto a buon mercato. Ma soprattutto vi porto Malaussène, che possiamo implicare fino al collo in qualsiasi vicenda, come vi ho dimostrato poco fa, assassino di Vanini, uccisore di vecchiette, fornitore di droga dei vecchietti: il capro espiatorio ideale. Oltre tutto, lo faremo felice: pare che questo ruolo risponda proprio alla sua natura più profonda.”

Squillo di telefono.

“Che c'è?” tuonò Cercaire nella cornetta.

“Sì, è qui. ”

Poi:

“È per te, Pastor”.

Il telefono passò di mano in mano.

“Sì?” disse il bambino Pastor. “Sì dottore, sono io, sì. No? Perché l'hanno fatto? Ah! Bene, capisco, sì, capisco... no, non è accusata di niente, no, non penso che sia molto grave. Sì, la cosa dovrebbe potersi sistemare. Si figuri, dottore, non c'è di che... no, no, si figuri... ecco, sì, buonasera, dottore.”

Riaggancio delicato e lungo momento di riflessione sorridente.

90

“E ho un regalino per lei, Cercaire. Malaussène ha fatto rapire Julie Corrençon dall'ospedale Saint-Louis dove riteneva che fosse mal curata. È la sua ragazza, si immagini. Adesso è da lui e, se vuole il mio parere, sarebbe ottimo se morisse lì.”

Ultimo sorriso. Questa volta si alzò.

“Ma anche questo lo sistemerevo domani, da Ponthard-Delmaire. Verso le quindici e trenta, le va bene? E non dimentichi: il 3%.”

31.

La vedova Ho aveva male alla spalla. La vedova Ho si era fatta trapassare quel poco di grasso che ancora le ricopriva lo scheletro e in ciò lei vedeva una grande ingiustizia della sorte. Se quel delinquente avesse colpito qualche centimetro più in là, verso l'interno del suo corpo, non ci sarebbe più stata nessuna vedova Ho, e la vedova Ho ne avrebbe provato un gran sollievo. Invece, la vedova Ho se ne stava lì, tutta presente in quella spalla bucata, a guardare Belleville che crollava intorno a lei, a sentir venir su dalla tromba delle scale l'odore di piscio e di cacca di topi venuto a sfidare, fin sotto il suo naso, gli effluvi del suo profumo Mille fiori d'Asia. La vedova Ho guardava senza fame il cuscus-spiedini del vecchio Amar raffreddarsi nel piatto. La vedova Ho odiava la piccola Leila, che se n'era andata con la sua ultima gelatina. La vedova Ho sapeva di essere ingiusta nei confronti della ragazzina, ma quell'odio le permetteva di sopportare il dolore alla spalla. La vedova Ho ne aveva abbastanza di essere un vecchio sbirro vedovo, solo e fallito. Ce l'aveva con se stessa, tanto più che questo progetto di travestimento era un'idea sua, ufficialmente sottoposta allo stimato superiore: il commissario di divisione Rabdomant. “Un'esca, Thian? Non è una cattiva idea.

Le faccio aprire immediatamente un conto, a nome di?...di?” “Ho Chi Minh.” Thian non aveva alcuna conoscenza della sua Indocina ancestrale, del suo Vietnam, ed era il primo nome che gli era venuto in mente, insieme a quello del generale Giap. Ma la vedova Ho non aveva voluto essere la vedova Giap. La vedova Ho si era seppellita lassù, in attesa di chi avrebbe avuto la carità di venire a tagliarle la gola. La metà degli appartamenti del palazzo era vuota e sbarrata e l'assassino non era venuto. Imbottita di Palfium fino alla punta dei capelli (una specie di ovatta chimica rivestiva il suo dolore di una garza imprecisa), la vedova Ho era lucidissima. Aveva deluso se stessa, probabilmente aveva deluso il suo capo, e, peggio ancora, non aveva saputo essere un esempio di efficienza per quel giovane ispettore riccioluto con cui divideva l'ufficio durante la notte, quando ridiventava l'ispettore Thian. La vedova Ho avrebbe voluto sopra ogni cosa ottenere la considerazione di quel Pastor, di cui amava la dolcezza fuori moda e che stimava per la sua rettitudine. Aveva fallito anche in questo... E quella sera si ritrovava improvvisamente sola con se stessa. E con il ricordo del suo tradimento. Perché l'unica cosa che le era riuscita in quegli ultimi tempi era stato tradire

un uomo che faceva del bene, un serbo-croato dall'animo nobile, che difendeva le vecchie signore di Belleville con più abnegazione di lei, e probabilmente in modo più efficace. La vedova Ho aveva lasciato che la sua amica Dolgorouki, la vicina di fronte, fosse assassinata. Una specie di Giuda in abiti thailandesi, ecco cos'era la vedova Ho.

La vedova Ho si mise a sonnecchiare. Ben presto, dagli interstizi di un sogno nervoso lacerato dalle schegge del dolore, rivide l'immagine di sua madre, che il serbo-croato aveva risuscitata, e quella, minuscola e sorridente, del padre, che fluttuava in una nube profumata di miele.

Poi vide una faccia bionda, una riga in mezzo che cadeva esatta sulla fossetta di un mento tondo.

Quella faccia testimoniava al processo dei suoi genitori, contro di loro. Era la faccia liscia del Segretario di stato per i reduci, un giovane ex allievo di una superscuola per pubblici funzionari che sapeva di cosa parlava quando diceva che quella fumeria d'oppio clandestina era un insulto ai reduci dell'Indocina... si chiamava... come si chiamava? c'era qualcosa tipo "cappello" nel suo nome, o

"cappelliera". Oggi era Segretario di stato per le persone anziane... I genitori della vedova Ho erano stati messi in prigione e l'ispettore Van Thian non aveva saputo evitare la catastrofe. Il padre, il 91

vecchio tonchinese di Monkai si era dissolto nella sua cella. Il suo corpo era così leggero, quando Thian era andato a stringerlo fra le braccia per l'ultima volta, all'infermeria della prigione, che lo si sarebbe detto una grande farfalla morta. Ed era proprio vero che quando era vivo le sue mani avevano avuto la cangiante leggerezza di una farfalla. Poi avevano liberato la madre, ormai la vedova Louise, e l'avevano mandata con quel che le restava della testa a riposarsi definitivamente in un ospedale psichiatrico. Lì era morta per un eccesso di medicinali presi di nascosto dall'armadio della farmacia, "che pure era chiuso con un lucchetto, signore, può constatarlo lei stesso". Allora Thian aveva venduto il magazzino e molti anni dopo lì avevano costruito quella roba che sembrava un campo da golf rimasto troppo in forno, una gigantesca bolla verde, polisportiva e velodrammatica. La vedova Ho non smetteva di piangere le disgrazie del vedovo Thian di cui custodiva i segreti e che, oltre ai genitori, aveva perso la moglie, Janine la Gigantessa, dalle mani esperte a far crescere a dismisura quel che lui aveva di più piccolo. Janine era morta. Incredibile, da parte di una gigantessa. "Ti rimane comunque Gervaise." Sorriso precario nelle ultime parole di Janine. Era vero, restava Gervaise, la figlia lasciata sulla

terra dalla Gigantessa. Non era di Thian, ma era come se lo fosse stata. Le avevano dato un nome rosso, preso da un libro ritenuto rosso.

Questo non aveva impedito a Gervaise di buscarsi la fede. E aveva appiattito i suoi bei ricci sotto il velo. Piccola suora dei poveri. Come è possibile buscarsi la fede in un mondo come questo? Per Thian il risultato era stato peggio della malattia mortale della Gigantessa. Addio Gervaise, interamente votata alla causa. Gli eroi non hanno genitori. A riconciliare le puttane con il buon Dio in un pensionato di Nanterre. Quello di puttana era stato anche il mestiere della madre, Janine la Gigantessa, finché Thian non fu caduto in adorazione davanti a lei e non ebbe schiaffato in galera tutta la sua famiglia di magnaccia tolonesi. Cognati, cugini che giuravano in dialetto corso che avrebbero avuto la pelle del piccolo sbirro giallo. Niente da fare: al fresco. E se adesso si faceva il bilancio, gli uni erano morti, gli altri ancora in prigione, Gervaise in Dio, e la vedova Ho tutta sola, con in lei quel vedovo fallito, talmente solo anche lui che non le faceva neanche compagnia. E la vedova Ho si sorprese a sua volta a pregare. Una botta di stanchezza. Pregava fra le labbra bollenti.

Signore, mandami l'assassino e facciamola finita. Mandamelo e ti prometto che addormenterò in me lo sbirro Van Thian. Lo disinserisco. Annullo i suoi temibili riflessi. Non mi credi? Ecco, guarda, Signore, tiro fuori la mia Manhurin dal suo nascondiglio e la scarico. Ecco. Butto lontano il caricatore e lontano la sputafuoco. E adesso, Signore, ti supplico, mandamelo, il mio liberatore.

Così mormorava, quasi in uno stato di levitazione, per la prima volta nella sua lunga vita. E

dal momento che la fede, come tutti sanno, solleva le montagne, quando riaprì gli occhi, lì, in piedi davanti a lei, c'era l'assassino di Belleville, che le puntava contro una Llama 27, la stessa che aveva trovato nella borsetta della vedova Dolgorouki. Era entrato dalla porta che la vedova Ho lasciava sempre aperta in attesa della sua visita, l'aveva guardata a lungo biasciare frasi incomprensibili, e aveva aspettato pazientemente che aprisse gli occhi, per godere appieno della sua vittoria. Quando finalmente lei aveva socchiuso le palpebre arrossate dalla febbre, aveva detto:

“Buonasera, ispettore”.

All'improvviso, fu l'ispettore Van Thian a risvegliarsi. Era seduto a gambe incrociate dietro il tavolo basso, e il suo primo riflesso fu di cercare la presenza della Manhurin con il ginocchio.

Niente Manhurin. E quell'altro se ne stava lì, in piedi, puntandogli contro una Llama munita di silenziatore.

“Tenga le mani sul tavolo, per favore.”

Niente Manhurin, cazzo. Thian rivide d'un tratto la vedova Ho, nel suo delirio mistico, scaricare l'arma, gettare il caricatore da una parte - sì, era finito laggiù, sotto il buffet - e la sputafuoco dall'altra. Dio santo d'un Dio santo, quella vecchia troia! Thian non aveva mai odiato nessuno come la vedova Ho in quel momento. Non avrebbe mai fatto in tempo a rimettere insieme l'artiglieria prima che l'altro premesse il grilletto. Maledetta vecchia troia di vedova del cazzo!

Fottuto. Era fottuto. Fu solo dopo essersi convinto di questo che si interessò all'identità del suo visitatore. Allora era lui? Incredibile... Si ergeva davanti a Thian, molto in piedi, molto vecchio, con una sontuosa aureola di capelli bianchi intorno alla santa testa, l'apparizione del Padreterno in 92

persona, attratto lì dalle preghiere sconosciute di quella lurida vecchia stronza di una vedova Ho.

Ma non era il Padreterno, era il più fatto dei suoi angeli caduti, il vecchio Risson, l'ex libraio che la vedova Ho aveva incontrato a casa di Malaussène.

“Sono venuto a riprendere il mio libro, signor ispettore.”

Il vecchio Risson sorrideva amabile. Il modo in cui teneva la rivoltella, ben stretta nel palmo della mano... sì, quel genere di arnese gli era familiare.

“L'ha letto?”

Scuoteva il libretto rosa di Stefen Zweig, *Il giocatore di scacchi*, che giaceva ai piedi del letto da dove era caduto senza che Thian l'avesse aperto.

“Non l'ha letto, vero?”

Il vecchio scuoteva una testa desolata.

“Sono venuto anche a impossessarmi dei tre o quattromila franchi che mi ha sventolati sotto il naso l'altro giorno, quando recitava la parte della vedova abbiente a casa di Malaussène.”

Ebbe un sorriso veramente buono.

“Lo sa che lei è stata il passatempo preferito dei giovani di Belleville in queste ultime settimane? Tutti questi ragazzi hanno voluto vedere almeno una volta il vecchio sbirro travestito da vedova vietnamita, per poterlo raccontare ai nipotini.”

Lui parlava, ma la Llama 27 non fiatava, puntata con gran fermezza.

“Ma il clou è stato questo pomeriggio, quando ha fatto secchi quei due delinquenti. Con questo si è guadagnato i galloni della leggenda, signor ispettore.”

Con il pollice armò il cane della pistola. Thian vide il tamburo ruotare di un posto.

“Per questo deve morire, ispettore, a questi ragazzini del quartiere lei piace come l’hanno vista oggi pomeriggio. Lasciarla in vita più a lungo vorrebbe dire deluderli. È ora di entrare nella leggenda.”

I proiettili erano perfettamente visibili nel tamburo come tanti piccoli peni nel loro fodero.

Thian pensò al bastoncino di rossetto della vedova Ho, che gli faceva la stessa impressione.

“Ed è un favore che le faccio perché, detto tra noi, lei è uno sbirro piuttosto mediocre, eh?”

Thian pensò che la situazione giustificava alquanto questa opinione.

“Ha creduto che Malaussène fosse capace di sgozzare delle vecchie signore?”

Sì, l’aveva creduto.

“Che errore! Quel Malaussène è un autentico santo, signor ispettore, probabilmente l’unico di questa città. Vuole che le racconti la sua storia?”

Raccontò. Aveva l’arma, quindi aveva tempo. Raccontò come mai Malaussène ospitasse lui, Risson, e altri tre vecchi ruderi, drogati a morte dai ricuperatori di alloggi. Raccontò come Malaussène e i ragazzi li avessero curati e guariti, come quell’incredibile famiglia avesse ridato loro la ragione e il gusto della vita, come lui stesso, Risson, si fosse sentito risuscitare da Thérèse, come avesse trovato la felicità in quella casa e come fosse trasportato, la sera, dalla gioia dei bambini, quando gli raccontava dei

romanzi.

“È anche per questo che sarò costretto a ucciderla, signor ispettore.”

Devo essere fatto secco perché questo vecchio pazzo racconta dei romanzi a un grappolo di mocciosi? Thian non capiva.

“Quei romanzi dormono nella mia testa. Sono stato libraio per tutta la vita, capisce, ho letto molto, ma la memoria mi ha abbandonato. Quei romanzi dormono in me e ogni volta devo risvegliarli, e per far questo è indispensabile una piccola iniezione. Ecco a cosa mi serve il denaro di quelle vedove incolte: a comprare di che risvegliarmi la letteratura nelle vene, per poter illuminare la mente di quei bambini. Capisce questa gioia, almeno? Può soltanto capirla?”

No, Thian non capiva che si sgozzassero delle vecchiette per poter raccontare delle storie ai bambini, no. Ma quel che capiva perfettamente era che quell'uomo dalla chioma candida, i cui occhi cominciarono a luccicare e la mano a tremare, era il più pericoloso pazzo che avesse mai incontrato in tutta la sua lunga carriera di sbirro. “E se non trovo subito una soluzione, questo mi ammazza senza fare una piega.”

93

“Stasera, per esempio,” continuava il vecchio Risson, “gli racconterò Joyce. Conosce James Joyce, signor ispettore? No? Neppure di nome?”

Il caricatore della Manhurin sotto l'armadio, e la Manhurin dietro il letto, invisibile...

“Beh, gli racconterò Joyce! Dublino e i figli di Joyce!”

La voce di Risson era salita di un tono... salmodiava come un predicatore...

“Faranno la conoscenza di Flynn, che rompe il calice, giocheranno con Mahonny intorno alla fabbrica di vetriolo, farò ritrovare loro l'odore che aleggiava nel salotto del prete morto, scopriranno Evelyne e la sua paura di annegare in tutti i mari del mondo, offrirò loro Dublino, finalmente, e udranno con me l'ungherese Villona esclamare, in piedi sul ponte del battello: ‘L'alba, signori!’”

Il sudore gli imperlava la fronte sotto i capelli bianchi, la mano tremava sempre più forte, contratta sopra il calcio della pistola.

“Ma per resuscitare tutto questo con la forza della vita mi ci vuole la luce, signor ispettore, quella che il suo denaro diffonderà nelle mie vene!”

Thian non sentì il “plop”, ma fu cosciente dell’urto che lo spinse contro il muro. Sentì la sua testa rimbalzare e capì che, alzatosi bruscamente in piedi, si tuffava in avanti nell’assurdo tentativo di disarmare l’altro. Vi fu allora un secondo urto, di nuovo il muro, l’urlo accecante della spalla già ferita, poi la notte... Con un’ultima immagine, però: quella di un neonato che balbetta in braccio a una vietnamita senza età.

32.

Appena aveva visto salire il vecchio alto dai capelli bianchi, il piccolo Nourdine era uscito dal suo nascondiglio. Era schizzato fuori dal sottoscala e si era messo a correre, correre mille volte più veloce di quando inseguiva Leila e le sue amichette. Si fermò al Koutoubia, da Loula, alle Lumières de Belleville, da Saf-Saf, a La Goulette e ovunque domandava - Sim il Cabila, avete visto Sim il Cabila? Devo vedere Simon il Cabila.

Correva nello sfrigolio delle merguez, attraversava strati di menta, correva senza neanche rubare i datteri dalle bancarelle, si fece un paio di giochi delle tre carte in fondo a passaggi dove dei neri si dissolvevano nell’oscurità e fu in quelle tenebre che andò a sbattere contro gli addominali di Mo il Mossi.

“Cosa vuoi da Sim?”

“Non mi credeva,” urlò il piccolo Nourdine, “non mi credeva quando gli dicevo che il Rasoio era un vecchio, non mi credeva ma adesso può venire a verificare, perché proprio quel vecchio, quello con i capelli bianchi, è andato su dalla vedova Ho.”

“Dal travestito?”

“Sì, dallo sbirro che fa la vedova. È andato su, il vecchio assassino, potete andare a verificare, è proprio lui, il Rasoio, vedrete! Era lo stesso dalla vedova Dolgorouki.”

Mo il Mossi si voltò verso l’oscurità:

“Mahmoud, prendi un attimo il mio posto, torno subito”.

Poi afferrò il ragazzino per il gomito.

“Andiamo, Nourdine, passiamo a prendere Sim, e se ci hai raccontato una balla, le merguez potremo friggertele sul culo.”

“Un bel niente, sul mio culo! Sono quindici giorni che sto nascosto in quel sottoscala per beccarlo! Il Rasoio è quel vecchio! E nessun altro!”

94

Bloccarono il grande vecchio dalla chioma bianca nel momento esatto in cui usciva dall'edificio. Con lo sguardo febbrile, la pelle tremante, il viso sudato, non c'era alcun dubbio, quel vecchio era completamente allucinato. Simon lo alleggerì della pistola e lo trascinò in cantina, mentre il Mossi faceva le scale quattro a quattro per andare a misurare la pressione alla vedova Ho.

Nourdine scivolò di nuovo nel sottoscala: di sentinella.

In un primo momento il vecchio pensò di essere stato rintracciato da dei fornitori. Mostrò il denaro e tese l'altra mano. Di solito lo scambio non durava più di qualche secondo, ma questa volta fu più lungo. Simon il Cabila rifiutò il denaro, quasi con gentilezza. La cantina puzzava di piscio rancido e di muffa. Una poltrona spugnosa tendeva le braccia alla notte. Simon vi fece sedere il vecchio.

“Vuoi la tua dose, vecchio? L'avrai.”

Estrasse dal giubbotto una siringa lunga come la paura, un cucchiaino da semola e un sacchettino di polvere bianca.

“Gratis.”

Un'ombra cadde in mezzo alla cantina: era il Mossi, sceso giù dalle sue vette.

“Ha fatto fuori il travestito.”

Con un morso, il Cabila sventrò il sacchetto. Scuoteva lentamente il capo.

“Se uno sbirro è fatto fuori a Belleville, vecchio, tutti i giovani ci vanno di mezzo. Perché ci hai fatto questo?”

La risposta salì fino ai giovani, sorprendente come se la poltrona si fosse messa a parlare da sola.

“Per salvare la letteratura! ”

Il Cabila non si scompose. Un lungo filo di saliva collegava i suoi incisivi ridenti alla montagnetta di polvere che si ergeva in mezzo al cucchiaino. Furente, la polvere crepitò come un gatto.

“E tutte le vecchie che hai sgozzato, anche quelle era per la letteratura?”

Eppure Mo il Mossi pensava di aver già sentito di tutto, dal Père Lachaise alla Goutte d’Or.

“Per tutte le letterature, la mia come la tua!”

Il vecchio era esaltato, ma non cercava di scappare. Si arrotolava febbrilmente la manica. La sua voce aumentava di tono ma lui se ne stava seduto tranquillo sulla poltrona. Il pallore del suo braccio fluttuava nella notte.

“Il denaro di quelle vecchie incolte ha tratto dall’oblio dei capolavori che oggi rivivono nei giovani cuori. Grazie a me! Baron Corvo... conosce il Baron Corvo?”

“Non ne conosco di baroni, io,” fece Mo il Mossi con sincerità.

Simon aveva affondato l’ago nella piccola montagna in fusione. Non aveva mai avuto bisogno di luce per lavorare con precisione.

“E conosci almeno Imri al Qays, principe della tribù Kinda, ragazzo? Fa parte della tua cultura, quello lì, della tua cultura più antica, la preislamica. ”

“Neanche principi, non ne conosco,” confessò Mo il Mossi.

Ma il vecchio si era messo a recitare, senza preavviso:

” *Qifa, nabki min dikra habibin ua manzili...*”

Simon traduceva per il Mossi, spingendo lentamente lo stantuffo della siringa. Sorrideva.

“Fermiamoci, piangiamo in ricordo di un’amante e di una dimora...”

“Sì!” gridò il vecchio con una risata entusiasta. “Sì, è una delle traduzioni possibili. E di’ un po’, tu, la conosci la poesia di Mutanabbî? Il suo ditirambo della madre di Saif al Dawla, lo conosci?”

“Sì, lo conosco,” disse Simon chinandosi sul vecchio, “ma voglio risentirlo, se non ti dispiace.”

Aveva allacciato il bicipite del vecchio con una striscia di camera d'aria. Sentiva le vene gonfiarsi sotto le dita. Aveva parlato con dolcezza.

” *Nuidu l - machrafiataua l - auali...*” recitò il vecchio.

95

Simon affondò l'ago traducendo:

“Prepariamo i gladii e le lance...”

E recitò il seguito spingendo lo stantuffo.

” *Ua taqtuluna l-manunubilla qitali.* ”

Il misto di saliva e polvere bianca precipitò nella vena. Quando raggiunse il cuore, il vecchio fu strappato dalla poltrona e scagliato nello spazio. Ricadde ai piedi dei due ragazzi con le ossa spezzate, raggomitolato su se stesso, come un ragno morto.

“Traduzione?” domandò il Mossi.

“Ed ecco che la morte ci uccide senza lotta,” recitò il Cabila.

Con gli occhi al soffitto, disteso sul suo letto da campo, Pastor aveva lasciato che la notte si insediasse nell'ufficio. “Venderò boulevard Maillot,” decise. Diceva “boulevard Maillot” come se stesse giocando a Monopoli, ma si trattava della casa di Gabrielle e del Consigliere. “In ogni caso, non oso più metterci piede.” “Venderò boulevard Maillot e comprerò un buco in rue Guynemer, che dia sul Luxembourg, o vicino al canale Saint-Martin, in quei palazzi nuovi...”

Non avrebbe neanche dovuto ritornare a casa, avrebbe fatto tutto attraverso un'agenzia. “Non farti condizionare dall'eredità affettiva, Jean-Baptiste, vendi, sbarazzati della roba, elimina, costruisciti del nuovo...” Pastor avrebbe realizzato gli ultimi desideri del Consigliere. “Se è per costruire del nuovo, costruirò del nuovo!” “E trovati una Gabrielle.” “Questo, Consigliere, è un altro discorso...”

Pastor si domandò per un istante se avesse davvero goduto della sua vittoria su Cercaire. No.

Dov'è allora il piacere? Poi, altra apparizione del Consigliere nella testa di

Pastor. Il Consigliere era seduto nel raggio obliquo di una finestra della biblioteca. Stava sferruzzando l'ultimo golf per Pastor. Chiacchierava contando le maglie. "La mia Previdenza sociale è deficitaria *per natura*, Jean-Baptiste, ma succede che una banda di delinquenti sta un po' forzando questa natura." "E in che modo?" aveva domandato Pastor. "Piccolo mio, non sono i mezzi che mancano. Attraverso internamenti arbitrari, per esempio, soprattutto internamenti di anziani. Hai un'idea di quanto costi alla collettività un internamento in ospedale psichiatrico?" "Come fanno a mandare un vecchio sano di mente a finire i suoi giorni in un ospedale psichiatrico, Consigliere?" "Martirizzandolo, rendendolo alcolizzato, imbottendolo di medicinali, drogandolo, quei porci hanno una grande fantasia, va là." Poi, quella frase. "Ci sarebbe da farci un'inchiesta." Contate le maglie, i due lunghi ferri avevano ritrovato la loro tranquilla ostinazione. "Ho posto il problema, qualche mese fa, alla Commissione di controllo, e se Gabrielle e io non avessimo deciso di suicidarci la settimana prossima, mi sarebbe molto piaciuto andare fino in fondo a questa vicenda." Proprio in quel momento Gabrielle entrava nella biblioteca. "Gli ho evitato una corvée, insomma," disse. La malattia non l'aveva ancora segnata. Ma non aveva più la sigaretta fra le labbra. "In ogni caso ho preso qualche appunto, li troverai nel mio secretaire."

Poi: "Stendi il braccio per favore". Pastor aveva obbedito e il Consigliere gli aveva coperto il braccio con una manica a cui mancavano ancora alcune maglie. "Per dirtela tutta, Jean Baptiste, il piccolo Capelier - sai, il figlio del mio amico Le Capelier, il sottoprefetto - beh, non mi sembra molto *lindo*, quel ragazzo, come direbbe Gabrielle." Pastor e il Consigliere si erano divertiti a evocare Arnaud Le Capelier con la sua fossetta, il suo naso dritto, la sua riga in mezzo, la sua rigidità di piccolo alto funzionario dello stato e il suo immenso rispetto per il Consigliere. "Uno zuccone, nel suo genere," diceva il Consigliere, "un ex allievo dell'Ena ma uscito ultimo fra quelli del suo corso. In quanto tale è stato subito nominato all'Associazione dei reduci dove ha contratto una malattia incurabile: l'odio per i vecchi. Ed ecco che ora i suoi amici politici lo nominano Segretario di stato per le persone anziane..." Il Consigliere scuoteva la sua lunga testa calva: "No, non sarà certo il piccolo Capelier a denunciare gli internamenti arbitrari di anziani".

Mentre il Consigliere parlava, Gabrielle si era armata di un sottile panno di daino e aveva cominciato a lustrare il cranio del suo uomo. "Deve brillare, almeno questo deve risultare *lindo*." Il cranio era appuntito. Si mise a brillare nel sole che tramontava come un pane di sale leccato da un 96

gregge di capre. "Le strutture sono una cosa," diceva il Consigliere, "ma, per

quanto sicure, rimane il problema della fiducia. Di chi ci si può fidare quando c'è di mezzo il denaro?”

“Di nessuno, Consigliere, di nessuno...” mormorava Pastor, nell'oscurità dell'ufficio. Si era messo seduto, in fondo al letto da campo, raggomitato, con il mento sulle ginocchia, su cui aveva passato l'ultimo golf del Consigliere, tirandolo fino alle caviglie, come fanno le ragazze che sognano o i bambini troppo magri.

Come spesso accadeva quando Pastor era in conversazione postuma con il Consigliere, il telefono squillò nell'ufficio.

“Pastor? Parla Cercaire. Hanno fatto fuori Thian. Ho ricevuto una telefonata anonima, dice che troveremo l'assassino delle vecchiette nella cantina dello stesso palazzo, anche lui fatto secco. ”

L'ispettore Van Thian non era morto. L'ispettore Van Thian, nel suo abito da vedova insanguinato, non era proprio in grandissima forma, ma viveva ancora. Cinguettava stranamente, al punto che lo si sarebbe detto una vecchissima tata che giocava con un neonato. Mentre veniva infilato nel ventre luminescente dell'ambulanza, l'ispettore Van Thian riconobbe l'ispettore Pastor. E

gli pose un interrogativo di ordine medico.

“Di' un po', piccolo, il *saturnismo*, cos'è, esattamente, come malattia?”

“Proprio quello che hai tu,” rispose Pastor, “un eccesso di piombo nell'organismo.”

L'assassino, invece, era proprio morto. Lo trovarono in fondo a una cantina che puzzava di urina fermentata. Contro ogni previsione, non era un ragazzo, ma un vecchio dalla chioma bianca.

La faccia era orribilmente violacea. Era raggomitato su se stesso, come rattrappito da uno spasmo di tutto il corpo. Gli furono trovati in tasca circa tremila franchi, una Llama modello 27 e uno di quei rasoi che usavano i buoni barbieri di una volta, quando i prezzi permettevano ancora di fare la barba. Radeva accuratamente, si affilava su una cinghia di cuoio, lo chiamavano sciabola.

Quanto al modo in cui il vecchio era stato ucciso, fu il commissario Cercaire a emettere la diagnosi:

“Un bel getto di soda caustica. Dov'è la siringa?”

Uno sbirro alto che rispondeva al nome di Bertholet disse “Eccola là,” e la voce gli si strangolò sotto l'effetto di un irreprimibile terrore. Tutti i presenti diressero lo sguardo verso il punto indicato dall'ispettore alto e credettero in un primo momento a un'allucinazione collettiva.

Una grossa siringa di vetro rotta, di quelle che una volta si usavano per fare i prelievi di sangue più abbondanti, era stata buttata lì. E si *muoveva*. Si muoveva da sola. All'improvviso, si tirò su, ruotò su se stessa e si avventò verso gli sbirri, con l'ago in avanti. Tutti rifluirono verso l'uscita, eccetto il giovane Pastor e il possente Cercaire che, con un colpo di tallone, schiacciò quel cavaliere venuto dal profondo dell'orrore per un ultimo torneo. Attratto dal sangue, un topolino grigio si era semplicemente introdotto nella siringa, la soda l'aveva reso folle e si era messo a correre in ogni direzione sulle zampette posteriori.

33.

E il gran giorno arrivò. Parlo del famoso mercoledì, il giorno del mio incontro, da Ponthard-Delmaire, con quei due sbirri che volevano farmi passare per colpevole. Evidentemente, a forza di convergere, era naturale che finisse con una collisione. “Eravamo fatti per incontrarci,” come si usa dire. Bene, da questa fruttuosa esperienza traggio una delle mie rare convinzioni: *È meglio non essere fatti per*.

Avevo passato la notte vicino a Julie. Ero scivolato accanto a lei con un progetto molto semplice: resuscitarla. Quei porci che l'avevano rapita le avevano bruciato la pelle con le sigarette.

97

C'erano ancora le tracce e ora somigliava a un grosso leopardo addormentato. Vada per il leopardo, purché rimanga la mia Julia. Non erano riusciti a cambiare il profumo della sua pelle, né il suo calore. Dovevano aver picchiato forte sul viso, ma la mia Corrençon ha un viso solido da montanara, e anche se i suoi zigomi erano ancora bluastri, non avevano ceduto alle botte e lo stesso dicasi per la falesia della sua bella fronte. Non le avevano rotto i denti, le avevano spaccato le labbra, che si erano richiuse e ora nel sonno mi facevano un sorriso paffuto (“amare, in argot spagnolo si dice *comer*”). Le avevano spaccato una gamba, irrigidita nel gesso fino all'anca, e sull'altra caviglia aveva un anello di cicatrici come se l'avessero messa in ceppi. Eppure nel suo sorriso c'era una sorta di certezza beffarda. Ce l'aveva fatta,

non erano riusciti a farla parlare. (Ci metto la mano sul fuoco!) Doveva aver finito il suo articolo e l'aveva nascosto da qualche parte. Gli idraulici che le avevano smontato l'appartamento cercavano proprio quello. Ma il suo sorriso diceva a quegli stronzi che lei non era una giornalista qualsiasi che lasciava in giro per casa le minute di un affare del genere. *But where?* Dove hai nascosto i tuoi fogli, Julie? In realtà non avevo granché fretta di conoscere la risposta. Chi dice verità dice processo, chi dice processo dice testimonianze, chi dice testimonianze dice un esercito di sbirri, di giudici e di avvocati intenti a scuotere i miei nonnini dai piedi per far risputar loro tutto quello che io e i ragazzi siamo così faticosamente riusciti a fargli dimenticare. D'altro canto, lasciare che la faccenda tiri per le lunghe vuol dire permettere a quei bastardi di drogare altri nonni, e il mio appartamento non è abbastanza grande né la mia vocazione abbastanza forte per dare alloggio a tutti i vecchi tossici della capitale.

Un antenato per ogni moccioso scodellato dalla mamma mi sembra una quota più che sufficiente.

Ero quindi disteso accanto a Julia, oscillando fra questi pensieri contraddittori, quando decisi di combatterli con una risoluzione molto semplice: riportare Julie nel regno della coscienza.

Conoscendola come la conosco io, sapevo che per fare questo c'era un solo mezzo: il trucco del principe azzurro. Sì, sì, lo so, ciò significa abusare vergognosamente della situazione, ma appunto, il più grande piacere mio e di Julia è abusare l'uno dell'altro senza ingannare noi stessi. Se mi avesse trovato al suo posto in questo momento, mellifluamente comatoso da una buona quindicina di giorni, da un pezzo avrebbe "tentato con ogni mezzo" (come dicono i responsabili) di ridarmi almeno la coscienza del suo splendido corpo. La conosco, va là. E visto che da viva è così gentile ho deciso di amarla addormentata. I primi a riconoscermi sono stati i suoi seni. Poi il resto è venuto appresso (saggia e lenta progressione del piacere di cui lei ha il segreto) e quando ho capito che la casa mi veniva aperta, parola mia, ci sono entrato.

Abbiamo giocato, poi dormito insieme finché qualcuno stamattina non è venuto a martellare di colpi la porta della mia stanza, e la voce di Jérémy si è messa a sbraitare:

"Ben! Ben! La mamma si è svegliata!"

Queste sono le tipiche cose che succedono a me: scopo con la mia bella addormentata nel bosco ed è la mamma a svegliarsi...

Perché accanto a me Julia continua a dormire, senza ombra di dubbio Oh! certo, posso testimoniare del risveglio interiore, ma il bel viso rimane chiuso, con sulle labbra lo stesso mezzo sorriso sfrontato che ieri ho analizzato con tanta finezza.

“E poi c’è dell’altro, Ben!”

“Cosa c’è?”

“Il vecchio Risson non è rientrato stanotte.”

(Merda. Questa non mi piace.)

“Come, non è rientrato?”

“Non è proprio rientrato, il suo letto è ancora fatto e ieri sera non abbiamo avuto la nostra storia.”

Rotolo fuori dal letto per finire dentro le mie braghe, i piedi strisciano fino alle scarpe, le braccia scivolano dentro le maniche. Ecco, mi sono appena svegliato e già *penso*. Risson non è rientrato. Da quando teniamo i nonni, è la prima fuga. Loro che passavano le notti a cercare la roba e le giornate in orbita non ci hanno mai fatto lo scherzo della fuga. Nessuno. Salvo adesso Risson.

98

Che fare? Aspettare o andare alla sua ricerca? E come ritrovarlo? Di avvertire gli sbirri ovviamente non se ne parla. Merda, Risson, merda, che ti prende?

“Ehi Ben? Cos’è, ti sei riaddormentato?”

I colpi alla porta raddoppiano, se non ci sono riuscito io, forse ci riuscirà Jérémy a svegliare Julia.

“Mi sto vestendo, Jérémy, mi sto vestendo e intanto rifletto. Vai a preparare il biberon di Verdun e di’ a Spazzola di venire a farmi la barba.”

La clinica dei Guardiani della Pace, in boulevard Saint-Marcel, dai muri neri, ma resa recentemente luminosa all’interno, è specializzata nel rabberciare tutti gli sbirri bucati da proiettili, mozzati dalle coltellate, bruciati negli incendi, vittime della strada, e più in generale della vita da sbirro, esaurimenti nervosi compresi. La clinica dei Guardiani della Pace ospitava fra le sue mura

un vecchio colabrodo depresso, l'ispettore Van Thian, di cui Pastor non avrebbe saputo dire se lottava per non morire o invece per espellere dalla sua carcassa quel po' di vita che lo teneva ancora legato al letto.

“Posso fare qualcosa per te, Thian?”

Con i tubi di drenaggio conficcati nel corpo, Thian somigliava a un San Sebastiano che avesse passato la vita al palo. Pastor gli leggeva negli occhi soltanto la soddisfazione di aver finalmente raggiunto i limiti di età. Si alzò e quando ebbe raggiunto la porta fu sorpreso di sentire ancora una volta la voce del vecchio ispettore.

“Piccolo?”

“Thian?”

“In fin dei conti, sì, mi piacerebbe vedere ancora una volta quella ragazza: Thérèse Malaussène.”

La voce di Thian era un sibilo. Pastor fece sì con la testa, richiuse la porta dietro di sé, percorse un corridoio all'etere e scese lo scalone ai piedi del quale lo aspettava il commissario di divisione Cercaire, al volante della sua Jaguar personale.

“Allora?”

“Potrebbe andar meglio,” fece Pastor.

L'oggetto da collezione partì in un soffio, scivolò lungo boulevard de l'Hôpital in direzione della Bastiglia. Fu solo dopo aver superato il ponte d'Austerlitz che Pastor decise di disturbare il silenzio del motore.

“Ho un altro regalino per lei,” disse.

Cercaire gli lanciò una rapida occhiata. Dal giorno prima, aveva imparato a non anticipare le rivelazioni del suo nuovo socio. Pastor fece una breve risata poi tacque.

Ora Cercaire aspettava al semaforo rosso che chiude lo stretto passaggio della Roquette.

“L'assassino delle vecchiette abitava da Malaussène,” dichiarò Pastor.

Il semaforo divenne verde, ma Cercaire non partì. Per effetto della sorpresa, il

motore, pur flemmatico, si era bloccato. Dietro, i clacson presero a dire la loro e Cercaire si mise a torturare il motorino d'avviamento sotto l'occhio divertito del vicino.

“Vedo che considera tutti i vantaggi che si possono trarre dalla cosa,” disse Pastor.

La Jaguar fece un balzo in avanti, lasciando i clacson bloccati dov'erano.

“Dio santo,” disse Cercaire, “sei sicuro di quello che dici?”

Sapeva che con uno come Pastor ormai sarebbe stato ridotto a fare delle domande inutili.

“Me l'ha appena detto Thian. Malaussène ospitava in casa sua quell'assassino, e dà alloggio anche ad altri tre vecchi tossici.”

Pastor sorrideva e Cercaire non si capacitava di come un giorno avesse potuto giudicare angelico quel sorriso. Era diviso fra un'ammirazione da liceale, lui, il potente Cercaire, come se fosse seduto accanto al Grande Saggio, e un odio profondo, nutrito di paura. Era quasi rischioso associarsi a un cervello simile... A place Voltaire, Pastor fece un'altra risatina.

99

“È incredibile, la Corrençon e i vecchi drogati sotto il suo tetto, questo Malaussène lavora per noi! ”

Una pausa e poi:

“È anche meglio di lei, vero Cercaire?”

(“Ti farò fuori, prima o poi, stronzetto. Dovrai pur farlo un giorno un errore. E allora ti farò fuori.”) La violenza di questo pensiero lasciò Cercaire senza fiato, poi si diluì in una meravigliosa sensazione di calma. Cercaire sorrise a Pastor.

“Come va la mano?”

“Va. ”

Puntavano a gran velocità verso il portone del Père Lachaise. La Jaguar prese a tavoletta la curva dove qualche settimana prima era volata la pelliccia di Julie Corrençon. Una donna senza età, alla finestra, si colpì con l'indice la

fronte festonata di bigodini. Forse quella che Thian si è lavorato, disse fra sé Pastor.

“E Van Thian cosa sa di preciso?” domandò all’improvviso Cercaire.

“Dettagli, briciole,” rispose Pastor.

E aggiunse:

“In ogni caso non passerà la notte”.

Freddo come una lama, sì, pensò Cercaire. Ti farò fuori con piacere, ragazzo mio. Al momento buono, non mi scapperai.

Da place Gambetta la Jaguar imboccò a tutta birra rue des Pyrénées per poi tuffarsi ad angolo retto in rue de la Mare e infilarci in un posteggio libero proprio davanti a casa dell’architetto Ponthard-Delmaire.

Bisognava ritrovare Risson. A mezzogiorno ho mandato la famiglia a mangiare a destra e a manca, gli uni da Saf-Saf, gli altri alle Lumières de Belleville e io da Amar. Missione: non fare nessuna domanda, limitarsi ad ascoltare Belleville. Perché Belleville? Perché un personaggio distinto come Risson dovrebbe divertirsi a fare una fuga nel mio Sud personale? Forse perché qui si trova la roba? Vedo male il mio vecchio Risson fare il giro degli spacciatori del quartiere per cercare di scroccare una dose. Eppure eppure, è proprio questa l’idea che mi tormenta. Non ci sono poi molti modi di fare una fuga per un ex tossico. A meno che Risson, preso dalla nostalgia, non si sia fatto rinchiudere vivo in una buona grossa libreria, la Terrasse de Gutenberg per esempio, e abbia passato lì la notte a leggere. Dovrà pure ogni tanto attingere alla fonte, no? La sua cultura romanzesca non è inesauribile. Forse si sta facendo quel libro appena uscito di cui tutti parlano, *Profumo*, di Suskind, per raccontarlo poi stasera ai bambini? Piantala di delirare, Benjamin, finiscila. E se Risson avesse un’amica? Quella vietnamita-ninna nanna, per esempio? Ho avuto come l’impressione che non lo lasciasse indifferente. Risson e la vietnamita. Benjamin, ti ho detto di piantarla, allora, la vuoi piantare? Ok, ho obbedito, l’ho piantata lì. E ho ascoltato. E ho sentito che stanotte avevano fatto fuori la vietnamita. Un brutto colpo per me Dispiacere egoista, del resto, perché il mio primo pensiero è stato che non avremmo trovato tanto presto un’altra persona capace di ridurre Verdun al silenzio. E poi ho saputo che la vietnamita era un vietnamita (cosa che non mi sorprende affatto da parte di Belleville) e che questo vietnamita, sbirro oltre tutto, aveva fatto secchi due tizi qualche ora prima, dei veri cattivi che avevano estratto per primi le pistole. Pare addirittura che ne abbia freddato uno al volo. È stato

Jérémy a raccogliere tutti i dettagli, del vietnamita che, colpito alla spalla avrebbe fatto passare la sua sputafuoco dalla mano destra alla sinistra per impallinare l'assassino volante come al tiro al piattello. Perso di ammirazione, il Jérémy. E dire che c'erano giorni in cui quel grilletto facile cinguettava con Verdun in braccio e si faceva pianificare dalla mia Thérèse... d'un tratto mi è venuta un'idea divertente: supponiamo che Risson si sia effettivamente preso una cotta per quella che credeva fosse un'autentica "miss Sudest asiatico", che si sia presentato da lei tutto timoroso e tremante e che nel momento cruciale abbia scoperto che l'amatissima era un amatissimo... Il Risson è abbastanza romantico da esser capace di farle la pelle.

100

(Benjamin, per l'ultima volta, basta!) Totale, niente. Nessuna notizia di Risson. Siamo tornati a casa a testa bassa. Verdun dormiva, Julia anche. Ma non il telefono.

"Pronto, Malaussène? Non ha dimenticato il suo appuntamento, spero?"

"Posso insultarla, Maestà?"

"Se questo può aiutarla a prepararsi psicologicamente, faccia pure"

È così, la Regina Zabo. Ho detto solo:

"No, non l'ho dimenticato il suo Ponthard-Delmaire, ci vado subito".

"Ha ucciso mia figlia."

Pastor sosteneva un tipo di sguardo che conosceva bene. Quel grosso Ponthard-Delmaire, che faceva spuntare le case su tutta la terra non era solo un architetto. Né era un padre inconsolabile

- e non intendeva nemmeno esserlo. Prima di tutto, quell'enorme individuo seduto dietro l'immensa scrivania di quercia a cui aveva curiosamente dato la forma avvolgente di un utero, quell'enorme individuo era un assassino.

"L'ha uccisa," ripeté Ponthard-Delmaire.

"Possibile, ma lei non è riuscito a uccidere me."

Una conversazione "linda" (Pastor intravvide in un lampo il viso incorniciato di riccioli di Gabrielle) le cui prime battute presero Cercaire alla sprovvista.

“La prossima volta ci riuscirò.”

L'enorme individuo disse questo senza alzare la voce. E aggiunse, abbozzando un sorriso:

“E ho i mezzi per provocare innumerevoli ‘prossime volte’”.

Pastor lanciò uno sguardo stanco a Cercaire.

“Cercaire, sia gentile, spieghi a questo padre sconvolto dal dolore che non ha più i mezzi per un bel niente.”

Breve approvazione di Cercaire.

“È vero, Ponthard, questo giovincello che non lascia trasparire niente ci tiene per le palle.

Tanto vale che tu lo sappia subito, ci farà risparmiare tempo.”

Lo sguardo che pesava su Pastor si colorò di curiosità incredula.

“Ah sì? In ogni caso non sarà certo cucinando Édith che avrà scoperto qualcosa, visto che lei non sapeva nemmeno che ero del giro.”

“Infatti,” disse Pastor, “è stato un bello choc per lei quando gliel’ho detto.”

Tremito di grasso. Appena percettibile, ma tremito.

“Sua figlia era un’idealista, a suo modo, signor Ponthard-Delmaire. Vendendo la roba ai vecchi, pensava di ribellarsi efficacemente contro il suo vecchio, voleva offuscare ‘l’immagine del padre’, come si dice oggi. Quando ha saputo che di fatto lei era il suo datore di lavoro...”

“Santo Dio...”

Era impallidito, questa volta. Pastor rincarò la dose:

“Sì, Ponthard, è stato lei a uccidere sua figlia, io ho fatto solo da messaggero”.

Una pausa.

“Ora che questo problema è sistemato possiamo alle cose serie, vuole?”

La casa era di legno. Niente di visibile nella casa che non fosse di legno. Tutte le essenze, tutte le sfumature, tutto il caldo del legno in una città di pietra. Una di quelle idee astratte da architetti che quando prendono forma danno delle case astratte.

“Pastor ha una proposta da farci,” riprese Cercaire, “e non abbiamo modo di rifiutarla.”

A questo punto, due colpi discreti risuonarono alla porta dell’ufficio che si aprì sul vecchio lacchè dal gilet a righe. Anche lui era color legno.

“Signore, c’è un certo Malaussène che sostiene di avere un appuntamento con lei.”

“Mandalo a farsi fottere.”

“No!” esclamò Pastor. Poi, dominando lo stupore, aggiunse: “Lo faccia aspettare”.

E con un ampio sorriso al lacchè:

101

“Quanto a lei, si prenda un pomeriggio di libera uscita, le farà un gran bene. Non è vero Ponthard?” Il domestico interrogò il padrone con lo sguardo. Il padrone ebbe un breve cenno d’assenso e un altro della mano che mandò l’ape rigata a svolazzare per Parigi.

“Più tardi ne avremo bisogno, di quel Malaussène,” spiegò brevemente Pastor, “e ora, siccome non ho voglia di ripetermi, ascolti bene questo.”

Dalle pieghe del suo vecchio golf, tirò fuori un minuscola scatola a scomparti che posò sulla scrivania. Il piccolo magnetofono ripeté fedelmente a Ponthard-Delmaire la conversazione Pastor-Cercaire del giorno prima.

34.

E io, nel frattempo, come un coglione, invece di prendere gambe in spalla, famiglia in braccio e correre a rifugiarmi nel profondo dell’Australia, aspetto nella stanza accanto. E smanando pure di impazienza! Perché con Risson chissà dove, Julia priva di sensi e Verdun sul piede di guerra, mi preferisco a casa piuttosto che altrove. *Inoltre*, quanto al numero del superboss che si fa aspettare perché ci si renda conto della sua importanza, abbiamo già dato.

Troppo spesso. E poi sono qui per farmi fare un cazziatone, no? Prima è, meglio è. Queste cose sono come le iniezioni, più si aspetta, più fanno male. Avviso a tutti gli apprendisti capri espiatori: un buon capro deve sempre *andare incontro* al cazziatone, battersi il petto ancor prima di essere accusato, è un principio fondamentale. Piazzarsi davanti al plotone, sempre, e sollevare su di esso uno sguardo da far inceppare i fucili. (Per fare questo, ci vuole del mestiere e io ce l'ho).

Quindi, invece di telare come una scheggia, ecco che mi alzo e con la schiena preventivamente curvata, la guancia sottilmente cascante, lo sguardo obliquo, il labbro inferiore tremolante, e le dita in fremito avanzo verso l'ufficio di Ponthard-Delmaire con l'intenzione di confessargli che la sua meravigliosa opera non uscirà alla data prevista, che è colpa mia, sì solo ed esclusivamente colpa mia, che sono imperdonabile, ma anche sostegno di famiglia, che se pianta uno scandalo sarò cacciato, il che ridurrà i miei all'elemosina... e se, lungi dal calmarlo, questa prospettiva lo incanta, il secondo lato del mio disco professionale gli griderà: "Sì, sì, ha ragione di accusarmi, sono sempre stato un buono a nulla, picchi più forte, così, sì, dove fa più male, nelle palle, sì, sì, ancora!" Di solito, quando il primo lato non funziona il secondo disarmo l'avversario, che finalmente ti molla per paura di farti troppo piacere massacrandoti. In entrambi i casi il sentimento finale è vicino alla pietà, pietà dell'anima: "Dio com'è sfortunato quest'uomo e come sono insignificanti i miei problemi rispetto ai suoi" o pietà clinica: "Da dove cacchio spunta un masochista simile? Qualsiasi cosa pur di non averlo più sotto gli occhi, mi deprime troppo". E se tra le due versioni riesco a dire all'enorme Ponthard che comunque le Edizioni del Taglione rimangono più indicate delle altre per pubblicare prestissimo il suo libro, visto che lo conosciamo a memoria (tanto ci piace), se riesco a tirar fuori questo, avrò vinto la partita. In fondo, la Regina Zabo aveva ragione, le cose non sono messe poi così male.

Ecco esattamente quel che mi dico, posando la mano sulla maniglia della porta, peraltro semiaperta: *le cose non sono messe poi così male!* E mentre mi accingo a spingere decisamente quella maledettissima porta un'esclamazione alquanto dissuasiva mi immobilizza:

"Quei vecchi tossici sono a casa di Malaussène?"

"Due sono già morti," risponde una voce (che ho già sentito), "ne restano ancora due."

"Uno dei due morti è l'assassino delle vecchiette di Belleville. Un certo Risson. Le uccideva per procurarsi la roba."

(Cosa? Il mio Risson? Dio santo, come reagiranno i bambini quando lo verranno a sapere?)

“Dio buono, e io che li ho cercati ovunque!”

Questa è la voce dell’architetto, che aggiunge:

102

“Sapevo che la giornalista li aveva ritrovati, ma impossibile farle dire dove li tenesse nascosti!” Terza voce, sconosciuta:

“E per domandarglielo l’ha rapita?”

“Sì, ma non siamo riusciti a farla cantare. Una tipa cocciuta. Eppure i miei uomini erano degli specialisti.”

“I suoi uomini erano degli incapaci, hanno mancato la ragazza, hanno mancato me, e il modo in cui hanno perquisito l’appartamento indicava fin troppo chiaramente che erano gente del settore immobiliare. Un grave errore Ponthard.”

È strano, l’uomo. In quel momento facevo ancora in tempo a defilarmi ringraziando il buon dio Caso. Ma una delle innumerevoli caratteristiche che distinguono l’uomo dalla bestiola è di volerne di più. E anche quando la quantità è sufficiente, reclama la qualità. I fatti bruti non gli bastano più, vuole anche i “perché”, i “come” e i “fino a che punto”. Pur facendomela sotto, ho quindi aperto ulteriormente la porta per abbracciare la scena nel suo insieme. Lì dentro ci sono tre tizi seduti. Due li conosco: Cercaire, lo sbirro alto vera-pelle, con i baffi a sciabola, e l’enorme Ponthard-Delmaire dietro la sua scrivania a forma di fagiolo gigante. Non conosco il terzo, un ragazzo avvolto in un enorme golf di lana, sul genere imbrantone sfigato, ma nella versione tragica, a giudicare dalla faccia sconvolta. (Lo vedo di profilo, il suo occhio destro è talmente affondato nell’orbita cerchiata di morte che non saprei neanche dirne il colore.)

“Senta, Pastor”, disse d’un tratto Ponthard-Delmaire (Pastor? Pastor? Lo sbirro Pastor?

Quello a cui ha telefonato Marty?), “come dice Cercaire, lei ci tiene per le palle, d’accordo, non possiamo far altro che trattare con lei, va bene, ma questa non è una buona ragione per venire a insegnarmi il mio mestiere a domicilio.”

Baffi di pelle tenta la conciliazione:

“Ponthard...”

La replica dell'enorme è netta:

“Chiudi il becco, tu! Sono anni che questo giro funziona su scala nazionale, Pastor se non avesse avuto il culo smodato di trovare il corpo della ragazza, non avrebbe capito un bel niente, per quanto si creda sgamato. Quindi un po' di modestia per favore, non dimentichi che è un principiante nel suo nuovo mestiere e ha ancora molto da imparare. Pretende il 3%, vada per il 3%, è il giusto prezzo per un nuovo collaboratore della sua tempra, ma non si dia troppe arie, ragazzo mio, se vuole fare strada”.

“Non voglio più il 3%.”

Difficile dire lo stupore che queste semplici parole del giovane dalla faccia da morto causano all'improvviso negli altri due. Lo sbirro alto tutta pelle reagisce per primo. L'esclamazione delle esclamazioni:

“Cosa? Vuoi di più!”

“In un certo senso, sì,” risponde il vecchio golf di lana con una voce completamente sfinita.

Mentre il piccolo magnetofono sciorinava senza scosse il suo nastro di menzogne e di verità, un altro film era ripassato sotto gli occhi di Pastor. “Mio Dio, quante volte dovrò riviverlo?” Un appartamento fatto a pezzi, con la stessa metodica barbarie di quello della giornalista Corrençon.

Una biblioteca di edizioni originali buttate a terra, tutti i libri squartati. La stessa professionalità nel sondare tutti i punti cavi della casa... un'ostinazione da robot. Ma sui due corpi di Gabrielle e del Consigliere si erano scatenate delle belve. Pastor era rimasto più di un'ora in piedi davanti alla porta della loro camera. Li avevano talmente torturati che la morte non aveva portato alcun sollievo ai corpi ora immobili. Giacevano là, pietrificati dal dolore e dal terrore e in un primo momento Pastor non li aveva riconosciuti. “Non li riconoscerò mai più.” Era rimasto lì, sforzandosi disperatamente di rimettere insieme il ricordo, ma la morte risaliva a tre giorni prima e non si poteva fare più niente per attenuare l'orrore. “Volevano suicidarsi,” continuava a ripetere Pastor, “Gabrielle era malata, stava per morire, volevano suicidarsi insieme e gli hanno fatto *questo*.” Seguirono altre frasi: “Gli hanno preso la vita, gli hanno rubato la morte, e hanno ucciso il loro amore”. Pastor era giovane, 103

all'epoca, e credeva ancora che le frasi potessero diminuire l'orrore. Si ubriacava di parole, di ritmi, in piedi nel vano di quella porta, come un adolescente dopo la prima ferita d'amore. Una di quelle povere frasi attirò particolarmente la sua attenzione: " *Hanno assassinato l'amore*". Era una frase strana, di un romanticismo desueto, come presa da un libro a forma di cuore. " *Hanno assassinato l'amore!* " Ma gli si era conficcata nella pelle come una spina e lo svegliava, la notte, con un urlo arrugginito, in ufficio, nel suo letto da campo. Allora gli apparivano i corpi di Gabrielle e del Consigliere, come se fosse ancora in piedi sulla soglia della loro camera. Vedeva quei corpi che non riconosceva più, e doveva lottare contro l'idea che l'amore non può resistere a tutto, che il loro amore aveva dovuto soccombere a *questo*. " *Hanno assassinato l'amore!* " Si alzava, si sedeva alla scrivania, consultava un rapporto o usciva nella notte. A volte l'aria fredda dei lungofiume serviva a cacciar via la frase. Altre volte invece i due corpi straziati accompagnavano la sua passeggiata, che diventava una fuga.

I colleghi di Pastor si erano occupati delle indagini. Poiché i gioielli di Gabrielle erano spariti insieme ai contanti che il Consigliere teneva in una piccola cassaforte a muro, Pastor si era affrettato a sottoscrivere la tesi del furto con scasso. Sì, sì, furto con scasso, e le torture erano state inflitte solo per far parlare i due vecchi. Ma Pastor sapeva che li avevano eliminati, e sapeva perché.

Un giorno avrebbe saputo anche chi. Gli appunti del Consigliere sugli internamenti arbitrari erano scomparsi. Erano appunti tecnici, incomprensibili per chi non fosse uno specialista. Pastor aveva tenuto l'informazione per sé. Giardino segreto. Giardino divorato da un unico e gigantesco cespuglio di rovi: " *Hanno assassinato l'amore!* " Un giorno avrebbe estirpato quel rovo, avrebbe ritrovato quelli che avevano fatto *questo*.

Quel giorno era finalmente arrivato.

"Allora insomma, cazzo, Pastor, il 3% non ti basta più?"

"No, non voglio più il 3% e non vi consegnerò Malaussène."

Il suddetto Malaussène (io), accovacciato dietro la porta socchiusa, prova come una specie di sollievo.

"Cosa sono queste storie, Pastor? Cosa vuoi esattamente?"

C'è dell'inquietudine nella voce di Cercaire.

Inquietudine giustificata. Pastor tira fuori un piccolo fascio di fogli dattiloscritti e li mette sulla scrivania.

“Voglio che mi firmiate queste deposizioni. Riconoscete la vostra colpevolezza, o la vostra complicità in varie vicende, dal traffico di stupefacenti all’omicidio aggravato, passando per il tentativo di omicidio, il millantato credito, e altre robette. Voglio le vostre due firme in cinque copie, nient’altro.”

(Io che sono piuttosto loquace amo parlare del silenzio. Quando il vero silenzio cala là dove uno non se lo aspetta, si sente che l’uomo riconsidera l’uomo da capo a piedi, ed è bello.)

“Ah! sì?” dice finalmente Cercaire, a mezza voce, per non spaventare tutto quel silenzio.

“Vuoi che firmiamo questa roba? E come farai a costringerci?”

“Ho un metodo.”

Pastor disse questa breve frase con estrema stanchezza, come se l’avesse già pronunciata un centinaio di volte.

“È vero,” esclamò Cercaire, “il famoso metodo! Bene, ragazzo mio, illustracelo, il tuo metodo, e se riuscirai a convincerci, firmeremo, promesso. Vero, Ponthard?”

“Promesso,” fa il grosso Ponthard mettendosi più comodo sulla poltrona.

“Ecco,” spiega Pastor, “quando mi trovo di fronte a dei porci come voi, metto su la faccia che ho adesso, e dico: ho un cancro, mi restano al massimo tre mesi di vita, quindi non ho nessun avvenire, né nella polizia né altrove, perciò la questione è semplice: o firmate, o vi ammazzo.”

Ri-silenzio.

“E funziona?” domanda finalmente Ponthard lanciando un’occhiata ironica a Cercaire.

“Ha funzionato molto bene con sua figlia, Ponthard.”

104

(Ci sono silenzi che lavano ancora più bianco. Il largo muso di Ponthard è

passato da un lavaggio del genere.)

“Beh, con me non funzionerà,” dichiara Cercaire con un gran sorriso.

Troppo ampio, il sorriso, e infatti Pastor vi ha ficcato la canna di una pistola uscita da chissà dove. Fa uno strano rumore entrando nella bocca del commissario, Pastor deve aver rotto uno o due denti passando. La testa di Cercaire è inchiodata allo schienale della poltrona, dall'interno.

“Proviamo,” dice tranquillamente Pastor. “Mi stia bene a sentire, Cercaire: vede la mia faccia? Ho un cancro, mi restano al massimo tre mesi di vita, quindi non ho nessun avvenire, né nella polizia né altrove, perciò la questione è semplice: o firma o la ammazzo. ”

(Secondo me quel ragazzo ha *davvero* un cancro. Non è possibile ritrovarsi con una faccia simile.) Apparentemente il commissario di divisione Cercaire non fa la mia stessa diagnosi. Dopo una breve esitazione, per tutta risposta si limita ad alzare il medio della mano destra brandendolo sotto il naso di Pastor. Il quale Pastor preme il grilletto dell'arma e la testa del commissario esplode.

Un altro tizio trasformato in fiore. Non fa molto rumore, ma tappezza di rosso ogni superficie a disposizione. C'è solo più una mascella sulle spalle di Cercaire, una mascella inferiore che ancora non si capacita di essere sfuggita al massacro, a giudicare dalla sua espressione di intenso stupore.

Quando Pastor si alza, e lascia cadere l'arma insanguinata sulla scrivania di Ponthard-Delmaire, ha l'aria più morta della morte, che è tutto dire. Ponthard, invece, è ben vivo. Con la prontezza che la sua corpulenza gli consente, afferra la pistola e si accinge a vuotarne il caricatore su Pastor. Solo che vuotare un caricatore già vuoto non ha mai fatto molti danni. Pastor apre allora la giacca di Cercaire, sfilando dalla fondina l'arma di servizio; - un bell'aggeggio speciale, commissario, cromato, madreperlato e via dicendo - e la punta contro l'ampia persona dell'architetto.

“Grazie, Ponthard. Avevo bisogno delle tue impronte su questa P 38.”

“Ci sono anche le sue,” farfuglia l'enorme.

Pastor mostra la mano fasciata, il cui indice è stato accuratamente incerottato.

“Da ieri sera, grazie ai suoi killer, la mia mano non lascia più impronte. Allora, Ponthard, la firma questa deposizione, o la ammazzo?”

(Beh, insomma, da un lato gli piacerebbe non firmare, ma dall'altro...)

“Stia a sentire, Ponthard, non rifletta troppo, le cose sono molto semplici. Se io l'ammazzo, lo farò con l'arma di Cercaire. Premerò il grilletto contro un punto dalle parti del cuore e vi sarete uccisi a vicenda in un corpo a corpo un po' brutale. Se firma, Cercaire si sarà semplicemente suicidato. Capisce?”

(I veri problemi nascono sempre dalle cose che si capiscono fin troppo bene.) Il sedile su cui Ponthard-Delmaire si lascia infine cadere sembra essere stato appositamente creato per sopportare la disperazione degli obesi e regge valorosamente il colpo. Dopo aver riflettuto ancora per un lungo istante, Ponthard-Delmaire allunga finalmente una mano rassegnata verso la sua deposizione.

Mentre firma, Pastor asciuga con cura la canna e il calcio della P 38, rimette nel caricatore i proiettili mancanti e sistema l'arma nella mano di Cercaire il cui dito medio può finalmente piegarsi.

Dopodiché, prassi amministrativa: Pastor chiede al telefono a un certo Caregga di andare ad arrestare il sunnominato Arnaud Le Capelier, al suo domicilio o presso il Segretariato per le persone anziane, se qui si trova.

“Caregga, di' a quell'Arnaud Le Capelier che Édith Ponthard-Delmaire l'ha tirato dentro fino al collo, che il padre di Édith, l'architetto, ha cantato e che il commissario Cercaire si è suicidato. Sì, sì, Caregga, suicidato... Ah! dimenticavo, digli anche che lo interrogherò personalmente stasera. E

se il mio nome non gli ricorda niente, precisagli che sono il figlio adottivo del Consigliere Pastor e di sua moglie Gabrielle. Questo dovrebbe rinfrescargli la memoria, visto che li ha fatti assassinare tutti e due.”

Una pausa, poi con una voce molto dolce:

“Caregga, non lasciare che si butti da una finestra o che inghiotta qualcosa, eh? ‘Lo voglio vivo,’ come dicono nei western. Lo voglio vivo, Caregga, per favore.”

105

(La dolcezza di quella voce... Povero Arnaud con la sua graziosa riga in mezzo che tagliava in due il biondo panetto di burro dei capelli, povero Arnaud divoratore di nonni...)

“Caregga? Mandami anche un’ambulanza e un furgone. E avverti il commissario di divisione Rabdomant della morte di Cercaire, ti spiace?”

Clic. Messo giù il telefono. Poi, senza neanche voltarsi verso la porta dietro la quale non ho perso una briciola dell’omicidio e di tutto il resto:

“È ancora lì, signor Malaussène? Non se ne vada, ho una cosa da restituirle”.

(Da restituirmi? Lui? A me?)

“Tenga.”

Sempre senza guardarmi mi porge una busta di carta da pacchi con sopra il nome dell’ispettore Vanini!

“Ho dovuto prenderle a prestito queste foto per adescare questi signori. Le tenga, potranno servire al suo amico Ben Tayeb. Lo libereremo. ”

Prendo le foto con la punta delle dita e subito me la svigno in punta di piedi. Ma:

“No. Non se ne vada. Devo passare da lei, per sistemare alcuni dettagli”.

35.

“Ecco, bella signora, è tutto finito.”

Pastor si è inginocchiato ai piedi del letto e parla a Julia come se lei avesse soltanto gli occhi chiusi.

“I cattivi sono morti o in prigione.”

Ovviamente, Julia non fa una piega. (Sarebbe il colmo!)

“Le avevo promesso di arrestarli, si ricorda?”

La voce è dolce. (Una dolcezza vera, stavolta.) Si direbbe che tenda la mano a una bambina caduta in fondo a un incubo.

“Bene, ho mantenuto la promessa.”

Tutta la famiglia riunita si scioglie letteralmente d’amore per quell’ispettore angelico, dall’aria così giovane, dalla voce così riposante...

“Dica un po’, bella signora, deve avergli messo una bella strizza, a quelli là, per fargli commettere così tanti errori!”

In effetti è vero che adesso ha un’aria angelica... Il viso si è ricomposto. Un viso roseo e fresco dove gli occhi non scavano più delle caverne e dove i riccioli hanno la leggerezza dei riccioli dei bambini piccoli. Che età può avere?

“Bene, ha vinto la sua battaglia.”

(Ciò non toglie che meno di un’ora fa io l’abbia semplicemente visto trasformare un tizio in fiore!)

“Grazie a lei, ci penseranno due volte prima di attuare altri ricoveri arbitrari!”

È una lunga conversazione tra quei due, si sente. Lei, barricata dietro l’enigma del suo mezzo sorriso e lui, paziente, che parla da solo, non come se lei fosse addormentata ma, anzi, come se fosse pienamente presente, assolutamente d’accordo con lui. Tutto ciò produce una musichetta intima che mi avvelena il sangue.

“Sì, ci sarà un processo e le vittime che lei ha salvato testimonieranno...”

Il dottor Marty, venuto a curare Julia a domicilio, ha una faccia un filino perplessa. Deve domandarsi se sia proprio un’abitudine tipica di casa nostra quella di tenere delle conferenze ai moribondi e ai comatosi.

“Ma al dossier manca un pezzo importante, bella signora...”

106

(Se devo dire la verità questo killer mondano comincia a rompermi con i suoi “bella signora”

sussurrati nell’orecchio indifeso della mia Julia.)

“Mi manca il suo articolo,” mormora Pastor chinandosi ancora di più. Julius il cane, con la testa inclinata e la lingua penzolante, dà l’impressione di assistere a una lezione un po’ troppo difficile per lui. Sotto lo sforzo della concentrazione, si può vedere il suo odore *salire* intorno a lui.

“Avrei bisogno di confrontare i risultati delle mie indagini con il suo articolo. Non vi vede alcun inconveniente, spero.”

E la conversazione prende una svolta professionale.

“Naturalmente non comunicherò con nessun altro giornalista, ha la mia parola.”

Bisognava vedere la faccia della mamma e delle ragazze l'estasi! Dei ragazzi: la venerazione! Dei vecchi l'adorazione dei magi! (Ehi famiglia, diamoci una calmata, questo qui ha appena fatto saltare il cranio a uno, con la stessa emozione con cui mangerebbe una fetta di anguria!)

“E poi vorrei sapere anche un'altra cosa.”

Adesso è tutto addosso alla mia Julia.

“Perché ha voluto correre tutti questi rischi? Sapeva che l'avevano individuata, sapeva cosa le avrebbero fatto, perché non ha lasciato perdere? Cosa la spingeva? Non era solo una questione di lavoro, stavolta, vero? Da dove le veniva il bisogno di proteggere quei vecchi?”

Tutta rigida sulle sue gambe rigide, Thérèse ha l'aggrottamento di sopracciglia professionale; a giudicare dal suo sguardo, sembra ritenere che il ragazzo ci sappia fare. Parola mia, il seguito le darà ragione.

“Andiamo,” dice Pastor a voce un po' più alta, con una dolcezza supplichevole, “ho davvero bisogno di saperlo. Dove ha nascosto il suo articolo?”

“Nella mia macchina,” risponde Julia.

(Sì, esatto, avete appena letto quello che ho sentito io: “Nella mia macchina”, *risponde Julia!*) “Ha parlato!” “Ha parlato!” Esclamazioni di gioia, precipitazioni da ogni parte, e io così sollevato, così felice, ma così annichilito dalla gelosia che me ne resto lì, immobile, come se questa allegria non mi riguardasse. A malapena riesco a sentire il dottor Marty che mi dice:

“Sia gentile, Malaussène, quando avrò bisogno di un vero miracolo in ospedale, mi mandi qualcuno dei suoi”.

Parlava da un bel pezzo, ora, con una voce un po' fuori del tempo, parlava da altrove, da molto lontano o da molto in alto, ma con parole proprio sue, le stesse. Quando Pastor le aveva domandato dove potesse trovare la sua macchina, lei aveva risposto con la sua strana voce da fata, un po' strascicata:

“È uno sbirro, no? Dovrebbe saperlo: al deposito delle auto portate via con rimozione forzata, come sempre...”

Poi sono venute le spiegazioni sulle ragioni del suo accanimento in quella lotta. Pastor aveva ragione: non si era trattato solo di ostinazione professionale. In Julia il desiderio di indagare su quei vecchi drogati aveva radici più profonde. No, non conosceva nessuno dei capi della banda, né l'architetto, né il commissario di divisione, né il bell'Arnaud Le Capelier. Non aveva conti in sospeso con nessuno, solo con Sua Signoria, l'Oppio. Sì, in tutta semplicità, con Sua Signoria, l'Oppio e tutti i suoi derivati.

Una vecchia storia, quella fra l'oppio e Julia. Molto tempo fa si erano contesi lo stesso uomo.

Era cominciato durante l'infanzia (ed è straziante la vocina da bambina con cui ce lo racconta, una vocettina che esce da quel gran corpo di donna-leopardo).

Julia si rivedeva nelle montagne del Vercors, in compagnia del padre, l'ex governatore coloniale Corrençon, “l'uomo delle indipendenze”, come all'epoca lo chiamavano i giornali, o

“l'affossatore dell'impero”, dipende. Lì il padre e la madre possedevano una vecchia fattoria frettolosamente rimessa a posto, “Les Rochas”, dove si rifugiavano appena potevano. Julie vi aveva 107

piantato delle piante di fragole, le malvarose crescevano liberamente. “L'uomo delle indipendenze”... “l'affossatore dell'Impero”... Corrençon era stato il primo a poter negoziare con il Viet Minh quando i massacri erano ancora evitabili ed era stato anche l'artefice dell'autonomia tunisina, l'uomo di Mendès, poi quello di De Gaulle quando si era dovuto restituire l'Africa nera a se stessa. Ma per la ragazzina lui era “il grande geografo”.

(Distesa sul letto, circondata adesso da una famiglia che non è la sua, Julie recita con la sua voce infantile.)

Recitava i nomi di tutti quelli che erano passati da lì, dalla fattoria di Rochas, e che avevano fatto l'indipendenza delle loro nazioni. La sua voce da bambina pronunciava i nomi di Farhat Abbas, Messali Hadj, Ho Chi Minh e Vo Nguyen Giap, Ybn Yusuf e Bourghiba, Leopold Sedar Senghor e Kwame Nkrumah, Sihanuk, Tsiranana. A questi si mescolavano altri nomi dalle consonanze latino-americane, risalenti all'epoca in cui Corrençon giocava al console, sul continente gemello dell'Africa. I Vargas, gli Arraes, gli Allende,

i Castro, e il Che (il Che! Un barbuto dall'intelligenza luminosa di cui qualche anno dopo avrebbe ritrovato la foto appesa in ogni camera di ragazza.)

In un momento o in un altro della loro vita, la maggior parte di questi uomini era passata da Rochas, in quella fattoria sperduta del Vercors, e Julie ricordava parola per parola le discussioni appassionate in cui impegnavano suo padre.

“Non cerchi di scrivere la storia, si limiti a restituire i suoi diritti alla geografia!”

“La geografia,” rispondeva il Che con uno scoppio di risa, “sono i fatti che si spostano.”

Molto spesso quegli uomini erano in esilio. Alcuni avevano la polizia alle calcagna. Ma in compagnia di suo padre avevano tutti l'allegria chiassosa di gente che si conosce da una vita.

Parlavano seriamente e all'improvviso si mettevano a giocare.

“Cos'è una *colonia*, allievo Giap,” domandava Corrençon con il tono del maestro coloniale.

E Vo Nguyen Giap, per far ridere la piccola Julie, Vo Nguyen Giap, colui che sarebbe diventato il vincitore di Dien Bien Phu, rispondeva, imitando il tono cantilenante degli scolari:

“Una colonia è un paese i cui funzionari appartengono a un altro paese. Esempio: l'Indocina è una colonia francese, la Francia è una colonia còrsa”.

In una notte di temporale, un fulmine cadde vicinissimo a Rochas. La lampadina della cucina esplose, gettando stelle infiammate proprio come un fuoco d'artificio. La pioggia prese a cadere come se il cielo si fosse svuotato di colpo. C'erano lì Farhat Abbas e altri due algerini di cui Julie aveva dimenticato il nome. Farhat Abbas si era bruscamente alzato e si era precipitato fuori, dove sotto una tempesta da apocalisse si era messo a urlare:

“Non parlerò più il francese ai miei, gli parlerò l'arabo! Non li chiamerò più ‘compagni’, li chiamerò ‘fratelli’!”

Raggomitolata davanti al caminetto, Julie ascoltava quegli uomini parlare per notti intere.

“Vai a dormire Julie,” diceva Corrençon, “i segreti degli stati che verranno sono ancora più segreti.” Ma lei supplicava di poter restare e c’era sempre qualcuno che interveniva in suo favore:

“Lasci che sua figlia ci ascolti, Corrençon, lei non è eterno”.

Tutti questi ospiti erano gli amici del padre. L’esaltazione di quelle notti era immensa.

Eppure, quando lasciavano la casa, il governatore Corrençon sembrava accasciarsi improvvisamente, ripiegato su se stesso. Si ritirava nella sua camera e la casa cominciava a odorare di miele bruciato, un odore che ti impiasticciava il cuore. Julie lavava i piatti durante la cerimonia solitaria dell’oppio, poi andava a dormire. Ritrovava il padre solo tardi l’indomani, con la pupilla dilatata, più leggero dell’aria, più triste.

“Faccio una strana vita, figlia mia, predico la libertà e intanto disfo il nostro impero coloniale. È esaltante, come aprire una gabbia, ed è deprimente, come tirare il filo di un vecchio maglione. In nome della libertà, costringerò famiglie intere all’esilio. Lavoro all’esagonia dell’impero.”

A Parigi frequentava una fumeria al posto della quale oggi c’è un velodromo. La fumeria era tenuta da una ex maestra coloniale di nome Louise, sposata con un minuscolo tonchinese che 108

Corrençon chiamava il suo “droghiere”. Il magazzino di vini Gamay che serviva da copertura alla coppia venne chiuso e ci fu un processo. Corrençon volle testimoniare a favore di Louise e del suo tonchinese. Tuonava contro “i reduci dell’Indocina”, responsabili dell’azione giudiziaria.

“Anime da criminali con una coscienza da medagliette devote.”

Diventava profetico:

“I loro figli si bucheranno per dimenticare che i genitori non sono stati capaci di inventare niente”.

Ma all’epoca era lui stesso così segnato dalla droga che gli avvocati della difesa lo ricusarono.

“La sua faccia testimonierebbe contro le sue tesi, signor Corrençon, nuocerebbe ai nostri clienti.” Era infatti passato dall’oppio all’eroina, dalla lunga pipa alla fredda siringa. Ma non erano più le sue contraddizioni che

braccava nelle vene, bensì quelle del mondo che aveva contribuito a far nascere. Appena le indipendenze erano proclamate, la geografia generava la storia, come una malattia incurabile. Un'epidemia che lasciava cadaveri dietro di sé. Lumumba giustiziato da Mobutu, Ben Barka sgozzato da Oufir, Farhat in esilio, Ben Bella in prigione, Ybn Yusuf soppresso dai suoi, il Vietnam che imponeva la sua storia a una Cambogia dissanguata. Gli amici della casa del Vercors braccati dagli amici della casa del Vercors. Lo stesso Che fatto fuori in Bolivia con, mormoravano alcuni, la silenziosa complicità di Castro. La geografia eternamente martoriata dalla storia... Corrençon era solo più l'ombra squarciata di un morto. La vecchia uniforme coloniale, che metteva ancora per derisione quando faceva giardinaggio, gli ballava addosso. Coltivava le piante di fragole di Rochas perché Julie, che lo raggiungeva a luglio, vi ritrovasse i frutti della sua infanzia.

Lasciava che le malvarose invadessero il resto. Si dedicava al giardinaggio fra le piante selvatiche più alte di lui e l'uniforme bianca gli sventolava addosso come una bandiera tutta avvolta intorno all'asta.

Fu allora che venne a Julie l'assurda idea di salvare suo padre. Poiché il ragionamento e l'amore non bastavano, decise di spaventarlo. Rivedeva ancora l'ago che quella sera si era conficcata nell'incavo del braccio, sapendo che lui sarebbe rientrato da un momento all'altro, e la siringa già mezza vuota quando la porta si aprì. Sentiva ancora l'urlo rabbioso che lui aveva cacciato gettandosi su di lei. Aveva strappato ago e siringa e aveva cominciato a picchiarla. La picchiava come ci si vendica di un cavallo, con tutta la sua forza d'uomo. Non era più una bambina. Era una donna alta e forte, una giornalista, combattiva, scampata a più di un duro colpo. Non si difese. Non per rispetto filiale, ma perché un terrore inatteso la paralizzava: *i colpi che le piovevano sulla faccia non le facevano alcun male!* Lui non aveva più forza, la sua mano non aveva peso. Lo si sarebbe detto un fantasma che cercava di riprendere corpo stringendo un essere vivente. La picchiò finché poté. La picchiava in silenzio, con una specie di rabbia ostinata.

Poi morì.

Morì.

Il suo braccio si immobilizzò a mezz'aria, come un gesto d'addio, e morì. Cadde senza far rumore ai piedi della figlia.

E adesso, con la sua voce da bambina, lei lo chiama. Dice: "Papà..." più volte. Il dottor Marty, che sopporta fino a un certo punto la polizia, scosta senza tanti complimenti il giovane ispettore Pastor e fa alla grande bambina

allucinata la puntura dell'oblio.

“Adesso dormirà, poi domani si sveglierà per davvero e siete pregati di lasciarla in pace.”

IV.

LA FATA CARABINA.

Era inverno a Belleville

109

e c'erano cinque personaggi.

Sei, contando la lastra di

ghiaccio.

36.

La città aveva abbassato il volume e le doppie tende del commissario Rabdomant si erano aperte sulla notte. L'ultima caffettiera, lasciata lì da Elisabeth, era ancora calda. Seduto eretto su una sedia stile Impero, l'ispettore Pastor aveva appena concluso la seconda versione del suo rapporto orale. Era assolutamente identica alla prima. Ma quella sera la mente del commissario Rabdomant sembrava immersa nella nebbia. Preso nell'insieme il caso gli sembrava chiarissimo, ma appena considerava i dettagli il commissario Rabdomant vedeva il tutto intorbidirsi, come un lago di una limpidezza impeccabile in cui un mattacchione avesse versato un'unica goccia di inverosimiglianza, ma straordinariamente concentrata.

RABDOMANT Pastor, sia gentile, mi prenda per un imbecille.

PASTOR Chiedo scusa, Signore?

RABDOMANT Mi spieghi un po', non ci capisco niente.

PASTOR Non capisce come un architetto voglia recuperare al minor prezzo degli alloggi ristrutturabili, per rivenderli al prezzo più alto, Signore?

RABDOMANT Sì, questo riesco a capirlo.

PASTOR Non capisce come un Segretario di stato per le persone anziane

possa essere coinvolto in un traffico di ricoveri arbitrari, se questo gli frutta parecchio denaro?

RABDOMANT Teoricamente.

PASTOR Non capisce che un commissario di divisione, esperto di stupefacenti, diventi trafficante di droga per prepararsi una pensione coi fiocchi?

RABDOMANT Sì, una cosa del genere si è già vista.

PASTOR E che questi tre (il commissario, il Segretario di stato e l'architetto) uniscano i loro sforzi e condividano i profitti, le sembra così inverosimile, Signore?

RABDOMANT No.

PASTOR...

RABDOMANT Non è questo, è una marea di piccoli dettagli...

PASTOR Per esempio?

RABDOMANT...

PASTOR...

RABDOMANT Perché quell'anziana signora ha ucciso Vanini?

PASTOR Perché era troppo veloce, signore. Un certo numero di nostri colleghi sono destituiti ogni anno per lo stesso motivo. Per questo propongo di non infastidirla, ora che è disarmata.

RABDOMANT...

PASTOR...

RABDOMANT E quella ragazza, Édith Ponthard-Delmaire, la figlia dell'architetto, perché si è suicidata? Che un Cercaire si uccida di fronte alla sconfitta è comprensibile (se non addirittura auspicabile), ma non ho mai visto uno spacciatore buttarsi dalla finestra perché era stato preso!

PASTOR Lei non era una spacciatrice come gli altri, Signore. Lei spacciava per disonorare un padre che immaginava irreprensibile. Ma all'improvviso ha

scoperto di non essere che una dipendente del suddetto padre, e che per disonorare un simile farabutto bisognava alzarsi presto al 110

mattino. Si è uccisa per dire tutto il suo disprezzo filiale. I giovani colti fanno così da quando la psicanalisi ha inventato il papà.

RABDOMANT È vero, ci sono due tipi di delinquenti oggi, quelli che non hanno famiglia e quelli che ne hanno una.

PASTOR...

RABDOMANT...

PASTOR...

RABDOMANT E poi, mi dica Pastor, se non sbaglio lei ha risolto questo intrigo grazie a una foto trovata per caso?

PASTOR Esatto, Signore, la foto di Édith Ponthard-Delmaire che riforniva un vecchio di amfetamine. Se a ciò aggiunge che quattro vicende che non avevano apparentemente nulla in comune (l'uccisione di Vanini, il tentativo di omicidio sulla persona di Julie Corrençon, il massacro delle vecchiette di Belleville e il traffico di droga a uso dei vecchi) erano strettamente legate, possiamo dire che il caso ha lavorato per noi.

RABDOMANT Sì, meglio di un computer.

PASTOR In questo sta la fama romanzesca del nostro mestiere.

RABDOMANT...

PASTOR...

RABDOMANT Ancora un po' di caffè?

PASTOR Volentieri.

RABDOMANT...

PASTOR...

RABDOMANT Pastor, c'è una cosa che volevo dirle da tempo.

PASTOR...

RABDOMANT Avevo molta stima per suo padre, il Consigliere.

PASTOR L'ha conosciuto, Signore?

RABDOMANT E stato il mio professore di diritto costituzionale.

PASTOR...

RABDOMANT Teneva le lezioni sferruzzando.

PASTOR Sì, e mia madre gli lucidava il cranio con la pelle di daino ogni volta che usciva.

RABDOMANT Infatti il cranio del Consigliere era lucido come uno specchio. A volte ce lo mostrava dicendoci: "In caso di dubbio, signori, venite a esaminare qui il riflesso della vostra coscienza".

PASTOR...

RABDOMANT...

PASTOR...

RABDOMANT Tuttavia... un mondo dove dei serbo-croati latinisti fabbricano donne-killer nelle catacombe, dove vecchie signore ammazzano gli sbirri incaricati di proteggerle, dove librai in pensione sgozzano a man bassa per la gloria delle Belle Lettere, dove una cattiva ragazza si defenestra perché il padre è più cattivo di lei... è ora che io vada in pensione, ragazzo mio, e mi consacrò interamente all'educazione dei miei nipotini. Qualcuno dovrà prendere il mio posto, Pastor.

E del resto lei mi sembra più dotato di me per comprendere i paradossi di questa fine secolo.

PASTOR Ma temo che questa fine secolo dovrà fare a meno della mia perspicacia, Signore.

Sono venuto a presentarle le mie dimissioni.

RABDOMANT Ma andiamo! Si annoia già, Pastor?

PASTOR Non si tratta di questo.

RABDOMANT È possibile sapere di cosa si tratta?

PASTOR Mi sono innamorato, Signore, e non posso fare due cose alla volta.

37.

111

“Sono andati, Benjamin.”

Thérèse mi comunica la notizia nel modo più freddo. Thérèse, la mia sorellina clinica, mi spezza in due il cuore con un delizioso colpo di bisturi.

“Sono partiti un’ora fa.”

Clara e io restiamo sulla porta.

“Hanno lasciato una lettera.”

(Perfetto. Una lettera in cui mi annunceranno che se ne sono andati. Perfetto...) Clara mi sussurra all’orecchio:

“Non dirmi che non te l’aspettavi, Ben?”

(Oh, sì che me l’aspettavo! Ma chi ha detto, mia Clarinette, che le disgrazie previste sono più sopportabili delle altre?)

“Dài, entra, siamo in piena corrente!”

Infatti la lettera è lì, sul tavolo della sala da pranzo. Quante lettere, in quanti film, su quanti comò, tavolini, caminetti, ho potuto vedere nella mia vita? Ogni volta mi dicevo: che cliché! uh, che stupido cliché!

Oggi, il cliché mi aspetta, bello rettangolare, bello bianco, sul tavolo della sala da pranzo. E

rivedo Pastor inginocchiato al capezzale di Julia... È vergognoso approfittare di una donna addormentata! Quante false promesse deve averle sciorinato all’orecchio mentre lei era lì indifesa...

disgustoso!

“Il cuore mi sanguina, Thérèse, non avresti un cerotto, qualcosa?”

(Non avrò mai il coraggio di aprire quella lettera...)

Clara deve sentirlo perché si avvicina al tavolo, prende la busta, la apre (non l'hanno neanche incollata), tira fuori la lettera, la scorre, lascia cadere con aria sognante il braccio ed ecco che la piccola neve finta scende al rallentatore nel suo sguardo di ragazzina.

“L’ha portata a Venezia, al Danieli!”

“Si è tolta il gesso, per l’occasione?”

È tutto quel che riesco a dire per cementare lo squarcio. (“Si è tolta il gesso?” non è male, no?) Forse... ma a giudicare dal duplice sguardo delle sorelline, la cosa non deve essere molto chiara.

Visibilmente, non colgono. Poi, all’improvviso, Clara capisce. E scoppia a ridere:

“Ma non è con Julia che Pastor è andato via, è con la mamma!”

“Prego? Ripetimelo un attimo, tanto per sapere?”

“Credevi che fosse andato via con Julie?”

È stata Thérèse a farmi la domanda. Non ride, lei, e continua:

“Ed è così che reagisci? Un uomo se ne va con la donna della tua vita e tu rimani lì impietrito su una porta aperta senza muovere un dito!”

(Cazzo, la piazzata!)

“È questa tutta la fiducia che hai in Julie? Ma che razza di innamorato sei, Ben? E che razza di uomo?”

Thérèse continua a sgranare il suo rosario di domande assassine, ma io sono già sulle scale, salendo i gradini quattro a quattro verso la mia Julia, volando verso la mia Corrençon, come il bambino già perdonato, sì mia Thérèse, sono un innamorato pieno di dubbi, ho il cuore che dubita.

E perché mi si dovrebbe amare? Perché io invece di un altro? Puoi rispondere a questo, Thérèse?

Ogni volta è un miracolo quando constato che sono proprio io! Tu preferisci i cuori muscolosi, Thérèse? I grossi cuori che pompano certezze?

Molte ore più tardi, dopo che Clara ci aveva portato la nostra omelette a letto,

molte ore più tardi, dopo che Julius aveva ripulito la sua ciotola, Julie e io i nostri piatti, molte ore più tardi, dopo che il cadavere della nostra seconda bottiglia di Veuve Clicquot era rotolato ai piedi del letto, molte

ore più tardi, corpi e cuori appagati, sfiniti, sbronzi, spompatis, la mia Julie (la mia Julie, cazzo!), la mia Julie domanda:

“Allora, questa visita a Stojil?”

E mi sento rispondere, con quel poco di fiato che mi resta:

“Ci ha sbattuti fuori”.

È proprio così... Il nostro vecchio Stojil ci ha sbattuti fuori, Clara e io. Siccome avevamo la raccomandazione di Pastor, non l’abbiamo visto al parlatorio della prigione, ma direttamente nella sua cella: una casa in miniatura, ingombra di dizionari, con il pavimento fruscante di fogli appallottolati.

“Siate gentili, ragazzi, fate passare la voce: niente visite al vecchio Stojilkovicz.”

C’era odore di inchiostro fresco, di *Gitanes*, del duplice sudore dei piedi e dei neuroni. C’era odore di buon lavoro di testa.

“Non ho un minuto per me, piccoli. Publius Vergilius Maro non si lascia tradurre tanto facilmente in croato e io mi sono beccato solo otto mesi.”

Ci spingeva verso la porta.

“Anche gli alberi, là fuori, mi disturbano...”

Fuori era primavera. Tutto un germogliare, alla finestra di Stojil.

“In otto mesi, riuscirò appena a cominciare.”

Stojil in piedi nella sua cella, con le brutte copie fino alle ginocchia, che sogna una condanna all’ergastolo per poter tradurre tutto Virgilio...

Ci ha sbattuti fuori.

Ha chiuso lui stesso la porta dietro di sé.

Molto più tardi ancora, dopo una seconda omelette, una terza Veuve e nuovi

abbracci sono stato io a domandare:

“Secondo te, perché Pastor è andato via con la mamma?”

“Perché l’aspettava da sempre.”

“Aspettava cosa?”

“Un’apparizione. Stando a quel che mi diceva mentre ero incosciente, poteva innamorarsi solo di un’apparizione.”

“Era di questo che ti parlava?”

“Mi ha raccontato la sua vita. Mi ha parlato molto di una certa Gabrielle, che sarebbe stata l’apparizione di suo padre, il Consigliere Pastor.”

“Allora oggi, oltre alla partenza di Pastor e della mamma?”

“Thérèse è andata alla clinica dei Guardiani della Pace.”

“Di nuovo?”

“Credo che abbia deciso di resuscitare il vecchio Thian.”

38.

Alla clinica dei Guardiani della Pace di boulevard Saint-Marcel, l’infermiera Magloire sentiva che il caso dell’ispettore Van Thian sorpassava le sue capacità. I guardiani della pace, sbirri e vigili urbani, non erano mai dei malati di tutto riposo. Ce l’avevano con la pace che li aveva stesi su un letto di ospedale. Feriti da un’arma da fuoco o accoltellati, quasi tutti sognavano una vendetta che l’uniforme vietava loro. Lo sapevano. Odiavano la pace e questo aggravava il loro male. Fino a quando non finivano fra le mani dell’infermiera Magloire. Con il suo quintale di buon senso materno, la sua dolcezza di colosso, una saggezza tranquilla, l’infermiera Magloire era l’incarnazione della pace. Ritrovata così la pace, i guardiani guarivano. Quando non guarivano, 113

quando comunque morivano, era pur sempre fra le braccia titaniche della pace. L’infermiera Magloire li cullava finché non erano freddi.

Quell’ispettore Van Thian era un altro paio di maniche. Prima di tutto, avrebbe dovuto morire appena ammesso. Un organismo così fragile e così bucherellato avrebbe dovuto cedere senza fare una piega. Ma una strana forza

teneva in vita l'ispettore Van Thian. Questa forza, come alla fine l'infermiera Magloire capì, era odio allo stato puro. L'ispettore Van Thian non era solo nel suo letto. L'ispettore Van Thian divideva il letto con una vedova vietnamita, la vedova Ho. Prigionieri dello stesso corpo, la vedova e l'ispettore sembravano istruire lo stesso divorzio da un'eternità.

Ognuno dei due desiderava ardentemente la morte dell'altro e questo li manteneva in vita.

L'infermiera Magloire non aveva mai visto niente di peggio delle atrocità che quei due si infliggevano.

La vedova Ho rinfacciava all'ispettore Van Thian le lunghe notti d'inverno passate a tuffare il braccio nella mascella scorrevole dei distributori automatici di banconote. A sentir lei era pericoloso come andare a pescare un anello caduto nella bocca di uno squalo. Ma il vecchio sbirro ridacchiava, rammentando alla vedova il segreto piacere che lei aveva provato a sventolare le mazzette di banconote sotto il naso della povera gente.

“Bugialdo!,” gridava la vedova, “polco bugialdo!”

“Piantala di rompermi le palle, tornatene a vendere la tua salsa nhouk-mam a Cho Lon.”

Anche quello delle rispettive nazionalità era un grande motivo di litigi... L'ispettore Van Thian rinfacciava alla vedova le sue origini, in modo tanto più cattivo che lei non mancava di ricordargli la sua assoluta mancanza di radici.

“E tu? Di dove sei tu? Tu sei di nessun posto? Io olgogliosa di essele di Tchoaleun!”

(Pronunciava così il nome di Cho Lon, il quartiere cinese di Saigon, mentre lui tendeva più a farne un Cholon-sur-Marne.)

“Io sono nato nel vino e vaffanculo!”

Ma questa risposta lasciava Thian insoddisfatto. La vedova aveva colpito nel segno.

L'ispettore si incupiva in una depressione di qualche ora che dava una tregua all'infermiera Magloire. Poi la discussione riprendeva senza preavviso.

“Non stiamo tanto a menare il can per l’aia, hai fatto di tutto per farmi accoppiare.”

“Questa plopplio bella!”

Chi aveva esposto la vedova Ho in strada per intere settimane? Chi aveva lasciato la porta dell’appartamento aperta giorno e notte, in attesa dello sgozzatore? Chi aveva obbligato la vedova ad attaccar bottone con i tossici più squattrinati? Chi aveva avuto l’idea di trasformarla in esca, quando non era neanche stato buono di difendere la sua vicina di pianerottolo? Chi? Non si tratta così un essere umano!

“E chi ha scaricato la Manhurin? Io, forse? Chi ha pregato il buon Dio perché quello arrivasse e mi facesse la pelle? Chi ha buttato il caricatore da una parte e la sputafuoco dall’altra?”

Ogni loro conversazione finiva in un vicolo cieco. Lei detestava il cuscus e per settimane lui l’aveva ingozzata di cuscus con spiedini. A cui Thian rispondeva che l’orrendo fetore del suo profumo Mille fiori d’Asia aveva decuplicato le sue dosi di tranquillanti.

“Con piccole pillole, non c’entlo io!” protestò. “È Djanine!”

Lui tuonava:

“Lascia stare Janine”.

“Djanine la Gigantessa, lei, piccole pillole!”

Lui ripeteva:

“Lascia stare Janine”.

Ma lei sentiva che ce l’aveva in pugno.

“È molta!”

Allora l’ispettore Van Thian si scagliava sulla vedova Ho, le urlava di tacere, e strappava a manciate gli innumerevoli tentacoli che continuavano a spuntargli dal corpo per andare a fissarsi lassù, nelle flebo o laggiù nelle macchine lampeggianti.

“Anche tu morirai!”

Il sangue sgorgava e volavano pezzetti di pelle. Il campanello d'allarme risuonava automaticamente e l'infermiera Magloire buttava sul duplice corpo della vedova e dell'ispettore tutta l'autorità del suo corpo da lottatrice di sumo. Poi chiedeva aiuto. Riparavano i danni, asciugavano il sangue, mettevano nuovi tubi di drenaggio, ricollegavano la vita. E legavano saldamente il piccolo corpo come se fossero davvero stati due. Ridotti all'impotenza fisica, l'ispettore Van Thian e la vedova Ho tacevano. Diventavano un moribondo esemplare. Non litigavano più, neanche nel pensiero. Dormivano tranquilli. Calma, calma... Tanto che gli infermieri allentavano pian piano la stretta delle cinghie, poi del tutto, restituendo la libertà a quel corpo che si indeboliva d'ora in ora e non sembrava più capace del minimo gesto. Ma nella penombra della stanza un sorriso cattivo si disegnava sulle labbra dell'ispettore Van Thian. Un sorriso che brillava di pensieri reconditi. Puro desiderio di nuocere. Approfittando di un'assenza dell'infermiera Magloire, mormorava:

“Ti sei vista i seni?”

La vedova Ho non capiva subito. Restava sulle difensive.

“Due bistecche.”

Non raccoglieva.

“E il sedere? Ti sei vista il sedere?”

Lei taceva, lui continuava a mormorare:

“Liquido. Hai il sedere liquido”.

La tensione cresceva nella penombra.

“Una cosa che mi sono sempre chiesto...”

Silenzio.

“Dove sono le tue spalle? Non hai spalle?”

Lei teneva duro. Thian andava giù pesante ma lei stava sulle sue.

“Janine aveva un seno, un sedere e delle spalle. Janine non viveva rinchiusa in una bottiglietta di profumo. Janine sapeva di donna, era piantata nella terra,

non volava via alla minima corrente d'aria. Janine era un albero e portava dei frutti!”

Questo non se l'aspettava. Poteva sopportare le ingiurie, ma, come ogni donna, trovava una tortura insostenibile il nome dell'altra donna, come qualsiasi uomo il nome dell'altro uomo.

“Janine...”

Una delle macchine alle quali erano stati collegati si metteva a lampeggiare pericolosamente, l'ago oscillava verso una zona rosso vivo. Poi una valvola saltava e la voce stridula della vedova urlava:

“Raggiungila allola, tua Djanine!”

Nel suo piccolo pugno contratto, i tubi strappati sembravano una messe di soia. Il campanello d'allarme risuonava e l'infermiera Magloire faceva irruzione con un inserviente. Si gettavano sul ferito che subito si calmava. Avevano l'impressione di insalsicciare un cadavere.

L'infermiera Magloire non ci capiva niente. Il che dimostra che aveva ancora qualcosa da imparare dopo quarant'anni di mestiere. Ma chi avrebbe potuto insegnarle a placare quella sofferenza?

Fu una ragazza alta e ossuta.

Entrò nella stanza del vecchio sbirro giallo e pazzo un pomeriggio di piovgerellina primaverile. Si sedette tutta rigida al capezzale del paziente, senza provocare su di lui maggior effetto di quello che avevano provocato gli altri visitatori - un giovane ispettore riccioluto avvolto in un maglione di lana grossa e un discreto pezzo grosso, il commissario di divisione Rabdomant. Ma l'ispettore Van Thian non onorava i suoi ospiti. Non rispondeva a nessuna domanda, non restituiva nessuno sguardo. Quando l'adolescente alta con l'aria da zombi si chinò sulle cinghie, Thian continuò a non fiatare. L'infermiera Magloire non capiva che genere di autorità emanasse da quella ragazza dalla pelle così secca. La ragazza sciolse i lacci di cuoio, come se fosse stata incaricata dal Padreterno in persona e l'infermiera Magloire la lasciò fare. Quando ebbe liberato il corpo 115

dell'ispettore Van Thian, la ragazza gli sfregò i polsi, a lungo, massaggiando il braccio fino all'incavo del gomito, ristabilendo non so quale corrente. Sta di fatto che gli occhi del vecchio poliziotto, fissi al soffitto, caddero finalmente di lato e si posarono sulla ragazza lunga e silenziosa.

La ragazza non ebbe alcun sorriso per quello sguardo da miracolato e non fece nessuna domanda al ferito. Gli afferrò soltanto la mano, la lisciò con il taglio della sua, con una specie di brutalità professionale. Quando la mano fu perfettamente distesa, la ragazza vi tuffò lo sguardo. E finalmente parlò:

“La prima parte del programma si è realizzata. Lei è stato vittima del saturnismo: dose eccessiva di piombo nell’organismo”.

Aveva una voce simile al suo corpo: dritta e secca. Questo sorprese l’infermiera Magloire che dal canto suo aveva una voce piuttosto tondetta. La ragazza continuava:

“Le dicevo che questa malattia ha portato alla caduta dell’Impero romano. È così, non la follia. È il saturnismo a rendere folli. Esattamente il suo genere di follia. Le ultime generazioni di Cesari hanno passato il tempo ad ammazzarsi a vicenda, fra mariti e mogli, fratelli e sorelle, padri e figli, proprio come ora lei si uccide a vicenda con se stesso. Ma le hanno estratto i proiettili dal corpo e se la caverà”.

Non disse altro. Si alzò senza preavviso e uscì dalla stanza. Sulla soglia, si voltò verso l’infermiera Magloire.

“Lo rileghi.”

Ritornò l’indomani. Slegò di nuovo il vecchio ispettore, lo massaggiò, gli lisciò il palmo della mano, vi tuffò lo sguardo e parlò. Il ferito aveva passato una notte relativamente tranquilla.

L’infermiera Magloire l’aveva sentito accennare qualche litigio, ma queste baruffe interiori erano subito soffocate da una misteriosa autorità.

“Vedo che ci capiamo,” disse la ragazza lunga e secca senza nessun preambolo. “A partire da oggi, inizia la sua convalescenza.”

Parlava senza guardare il ferito. Si rivolgeva alla mano. Massaggiava con i due pollici le colline e le valli di quella mano e il viso dell’ispettore diventava setoso come il culetto di un bébé.

L’infermiera Magloire non aveva mai visto niente di simile. Eppure la ragazza si esprimeva senza la minima dolcezza:

“Ma ancora non ci siamo. Quando avrò smesso di lagnarsi della sua sorte, potremo parlare seriamente”.

Fu la fine della sua seconda visita. Se ne andò senza chiedere che il malato fosse legato.

Ritornò il giorno seguente.

“La sua Janine è morta,” disse chiaro e tondo alla mano aperta, “quanto alla vedova Ho, non esiste.”

Il ferito non accusò il colpo in nessuno dei due casi. Per la prima volta dal ricovero in clinica, l’infermiera Magloire lo vedeva concentrato su qualcosa che veniva detto *al di fuori* di lui.

“Mia madre se l’è filata con il suo collega Pastor, e ho sul gobbo una neonata che ha più che mai bisogno di lei,” continuò la visitatrice. “Quel cretino di Jérémy l’ha chiamata Verdun. Appena si sveglia urla perché si porta dietro tutti i ricordi della Grande Guerra: un’epoca in cui ci si credeva tedeschi, francesi, serbi, inglesi, bulgari, e che è finita a polpette in umido nelle vaste pianure dell’est, come direbbe Benjamin. Ecco cos’ha sotto gli occhi la nostra piccola Verdun appena li apre: lo spettacolo del suicidio collettivo perpetrato in nome dei nazionalismi. Solo lei può calmarla. Non saprei spiegarle il perché, ma di fatto in braccio a lei smette di piangere.”

Detto questo scomparve per riapparire il mattino dopo. Non rispettava gli orari delle visite.

“E poi,” disse, “bisogna sostituire Risson per le storie da raccontare ai bambini. Dopo Risson mio fratello Benjamin non è più all’altezza. Mentre lei potrà svolgere benissimo questo ruolo. Uno non passa dodici anni della sua vita a raccontarsi delle storie, non si inventa il personaggio della vedova Ho senza diventare un eccellente narratore. E le sue storie hanno resuscitato più di una volta 116

l’ispettore Pastor. A lei la scelta: morire o raccontare. Ma onestamente, devo avvertirla: la mia famiglia non è uno scherzo!”

Ciò a cui assistette l’infermiera Magloire nei sette giorni che seguirono aveva puramente e semplicemente del miracolo. Il ferito cicatrizzava a vista d’occhio. Appena gli ebbero tolto le sonde, si mise a mangiare a quattro palmenti. Grandi nomi sfilavano al suo capezzale. Gli studenti coprivano d’inchiostro i loro taccuini.

Il settimo giorno, vestito sin dall’alba, seduto sul letto con la piccola valigia pronta, aspettava la ragazza magra. Lei comparve alle sei di sera. Sulla porta

disse:

“Il taxi ci sta aspettando”.

Lui uscì senza neanche appoggiarsi al suo braccio.

39.

“Era inverno a Belleville e c'erano cinque personaggi. Sei, contando la lastra di ghiaccio.

Sette, anzi, con il cane che aveva accompagnato il Piccolo dal panettiere. Un cane epilettico, con la lingua che gli penzolava da un lato.”

E a casa nostra è notte. Clara ha appena posato uno straccio sulla piccola lampada che diffonde una luce radente nella camera dei bambini. I pigiama e le camicie da notte sanno di mela fresca.

Le pantofole dondolano nel vuoto. Seduto sullo sgabello di Risson, Thian racconta. La piccola Verdun dorme tranquilla fra le sue braccia. Ma gli occhi dei ragazzi non sono subito partiti in viaggio. Spiavano il vecchio sbirro. Lo aspettavano al varco: chi è questo che pretende di rimpiazzare Risson? Round di osservazione. Ma il vecchio Thian non è tipo da emozionarsi. E poi ha la voce di Gabin, e questo aiuta.

“Vi racconterò la storia della fata Carabina.”

Ha annunciato

“È la fata che trasforma i tizi in fiori?” ha domandato il Piccolo.

“Proprio lei,” ha fatto il vecchio Thian e ha aggiunto: “Occhio che è una storia dove ognuno di voi ha una parte”.

“Ho superato l'età delle fate,” ha detto Jérémy.

“Non c'è età,” ha risposto Thian.

Da lì, ha cominciato a raccontare.

Posata sulle mie ginocchia, la testa di Julie ha il dolce peso del ritrovarsi.

Gli occhi dei bambini si sono finalmente distolti da Thian e hanno preso il volo. E quando, alla fine del primo capitolo, la vecchia signora

dall'apparecchio acustico si volta per far fuori il biondino, è un sussulto generale. Seguito dal bel silenzio dello stupore che cala dolcemente.

Ma Jérémy ha deciso di fare il bastian contrario. Quando tutti si sono ripresi, dice:

“C'è qualcosa che non quaglia”.

“Cosa non quaglia?” domanda Thian.

“Quel biondino, quel Vanini, è uno stronzissimo razzista, no? ”

“Sì”

“Spacca la faccia agli arabi con il suo pugno di ferro, no?”

“Sì.”

“Allora perché ne hai fatto un simpaticone?”

“Un simpaticone?”

117

“Quando pensa che la lastra di ghiaccio ha la forma dell’Africa, quando pensa che la vecchia è arrivata al centro del Sahara che potrebbe tagliare dall’Eritrea o dalla Somalia ma che il mar Rosso è terribilmente gelato nel canaletto di scolo, tutte queste sono delle trovate piuttosto spassose, no?”

“Sì, piuttosto.”

“È questo che non quaglia, perché uno stronzo simile non può avere dei pensieri così forti.”

“Ah no? E perché?”

(Ahiai, sento che ci siamo imbarcati in una discussione fondamentale...)

“Perché no!”

Davanti alla forza di questi argomenti, Thian riflette. Una cosa è saper raccontare, un'altra è modificare le convinzioni di Jérémy.

Cosa tirerà fuori adesso? Un sottile ragionamento sull'umana ambivalenza,

tipo che anche l'ultimo degli stronzi può avere il senso dell'umorismo?

Silenzio.

Oppure una difesa della libertà del creatore, libertà che consiste, tra l'altro, nel ficcare i pensieri che si vogliono nelle teste di propria scelta...

Ma no. Come tutti i grandi strateghi, il vecchio Thian opta per una terza via: quella inattesa.

Lancia a Jérémy uno sguardo senza emozione che prende le misure del ragazzo poi, con la sua voce alla Gabin, enuncia tranquillamente:

“Senti un po’, cervello di gallina, se continui a rompermi le palle, dò la parola a Verdun”.

Al che solleva Verdun, nella luce incerta della stanza, ben davanti a Jérémy. Verdun apre i suoi occhi di brace, la bocca come un cratere, e Jérémy urla:

“Noooo! Racconta, zio Thian, il seguito, cazzo, il seguito!”

118